
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01104513 5

STORIA LETTERARIA E ARTISTICA

RETTE DA GUIDO MAZZONI

VIII.

ATTILIO SIMIONI

IACOPO VITTORELLI

(1749-1835)

LA VITA E GLI SCRITTI

CON LA BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE, DOCUMENTI E POESIE INEDITE



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre
1907.

Rocca S. Casciano, 1907. — Stab. Tip. Cappelli.

A TE, MIA LICE BUONA

CONFORTATRICE SEMPRE ED INSPIRATRICE

QUESTE POVERE PAGINE

CRESCIUTE INSIEME COL FIORIRE DE' NOSTRI CUORI

RELIGIOSAMENTE DEDICO

CON UN AFFETTO CHE NON MORRÀ

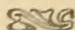
PREFAZIONE

Licenzio con animo lieto, dopo varie e non sempre fortunate vicende, queste mie povere fatiche critiche: e nel farlo, mio primo dovere è di ringraziare dal più profondo dell' animo, con una riconoscenza che non morrà giammai, Giosuè Carducci. L'illustre uomo lesse queste mie pagine sul maggior poeta veneto dell' anacreontica, me le lodò, più forse di quello che non meritassero, volle che fossero stampate, mi dimostrò più volte il suo vivo interessamento con aiuti, con preziosissimi consigli. A Lui vada oggi, fiero e vigile sempre nella sua forte vecchiaia, il più fervido degli auguri e il saluto mio più affettuoso, oggi che, a merito in gran parte suo, si stampano queste mie modeste, ma lunghe e pazienti ricerche. E alla nobildonna colta e gentile, che lo ospita con un affetto di cui l' Italia tutta Le sarà riconoscente, alla contessa

Silvia Baroni-Pasolini, a cui tanto deve questo mio lavoro, giunga pure gradito l' omaggio della mia più viva riconoscenza. È dolce cosa, in mezzo alle amarezze e ai disinganni, di cui è piena la vita, ricordare le persone care, delle quali non morrà mai nel cuore l' eco affettuosa: vadano pure al mio maestro caro e venerato, al prof. Francesco Flamini, da cui ebbi tante prove di bontà e d'affetto, i ringraziamenti più vivi dell'animo mio, che ama e ricorda.

A. SIMIONI.

Rimini, nel maggio 1906.



SOMMARÎ

Silvia Baroni-Pasolini, a cui tanto deve questo mio lavoro, giunga pure gradito l' omaggio della mia più viva riconoscenza. È dolce cosa, in mezzo alle amarezze e ai disinganni, di cui è piena la vita, ricordare le persone care, delle quali non morrà mai nel cuore l' eco affettuosa: vadano pure al mio maestro caro e venerato, al prof. Francesco Flamini, da cui ebbi tante prove di bontà e d'affetto, i ringraziamenti più vivi dell'animo mio, che ama e ricorda.

A. SIMIONI.

Rimini, nel maggio 1906.



SOMMARÎ

CAPITOLO I.

La famiglia. — Nascita e primi studî in patria (1749-1761). — Il Collegio dei Nobili a Brescia (1761-1770): l'ab. A. Golini. — Amicizie e relazioni letterarie. — Il carteggio col padre. — Prima dimora in Bassano (1770-1787): la famiglia Roberti e i salotti dei Gamba e dei Remondini. — G. B. Roberti. — L'accademia degli « *Intraprendenti* ». — Le lotte col padre e le strettezze finanziarie del poeta.

CAPITOLO II.

Venezia (1787-1796). — Ufficio del poeta sotto la Repubblica. — Il N. H. Ascanio Molin e i suoi amici. — La vita veneziana dell'ultimo settecento e il patriziato progressista. — Occupazioni private di I. Vittorelli. — Il salotto di Giustina Renier-Michiel. — L'amicizia con Ippolito Pindemonte. — La bufera politica s'avvicina. — La caduta della vecchia Repubblica. — Le idee politiche del poeta: la Rivoluzione francese, Bonaparte e l'Austria. — Il poeta si rifugia a Padova (maggio 1797). — Seconda dimora a Venezia dopo Campoformio (1798-1801).

CAPITOLO III.

Il poeta di nuovo a Bassano (1801-1809): uffici pubblici ed amicizie in patria. — Corrispondenza letteraria con F. Negri. — Suo ritiro a Padova (1809): vita pubblica

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.



CAPITOLO I.

SOMMARIO. — La famiglia. — Nascita e primi studî in patria (1749-1761). — IL COLLEGIO DEI NOBILI A BRESCIA (1761-1770): l'ab. A. Golini. — Amicizie e relazioni letterarie. — Il carteggio col padre. — PRIMA DIMORA IN BASSANO (1770-1787): la famiglia Roberti e i salotti dei Gamba e dei Remondini. — G. B. ROBERTI. — L'accademia degli « *Intraprendenti* ». — Le lotte col padre e le strettezze finanziarie del poeta.

Giacomo Andrea Vittorelli nacque in Bassano il 10 novembre 1749, da Giuseppe e da Caterina Salvioni, nobili di provincia ed abbastanza agiati [1]); e a dieci anni fu posto in un collegio della

[1]) La famiglia *Vittorelli* è delle più antiche di Bassano: originaria da S. Zen, i suoi membri appartennero al Consiglio della città dopo il 1564 (cfr. *Famiglie nobili di Bassano con la sua origine*, ms. 35, B. 2520 del *Museo Civico di Bassano*, e CROLLALANZA, *Diz. storico-blasonico*, Pisa, 1890, III, 107), assumendo il ramo principale lo stemma gentilizio che è in *Arme delle famiglie di Bassano* (ms. 45, C. 2929, *Museo Civ. Bass.*, Tav. VII). Nel sec. XVII essa ebbe un illustre rappresentante in *Andrea Vittorelli* (cfr. DONDI OROLOGIO'

sua città diretto dall'ab. Matteo Berollo, dove ebbe a compagno Antonio Remondini, col quale conservò poi sempre affettuosa amicizia [1]). Dopo due anni il Remondini fu inviato nell'Istituto dei Gesuiti a Bologna e il Vittorelli nel Collegio dei nobili a Brescia, uno dei maggiori istituti della Compagnia di Gesù, fondato nella seconda metà del secolo XVII nell'antico convento di S. Antonio e che ebbe vita vigorosa, dopo una lunga interruzione, fino al 1775 [2]).

Reggeva allora il Collegio il padre Antonio Golini, che era anche un po' parente del Vittorelli; gesuita pieno di entusiasmo per le lettere, che prese ad amare il giovinetto, assecondando la sua grande inclinazione alla poesia [3]). E il

---

Serie cronologica-storica de' Canonici di Padova, Padova, 1805, pag. 215; B. Gamba, *De' bassanesi illustri*, Bassano, 1807, pag. 48 sgg.) canonico padovano, dotto illustratore delle *Vite dei Pontefici* del Ciaconio, che rifiutò l'onor della mitria offertagli da Urbano VIII.

[1]) Più tardi quando il Remondini per una felice operazione chirurgica potè ricuperare la vista perduta, il poeta gli diresse una canzonetta affettuosissima ricordandogli gli anni giovanili insieme trascorsi. Cfr. *Opere edite e postume*, Bassano, Roberti, 1841, I, 178.

Avverto una volta per sempre che cito da questa più compiuta edizione, qualora non indichi esplicitamente altre raccolte.

[2]) A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII*, Brescia, 1896, pag. 23.

[3]) A. Golini, (1716-1781), bassanese, fu educato nel Collegio de' Gesuiti a Bologna, poi a Brescia, dove fu rettore; vicario monastico, poi arciprete della sua patria (3 febbraio 1782) dopo l'abolizione dell'ordine; moriva dieci mesi dopo.

Vittorelli conservò di lui il più gradito ricordo. Quando, soppressa la Compagnia di Gesù, il Golini fu nominato nel 1782 arciprete di Bassano, egli indirizzò al maestro un sonetto affettuoso, ricordandogli l'oraziano : « quod spiro et placeo, si placeo, tnum est » :

Questa ch'io porto al fianco, e per cui sono
tra cantori Febei cantor non vile;
questa, che a me risponde in vario stile,
aurea cetra, o Golin, questa è tuo dono.

Tu m'insegnasti a ricercarne il suono
de gli anni miei sul giovanetto aprile,
ed or che a te si affida il patrio ovile
di festosi amaranti io la incorono [1]).

E quando il Golini moriva, egli non sapeva che ricordare amaramente il suo perduto amico ed il maestro caro:

Ei, che sin da fanciullo in me scopriva
non tardo ingegno, e non ignobil estro,
pria mi condusse al biondo Mella in riva,
poi mi guidò su l'Elicona alpestro.

Ora ei dorme tranquillo in breve fossa [2])....

Tanto egli amava il Collegio bresciano, che dopo la soppressione dell'ordine, il 21 marzo 1773 scriveva : « Io in tanti anni conosco il merito di questo istituto, e darei il sangue in sua difesa. Iddio mi diede forza di rimanervi anche ad onta dell'età senile, della logora sanità e degl'impulsi ed inviti di tutta Bassano : ora più che mai amo lo stato mio e bramerei vestito del santo abito finirvi i miei giorni. Ma veggo bene che un miracolo può dar effetto a queste ardenti mie brame : tanto sono possenti ed arrabbiati gl' inimici, che ci urtano al precipizio » (Aut., *Museo Civ. di Bassano*, 74, F. 4650).

[1]) *Opere*, I, 251.

[2]) *Opere*, I, 252.

Nel Collegio dei nobili ebbe a maestri nella umanità e nella retorica il padre Carlo de' marchesi Caruso, poi canonico della cattedrale di Parma; nella filosofia il p. Carrara, bresciano e il p. Girolamo Negri, bassanese; nelle matematiche il p. Giulio Torriani, nella grammatica e nella storia il p. Scordialò, nella logica e nella fisica il p. Arnaldo de' Conti da Rio, padovano. E tosto cominciò a farsi amare per l'infinita bontà del suo carattere e per la sua inclinazione alla poesia; tanto che il Golini scriveva nel luglio del 1767 al padre del Vittorelli: « Giacometto è sanissimo, e fa grandi progressi ne' studi pe' quali ha strana passione. Egli è un angiolo di costumi [1]).

E quando, finiti gli studi nel 1770, il Golini lo riconsegnava dopo nove anni al padre, lo accompagnava cogli accenti più lusinghieri della sua stima: « Alla consegna del suo e mio Giacometto sento veramente staccarmisi il cuore; nè so in simili casi d'aver provato più forte dolore. Egli era la mia compiacenza, le mie delizie, e l'onor del collegio: candido ed onorato in ogni sua azione, amato da' suoi superiori, stimato e celebrato da tutti. Io ho fatto quanto ho potuto per lui, ma il terreno ha dato il centuplo, nè io merito le espressioni cortesissime di che ella m'onora » [2]).

1) *Lettere d'illustri bassanesi*, per nozze Frigo-Pozzato, Bassano, Pozzato, 1876, pag. 5.

2) Golini, Autografi cit. (74, F. 4650 M. C. B.).

Il collegio fioriva davvero di eletti ingegni, destinati alla poesia; tra gli amici e condiscepoli ricorderemo volentieri i nomi del conte Durante Duranti, del Colpani, del vicentino Tornieri. E certamente dovevano maggiormente svegliare le sue inclinazioni poetiche le eleganti conversazioni del cardinale Molin, arcivescovo di Brescia, anche non mediocre antiquario, che i frutti della musa vittorelliana, incoraggiava e premiava con eleganti cammei, uno dei quali, rappresentante Lucio Vero, fu tenuto del nostro poeta tutta la vita come una reliquia [1]).

A lui dedicò la traduzione della *Batracomiomachia,* e sotto i suoi auspici furono composti i poemetti giocosi. Ma il componimento che fondò nel collegio la fama del giovane poeta fu l'*ode a Giuseppe II imperatore,* che non fu stampata mai nelle raccolte e che non riuscimmo a trovare neppure fra gli autografi [2]).

Le lettere che il poeta dirige al padre dal convento di S. Antonio, tutte brio e vivacità, mo-

---

[1]) Cfr, la lettera di G. B. Roberti premessa alle *Rime* del VITTORELLI, Bassano, Remondini, 1784.

[2]) Del tempo della sua dimora in Brescia sono parecchi sonetti d'occasione, che il poeta più tardi ripudiò. Il son. *Dolce, gentile, avventuroso strale,* che abbiamo autografo in una lettera del poeta al padre, e che fu stampato solo nel 1887 per nozze Pedrolli-Spilimbergo, è del 1767; il sonetto per la professione di Maria Giovanna Francesca Roberti in nome del padre dell'autore, fu stampato in foglio volante nel 1768; del 1770 è il sonetto al Calini per le tragedie *Zelinda* e *Sabino.*

strano una fine punta d'ironia, quasi egli appaia seccato di far versi nelle accademie che, secondo il costume gesuitico, si tenevano tanto spesso a Brescia. Mandando al padre un sonetto nuziale nel settembre del 1767, gli scriveva: « Ecco il sonetto richiestomi. Egli è di fantasia semplicissima, e non mi dispiace. E che mai poteva io dire di queste nozze? Che nasceranno forse degli eroi? Narrar forse qualche prerogativa degli sposi... Che ne dice Ella? Intanto buono o cattivo, il sonetto è ai suoi cenni, ed io m'attendo la ricompensa » [1]. Qualche volta erano richieste d'indumenti o di tabacco, fatte spesso briosamente; ma quasi sempre egli tornava con lo stesso fare alla poesia, alle sue occupazioni, alle feste accademiche, in una delle quali in onore del card. Calini recitò un'egloga scritta con un altro suo compagno.

Nei primi giorni di maggio del 1770 fu nominato *principe dell'Accademia,* carica che dava il diritto di portare sotto il ritratto lo stemma di famiglia. Ed il Vittorelli lo richiede al padre, raccomandandogli di farlo miniare e di inviarglielo tosto [2]. D'estate i convittori si trasferivano in campagna, a Santo Stefano, e il nostro poeta mutava allora la cetra d' Apollo nella zampogna di Pane: « Signor padre, presto

[1]) *Lettera autografa. Museo civ. di Bassano.*

[2]) *Due lettere di I. Vittorelli,* per nozze Brocchi-Grassi, Bassano, Baseggio, 1868.

appenderò ad un salice la mia cetera, perchè si riposi alquanto. Diamine, è ben giusto che anch' ella riposi. Per questi due mesi starò lontano da Apolline, ma forse mi presterà il Dio Pane la sua zampogna per cantare armenti o pastori. Questo Dio boschereccio si contenta soltanto della zampogna, ed io che fra poco andrò fra le selve, se non mi sdegnerà, entrerò nel numero de' suoi seguaci. Della cetra non se ne parli più in questi due mesi. L'anno venturo forse il mio pettine farà uscir dalle corde un più nobil suono » [1]).

Bisogna dire che all'educazione gesuitica egli dovette gran parte de' suoi principi, e delle sue tendenze morali e politiche. In quelle scuole dove agli esami annuali assisteva una folla di cavalieri e di prelati, che disputavano di mode e di filosofia [2]), si cercava di far dei letterati, più che dei cittadini, insegnando la studiata eleganza della forma in luogo del ragionamento, si cercava di rendere gli allievi ciecamente obbedienti al principio d'autorità, « si illeggiadrivano con una vernice di delicatezza », come disse bene il Cantù [3]), gli animi della gioventù, insegnando precetti puramente teorici, risvegliando in essi

[1]) *Lettera autografa*, al padre, da Brescia, 25 agosto 1765, *Museo civico di Bassano.*

[2]) G. B. Roberti, *Opere*, Venezia, 1874, VII, 86; XVI, 183; XVII, 36; XIX, 223.

[3]) *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo XVIII*, Milano, 1854, pag. 91.

un alto concetto del *decoro*, della nobiltà famigliare. Così concedendo premi e spettacoli, i gesuiti sapevano rendere gli allievi proni ai loro voleri, e nello stesso tempo affezionati all'istituto e all'ordine. Il Vittorelli stesso non dimenticò il collegio dove passò gli anni della sua giovinezza,

> il Palladio albergo, ove al fiorente
> cavalleresco onore e all'arti industri
> stuol di vivaci giovani trilustri
> nudriva il Mella, che or sen va dolente [1]);

e quando nel 1773 la bolla di Papa Clemente XIV rispondeva all'audace frase del padre Ricci, coll'abolire la compagnia di Gesù, egli, da pochi anni rimpatriato, ricordava al Negri « l'incendio Loioleo Ben più funesto dell'incendio greco » [2]).

***

Dopo nove anni, nel 1770 il Vittorelli uscì di collegio [3]), e si ridusse in famiglia nella sua città nativa.

Giovanile è certamente il sonetto su Bassano, che troviamo già nell'edizione del 1784, in cui celebra della bella cittadina sulla Brenta i

---

1) *Opere*, I, 297.

2) *Opere*, I, 250.

3) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano* (23 dicembre s. a.). Nel 1821, G. Bombardini passando da Brescia col Vittorelli gli ricordava in un brutto sonetto pubblicato lo stesso anno per nozze Stecchini-Bianchi (Venezia, 1821, XXIII) gli anni giovanili passati in quella città.

colli, il ponte maestoso, il commercio, gli uomini illustri [1]); ma anche in età più matura continuò a cantare le bellezze naturali e il dolce clima della patria, la tipografia remondiniana, che tolse il pregio ai Manuzi, le fabbriche di sete e di panni [2]); celebrò le

aure di San Zenone e voi graditi
alle silvestri Ninfe ameni clivi;
sparsi di folti, verdeggianti olivi,
e di feconde, pampinose viti,

e i lauti banchetti nelle ville, invitanti « ne' begli ozi autunnali gli ospiti cavalieri » [3]).

Dotato di brio e d'arguzia non comuni, egli formava « la maggior delizia negli allegri conviti delle ospitalissime famiglie Remondini e Parolini » [4]): era davvero l'idolo di quella società bassanese, che se lo prestava a vicenda, amico di G. B. Verci, della co: Roberti e di tutto quel cenacolo di nobili provinciali sufficientemente dotti, che faceva capo specialmente ai Gamba e ai Roberti [5]). Da Venezia, ringraziando la co: Elisabetta Parolini con una lunga anacreontica di

1) *Opere*, I, 278.

2) *Per il quaresimale di A. Conti*, Bassano, Remondini, 1786; f. v.

3) *Opere*, I, 266.

4) B. Gamba, *Necrologia* del V.; nel supplemento alla *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 25 giugno 1835.

5) Nell'autunno Bassano accoglieva nelle magnifiche villeggiature, come la Ca' Rezzonico, molte famiglie patrizie veneziane, e si facevano cacce di tori e giuochi al pallone. Cfr. *Opere*, I, 235.

un calamaio inviatogli in dono, seduto al tavolo (le scrive)

ov'io le argute
corde preparo al suono,

le ricordava gli anni di giovinezza, le lunghe sere che egli passava al lume de' begli occhi della contessa, che avevano potere di guarirlo anche dalla febbre [1]). Poichè nella piccola città di provincia fiorivano le eleganti conversazioni, e la famiglia Roberti apriva ogni sera la veranda che dava sul meraviglioso spettacolo dei monti della Valsugana, nella sua villetta d'Angarano [2]), e raccoglieva a sorbire il cioccolatte, specialità di famiglia, il Verci, il Vittorelli, il Parolini, e quando veniva a salutare gli amici, il buon Pagello.

Si discorreva di un po' di tutto, ma specialmente di politica e di versi; e spesso sotto alla vigna amica, per i begli occhi e per la bella voce della contessa Laura Negri-Roberti, il Vittorelli veniva « dal paterno *suo* colle al *suo* bel monte » [3]). Che deliziose serate accanto alla bella *Egle,* quando l'abolizione dei Gesuiti portò

[1]) *Opere,* I, 128 e 222.

[2]) *Opere,* I, 125. L'amena villeggiatura del Roberti in Angarano è descritta nella prima di quelle briose *Lettere sopra il giuoco degli scacchi* (Venezia, 1778) che G. B. VERCI dedicò alla cont. Francesca Roberti-Franco. Il palazzo era « posto alle falde del picciolo monte, nella cui cima ergevasi il Castello, che fu già dal famoso Ezzelino... ed attorniato da varie collinette deliziosissime coperte del sempre verde olivo».

[3]) *Opere,* I, 170 e 273.

a Bassano G. B. Roberti! In quel paese « uno de' più amabili e felici della terra, dove la terra e il cielo ridono, nè manca verun agio e carezza della vita » [1]), egli trovò degno compagno il Vittorelli nelle opere di carità, ma anche nelle « innocenti insidie della caccia ». Nel casinetto del Roberti in mezzo a quella *lucida mondizia* cara all'uno e all'altro, in mezzo ai libri preziosi, in mezzo ad una malinconia tutta gesuitica, essi passavano allegramente le *horae subsecivae.* Una volta il Vittorelli, che aveva una scrittura nitidissima, acconsentì di ricopiare all'amico una trentina di favole, favore straordinario, perchè non erano la pazienza e la costanza le migliori virtù del nostro poeta; e infatti il Vittorelli gli rinfacciò per lo meno trenta volte il beneficio insigne! [2])

Ghiottone più di Apicio, il Roberti chiedeva l'estro ad una tazza di caffè e si compiaceva a descriverci il Frugoni « più galante di madamigella Lenclos nonagenaria.... ringiovanire all'aspetto d'una bottiglia o d'un pasticcio fumante » o in eleganti faleuci, l'Algarotti: « *Algarottulus candidus, comptulus* » [3]). E il Vittorelli a lodarlo per « insolita facondia » e per « eburnea lira » [4]), e a tradurgli in eleganti versetti italiani due componimenti in endecasillabi sopra il famoso mosaico

1) Tommaseo, *Le lettere e i gesuiti nel sec. XVIII*, in *Storia civile nella letteraria*, Roma, 1872, pag. 317.

2) Lettera del Roberti cit. premessa all'ediz. del 1784.

3) Vittorelli, *Rime*, Bassano, Remondini, 1784, pag. 180.

4) *Opere*, I, 175.

della Villa Adriana, e sopra le *Lettere militari* dell'Algarotti. E quando, dopo la morte dell'abate Roberti, Bartolomeo Gamba aveva in animo di ristampare le *Rime* del Vittorelli, il poeta gli raccomandava per una « certa gratitudine che non si estinguerà nel *suo* cuore nemmen per morte » di ristampare uno degli endecasillabi tradotti da lui: « Posso io negare adesso questo contrassegno della mia fedele e ricordevole obbedienza a quella sempre cara e sempre venerabile Ombra?

Non passa giorno che io non faccia di lui una soavissima insieme ed acerbissima rimembranza; e se questi faggi e questi olmi che mi circondano e sono miei leali concittadini, potessero favellare, udreste quanto io mi lagni con essi d'averlo perduto e come io affettuosamente lo chiami » [1]).

Talvolta il suo ritiro era turbato da qualche visita cara o da qualche viaggio, però di corta durata [2]). Ebbe nel 1783 la visita di Ruggero Boscovich (1711-1787) [3]), che gli scrisse affettuosi versi latini, e specialmente quella graditissima d' Ippolito Pindemonte, con cui strinse quella tenace amicizia, che verrà poi cementata

[1]) *Opere*, II, 329.

[2]) Come ad es. la gita a Sirmione nel 1783. Cfr. *Opere*, I, 254.

[3]) Su questo fisico insigne, dotto molto anche in materia di lettere, cfr. DIONISI, *R. B.* in *Studi dell'accademia eccles. modenese di S. Tommaso d'Aquino*, II (1887), 5, oltre al lavoro dello SCHIAPARELLI, *Gli istituti scientifici e letterari di R. Boscovich*, 1880.

dalla mutua stima e dalla lieta convivenza durante i carnevali veneziani. Il poeta veronese venne nell'estate alcuni giorni a Bassano, vivendo col nostro e col Roberti, e dovette anzi fermarsi qualche giorno di più dello stabilito per una leggiera febbre, da cui fu preso [1]).

Così fra i ritrovi galanti e le visite degli amici, elaborando il suo stile anacreontico, e scrivendo sonetti per podestà o per monacazioni, egli passava i più begli anni di sua giovinezza, partecipando anche alle periodiche tornate di un'Accademia, che il Verci aveva fondata nel 1772, e di cui facevano parte fra altri Tiberio Roberti e Sebastiano Pagello. Era chiamata degli *Intraprendenti*, e gli accademici avevano assunto come stemma un albero fiorito col motto virgiliano: « *Tentanda via est, qua me quoque possim tollere humo* [2]) ». Gli *intraprendenti*, le cui tornate andavano da decembre ad agosto, si proponevano di promuovere le scienze e le belle arti « producendo frutti degni di molta commendazione! » [3]). Fu una delle poche Accademie,

1) Lettera del Roberti cit. e B. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, Venezia, 1834, pag. 53 seg.

2) Del resto non era questa degli *Intraprendenti*, l'unica accademia bassanese: esisteva ancora un'*Accademia del buon gusto*, i cui soci il 17 agosto 1741 dovevano « sillogizzare » in orazioni, capitoli, sonetti, satire, scherzi in rima, « canzone in sdrucciolo, » madrigali, elegie, sul problema « se il lusso oggidì sia all'universo più di vantaggio o di pregiudizio ».

3) Si confrontino *Le costituzioni ed il catalogo degli acca-*

a cui prese parte il nostro poeta, non tenero, ed è cosa che gli fa onore, per quelle vuote discussioni arcadiche, che furono la pèste delle lettere nostre nel settecento.

A togliere il Vittorelli dalla vita tranquilla della sua Bassano, vennero alcuni gravi dissapori col padre, pare a cagione d'interesse; e le questioni s'acuirono talmente, che il nostro poeta, privato di tutto, dovette vivere col poco che gli procacciavano le sue rime, e poichè *carmina non dant panem,* chiedendo l'elemosina agli amici.

La lettera che egli dirige a Giuseppe Remondini, mostra dolorosamente le strettezze finanziarie del Vittorelli, e ci ricorda quel capitolo del Parini al canonico Agudio, in cui rivive la miseria del poeta di Bosisio durante i mesi difficili che precedettero la pubblicazione del *Mattino.* « Vi rendo moltissime grazie per la generosa esibizione fattami in nome vostro dal signor Novelletto; ma siccome dodici copie mi bastano per gli amici, così della vostra generosità, quantunque io ne senta il peso, non posso goderne il frutto. Che se a voi piacesse in altra maniera di premiare largamente le mie fatiche, e di raddolcire in parte l'amarezza della mia sorte, io vi pregherei di fare che si pagasse un debito, che io ho col signor Pietro Tavarini, da

demici intraprendenti di Bassano l'anno secondo della fondazione. Maggio, 1773. Foglio volante a stampa del Museo civico di Bassano.

me contratto in questi due anni nei quali il padre mi negò tutto il necessario per ricoprirmi. E tanto più mi fareste cosa giovevole e grata, quanto che, pagando al Tavarini i cento ducati, di cui gli son debitore, egli seguirebbe a somministrarmi ciò che per vivere mi abbisogna, finchè terminata la causa col padre, mi venga assegnato dai giudici o dagli arbitri un qualche esile provvedimento. A quest'ora ho mangiato (come suol dirsi) l'orologio d'oro che era il mio conforto, e persin l'anelletto, che mi donò sul mio partire da Brescia il Cardinal Molino. Altro non resta adesso, se non che io mangi me medesimo: e già sento che la rabbia e la malinconia mi addentano crudelmente. Nè di quanto vi richieggo, io intendo che me ne facciate un dono (chè piuttosto morrei), ma una prestanza cortese, finchè io giunga a tanto da potervene fare la restituzione. Io non so quello che io mi abbia scritto fin qui, tanto è il rossore, che mi sento in faccia. Perdonate ad un meschino l'ardire, compiangete la mia disgrazia, ed amatemi siccome fate » [1]).

La lite col padre gli procurò acerbo dolore, che sfogò in più d' uno de' suoi sonetti. Egli ricordava amaramente

> la patria, il ciel ridente, ed una cara
> parte del sangue che *gli* diè la vita [2]);

---

1) *Lettere d'uomini illustri a G. Perli-Remondini,* Bassano Baseggio, 1849, pag. 18.

2) *Opere,* I, 275.

si doleva di rimaner lontano dalla patria « a pianger la *sua* sorte e a chieder pace » [1]); di aver perduto senza delitto il genitore:

Odimi per pietade! Un lustro è scorso
che dal paterno sen vivo lontano,
e gemo e piango e mi querelo invano
gridando notte e dì: Padre, soccorso!

Eppur della mia vita il lungo corso
non ha macchia d'ardire, o d'odio insano;
questo labbro è innocente e questa mano;
nè mi lacera il petto alcun rimorso [2]).

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — VENEZIA (1787-1796). — Ufficio del poeta sotto la Repubblica. — Il N. H. Ascanio Molin e i suoi amici. — La vita veneziana dell'ultimo settecento e il patriziato progressista. — Occupazioni private di I. Vittorelli. — IL SALOTTO DI GIUSTINA RENIER-MICHIEL. — L'amicizia con Ippolito Pindemonte. — La bufera politica s'avvicina. — La caduta della vecchia Repubblica. — Le idee politiche del poeta: la Rivoluzione francese. Bonaparte e l'Austria. — Il poeta si rifugia a Padova (maggio 1797). — Seconda dimora a Venezia dopo Campoformio (1798-1801).

A togliere il Vittorelli dalle strettezze della vita, dopo i dissapori col padre, sopraggiunse una fortuna davvero insperata. Villeggiava a

[1]) *Opere*, I, 245. Cfr. anche I, 247.

[2]) *Opere*, I, 290. — Cfr. anche II, 265. — Alle inimicizie col padre deve certamente alludere il sonetto per laurea, al Maniago, da me pubblicato per la prima volta in *Appendice* II, son. XIX.

Santa Croce di Bassano, Girolamo Ascanio Molin, che lo condusse seco a Venezia, sotto pretesto di occuparlo come magistrato (1787). Egli divenne così l'anima d'una vera accademia che si raccoglieva nelle magnifiche sale del ricco patrizio, Inquisitore di Stato della Repubblica, dove si conversava di letteratura e di storia, e spesso d'antiquaria e di storia naturale e si ammiravano le splendide raccolte di marmi e di cimeli, di cui il Molin era appassionato ricercatore. Vi convenivano ogni sera Ippolito e Giovanni Pindemonte [1]), l'Aglietti, il Dalmistro, il Gritti, il Lamberti, il Negri, e il nostro poeta stringeva così relazione coi letterati veneziani e colle famiglie patrizie più in fama di mecenatismo: coi Toderini, coi Zaguri, coi Tron, coi Priuli, coi Soranzo, coi Foscari.

Di più per merito del Molin, lo stesso anno 1787 veniva nominato « Straordinario Collazionista per uso dei nuovi codici veneti civili e criminali sotto la immediata ispezione dell'eccelso Consiglio dei Dieci » [2]), carica che tenne fino alla caduta della Repubblica veneta. Venezia divenne così la sua patria d'adozione, e in quella città gau-

[1]) A Giovanni Pindemonte il Vittorelli indirizzò alcune ottave sdrucciole nel 1785, quando la sua tragedia *I baccanali di Roma* ebbe così straordinario successo, e ne ebbe risposta nello stesso metro. *Opere,* II, 247.

[2]) *Lettera autografa a T. Roberti, Museo civ. di Bassano;* e *Appendice,* I, Doc VII, IV.

dente e spensierata trascorse anni veramente felici.

E c'era davvero da divertirsi: la vita di Venezia nel settecento era divenuta una specie di sonnolenza dolcissima e blanda [1]. Quelle sale magnifiche, quei costosi e strani capricci, arazzi, statue, intagli, trine, decorazioni, quella sovrabbondanza stucchevole d'oro, di marmi, di porcellane, tutto quel lusso insomma, copriva una società molle ed infiacchita, che era destinata a scomparire, come tutte le cose che hanno fatto ormai il loro tempo [2]. La frolla aristocrazia veneziana si divertiva, ecco tutto: specialmente nelle feste per innalzamento alle cariche pubbliche o per visite di principi, si profondeva il danaro in capricci senza limiti [3].

Allo sfarzo della vita pubblica si contrapponeva l'immoralità della vita privata: il cicisbeo si assideva in mezzo alla moglie e al marito

---

[1]) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, pag. 397. Un bel quadro della vita veneziana dell'ultimo settecento diede la dott. G. ZAMBLER, *Gaspare Gozzi e i suoi giornali*, Venezia, 1897, pagg. 5-22. Cfr. pure V. MALAMANI, *Il carnevale di Venezia nel sec. XVIII*, in *Nuova Ant.*, vol. LXI, f. IV.

[2]) Un anonimo sonetto in occasione della regata fatta alla presenza di quattro principi, il 27 maggio 1775, dopo aver descritto la magnificenza della festa, finisce: « *E pur non so el perchè, Mi pianzeria* »: gli stessi veneziani sentivano nell'aria la fine della vecchia repubblica. (Cfr. *Poesie satiriche in dialetto veneziano della fine del sec. XVIII, estratte da codici marciani*, per nozze Levi-Schiff, Venezia, s. a.).

[3]) Cfr. GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVIII*, Padova, 1882, pag. 338.

perturbatore della tranquillità domestica [1]), i conventi tramutati in convegni eleganti, i parrucchieri tenuti in altissima considerazione, le mode talora veramente indecenti. Argutamente il Galanti: « Il verbo *vestire* aveva perduto l'antico senso e non voleva più dir coprire il corpo, ma lasciar vedere spalle ritonde e petti turgidi: esse vestivano scoperte » [2]).

Che anche il nostro Vittorelli si divertisse, che anche a lui come al Pindemonte fossero « delizia de' suoi passeggi i bruni zendadi » [3]) non è a dubitare; ma l'amicizia con Francesco Pesaro, prima ambasciatore a Madrid, poi riformatore dello Studio di Padova, promotore della pubblicazione dell'*Historia* del Bembo e degli scritti di G. Gozzi [4]), con Angelo Emo, che fre-

---

[1]) MOLMENTI, *I Cicisbei a Venezia*, in *Rass. naz.*, vol. CXVII. Per il cicisbeismo che fu di tutta Italia nel sec. XVIII, cfr. CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia* cit., pag. 119 sgg.; V. MALAMANI, *Il settecento a Venezia*, I, *La satira del costume*, Torino, 1891, pag. 89 sgg.; CARDUCCI, *Storia del « Giorno » di G. Parini*, Bologna, 1892, pagg. 45-48; NERI, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1893. Parecchie argute descrizioni del cicisbeo avevamo fra noi, prima che da pari suo il Parini ne traesse materia satirica al suo *Giorno*; tra esse specialmente notevole quella di PAOLO MATTIA DORIA, inserita in un dialogo delle sue *Lettere e ragionamenti vari*, stampati nel 1741. Cfr. G. B. GERINI, *Il cicisbeismo ritratto da Paolo Mattia Doria*, in *Giorn. stor. d. lett. Ital.*, XXXIV, 460 sgg.

[2]) *Op. cit.*, pag. 370.

[3]) PINDEMONTE, *Prose e poesie campestri*, Verona, 1795, pag. 22.

[4]) Cfr. il sonetto per la sua elezione a procuratore di S. Marco, dopo le ambasciate di Francia e di Spagna, in *Opere*, I, 282.

giò la bandiera di S. Marco degli ultimi allori navali [1]), col Molin, con Francesco Gritti, cogli Erizzo, mostra chiaramente com'egli si tenesse lontano da quell'ambiente corruttore dei salotti divenuti gabinetti di *toilette*, in cui le dame erano come le statuette di porcellana, di cui erano ingombre le cantoniere delle loro stanze [2]).

« Ho stabilito che abbiamo a fare una vita dissoluta e scandalosa: (esclama in una lettera al Martinato e a F. Gamba invitandoli a Venezia) questo è il tempo che si aprono i teatri, che è dolce il barcollar per le isole circostanti, e che Venezia insomma è bellissima [3]) ». Talvolta si banchettava allegramente e il fratello canonico a Bassano gli mandava le ghiottonerie, ed una volta erano i polpetti di pesca di S. Zuanne, un'altra i *musetti* bassanesi e le bottiglie di Grassaro generoso [4]).

Ma il pensiero anche in mezzo alla gaia vita veneziana correva alla sua cittadina, e a Francesco Gamba scriveva: « Io mi ricordo dei tempi andati con molto diletto. e spero che il bel Medoaco ci rivedrà insieme a sedere sulle sue rive

1) Ad Angelo Emo indirizzò il nostro due sonetti, uno per l'impresa di Tunisi (op. I, 242), e l'altro per la sua morte (id. I, 231). Cfr. MEDIN, *La storia della repubblica veneta nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pag. 570 sgg.

2) MOLMENTI, op. cit., pag. 426.

3) *Opere*, II, 323 e 324-5.

4) *Lettere autografe — Museo civico di Bassano.*

parlando delle nostre venture » [1]); correva alla buona *signora Bettina*, la nobildonna Elisabetta Savioni-Parolini, che gli avea regalato il bel calamaio ricevendone in cambio « un inno di grazie sulla cetra poetica » [2]) e di cui pianse l'orribile morte nel decembre del 1792; correva ai *begli occhi lucenti* di *madama* Roberti, che gli chiedeva una canzonetta, e che egli prometteva, non avendo « altro al mondo, onde trovar grazia negli occhi suoi » [3]). A Bassano andava di frequente, durante l' autunno, per veder co' proprî occhi gli interessi suoi e del Molin, e del resto scriveva spesso al fratello canonico, ricompensandolo una volta con un *superbo* secchio di vino di Cipro, che gli « costava veramente da superbo », e richiedendogli in cambio il *prelibatissimo* tabacco del suo orto.

Quando tornava « ai *suoi* colli e alle *sue* aure balsamiche » si divertiva a cacciare gli uccelli col roccolo e a... mangiarli, e non dimenticava nelle sue lettere il girarrosto. Peccato che la sua villetta fosse una vera casa di ladri, e per questo non potesse invitare un buon prete-letterato, l'ab. Martinato, a cui scrive con rammarico una lettera che arieggia lo stile e l'arguzia del Gozzi [4]).

---

1) *Opere*, II, 321.

2) *Lettere autografe — Museo civico di Bassano.*

3) *Lettere autografe — Museo civico di Bassano.*

4) « Vi sono gratissimo delle affettuose espressioni, di cui è piena l'ultima lettera vostra, e intendo con questa di ricambiarvele pienamente. Ma circa il venir meco in una

***

Un poeta, la cui indole letteraria tanto si confaceva colla mollezza della vita veneziana dell'ultimo settecento, ricercato dai patrizi più in fama di letterati o di protettori di letterati, non poteva non essere di quella numerosa brigata, che si raccoglieva la sera nel salotto di Giustina Renier-Michiel, a S. Moisè [1]. Fu l'ultimo salotto veneziano, come la Renier-Michiel l'ultima dama veneziana.

---

casa da ladri, senza il necessario corredo, senza scranne da sedere, e perfin senza letti, io son costretto a darvi un'assoluta negativa, perchè Voi stareste malissimo, e io starei peggio vedendo Voi star sì male. Altra è la vita dell'uccellatore, altra quella del buontempone. Già si sà che rabberciata un poco quest'orribil casaccia, Voi ne sarete il padrone e l'autunnale abitatore. E chi può non desiderarsi la vostra amabile compagnia? Aspettate dunque che passi l'imminente autunno e riserbatevi a un altro ottobre senza ch'io debba arrossire di avervi per ospite » (*Lettera autografa — Museo civ. di Bassano*).

[1]) Su GIUSTINA RENIER MICHIEL, oltre alla biografia del CARRER, *Anello di sette gemme*, Venezia, Gondoliere, 1838, cfr. R. RENIER, *Giustina Renier-Michiel*, Genova, 1885 (cfr. anche *Giorn. stor.*, VI, (1885) 306) e specialmente MALAMANI, *Giustina Renier-Michiel, i suoi amici, il suo tempo*, in *Arch. veneto*, N. S. XXXVIII, 5 sgg.

Il MALAMANI pubblicò il carteggio di lei col Cesarotti, con un'ampia prefazione (Ancona, Morelli, 1885; cfr. O. BRENTARI, in *Riv. stor. ital.*, II, f. 4); interessanti lettere della gentildonna veneziana, oltre a quelle raccolte nuziali che verremo citando nel corso del volume, furono pubblicate da A. LUZIO, *Lettere inedite di Giustina Renier-Michiel all'ab. Saverio Bettinelli*, in *Preludio*, (1884), nn. 13-15.

Non in esso la preziosità di moda, il garbo francese, l'anglomania portata più tardi dal Byron in un altro celebre salotto, quello di Isabella Teotochi-Albrizzi; non in esso gare di vanità femminili o frivolezze cortigiane: il salotto di S. Moisè era un ritrovo di conversazione tutto settecentesco, in cui regnava la donna, ma la donna istruita, piena di spirito e di arguzia, la donna che traduceva da Shakespeare e difendeva Venezia dalle ingiurie dello Chateaubriand, che aveva in sè l'energia di Paolo Renier e l'acume di Marco Foscarini.

Dopo il teatro, la conversazione era animatissima; ed eran talvolta il Carrer ed il Foscolo, tal'altra l'ab. Barbieri e Bennassù Montanari; e accanto al Parr, a William Stewart Rose, a lord Guilford, la grande banditrice del romanticismo, madama di Staël, a braccio dello Schlegel, o il Mustoxidi o quel bizzarro ingegno di Mario Pieri. Che festa per gli assidui del salotto famoso, quando qualcuno di questi valentuomini piantava a Venezia le sue tende! E gli assidui erano: Francesco Gritti (1740-1811), sempre allegro e gioviale, che nel suo nativo dialetto, verniciato di modi francesi, derideva senza intento di satira, e traduceva la *Pulcella d'Orléans*; I. Pindemonte, il beniamino della padrona di casa, giudice inappellabile in fatto di letteratura; Francesco Negri (1769-1827), uno dei più cari amici del Vittorelli, anch'egli allievo dei gesuiti, ricco e munificente, studioso di poesia e di storia, non

meno che assiduo cultore delle lettere greche e latine, traduttore delle epistole di Alcifrone e biografo di Apostolo Zeno; Antonio Lamberti (1757-1833), che portò nel dialetto veneziano la grazia e la leggiadria dell'anacreontica e tradusse da Thomson; il buon arciprete Dalmistro che « con la stessa facilità che saliva il Parnaso, onde attingere i suoi robusti poetici pensieri, saliva anche il sacro pergamo spiegando le verità evangeliche » [1]); e più tardi il Co. Pietro Giovanni di Goëss, a cui indirizzò il nostro un sonetto [2]), chiamato per maldicenza il *conte di gesso*, che era stato ciambellano dell'imperatore, consigliere aulico in Dalmazia, vice presidente di governo a Graz, e poi venne governatore a Venezia [3]).

La Giustina Renier-Michiel non ebbe dapprima, come i suoi ammiratori, molta stima per il Vittorelli, anzi scrisse francamente ciò che pensava di lui ad un amico, al quale le sue parole dovevano *saper di forte agrume*, ad Ippolito Pindemonte. « .... Vi ho pure ogni sera il celebre Vittorelli. Celebre, non è vero? Ed è dunque celebre chi solo ha saputo dire con grazia dei *nienti*?

1) *Versi di Aglaja Anassillide, aggiuntevi le notizie della sua vita scritte da lei medesima*, Padova, 1826, pag. 59.

2) *Opere*, I, 241.

3) Il salotto di Giustina Renier-Michiel anche dopo il lavoro cit. del Malamani, si presterebbe a interessanti e curiose ricerche, per chi volesse attingere alla copiosissima corrispondenza della gentildonna veneziana che il Museo Correr *di Venezia* (*Racc. Cicogna, buste 483-484 ecc.*) conserva.

non pensieri, non filosofia, non quella poesia infine che dilettando ammaestra. Sapete che a me egli inspira un senso vero di vergogna per lui? Un uomo oserà pretendere all'immortalità per pochi versi diligentemente composti? E ciò che è peggio, quella società sì severa verso uomini grandissimi, permetterà questo? ».

Quanto questa lettera dovette spiacere al Pindemonte, tanto dovette essergli gradita la palinodia che non si fece attendere: « Manco male che un giudizio precipitato, un falsissimo mio giudizio non lo affidai che alla discreta vostra amicizia. Pure sono così impaziente di ritrattarmi, che non posso nemmeno più aspettare la correzione ricercatavi, per dirvi che sono a pieno convinta di tutto il mio torto. Vi scrissi quand'io non avea veduto il Vittorelli che tre o quattro volte e quando non avea udito da lui che molta politica ed alcune anacreontiche. Ora vi scrivo dopo di aver potuto gustare ed ammirare de' suoi bellissimi Sonetti, e dopo di aver cominciato a contrarre con lui una obbligazione singolare, avendo egli la bontà di venire ogni mattina a rivedere i miei scritti. E qui è appunto dove più che mai appresi a conoscere il di lui buon gusto nel dire senza mai pedanteria, e quella vera, logica filosofia che non dovrebbero andar mai disgiunte da qualunque composizione. Voi ben il sapete, Maestro come siete di bel sapere. Il Vittorelli vi apprezza altamente ed ama, nè v'ha giorno che non parliamo di voi, con

nostra reciproca soddisfazione. Insomma ho fatto un acquisto preziosissimo di quest'amico vostro, e ciò deve animarvi sempre più a riguardar me con una distinta benevolenza » [1]).

L'amicizia e la gratitudine facevano forse velo al suo retto giudizio, ed era naturale; col Dalmistro, col Negri, con Giannantonio Moschini egli fu correttore paziente dello stile nelle opere della gentildonna, e specialmente in quel libro sull'*Origine delle feste veneziane*, dove è da deplorare col Malamani l'assenza di ogni parola di gratitudine per tanti illustri cooperatori [2]).

Del salotto di Giustina Renier-Michiel si ricordò sempre il Vittorelli con acerbo rimpianto, anche quando le vicissitudini della vita e la tarda età lo tenevano, con grande rovello, lontano dalle lagune. « Oggi si compie l'anno del mio ritiro (le scriveva). Io nol celebrerò tuttavia col falerno e col cecubo alla foggia de' nostri buoni antenati; ma con una dolce tristezza che mi accompagnerà in qualche solitaria passeggiata, riandando quelle piacevoli ore che noi passavamo insieme o in liberali discorsi o in letterarie disamine » [3]).

[1]) *Museo Correr, Raccolta Cicogna, busta n. 484.* Alcuni brani di queste due lettere furono fatti conoscere dal Malamani nel suo già cit. studio a pag. 289-90. Tra le carte letterarie della gentildonna veneziana ve n'ha taluna che porta correzioni di mano del Vittorelli.

[2]) *Op. cit.*, pag. 334.

[3]) *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier-Michiel*, per nozze Zannini-Bucchia, Venezia, Merlo, 1847, pag. 26. Non



Le conversazioni erudite e geniali del salotto di S. Moisè cementarono vieppiù la stima e l'affetto del nostro per Ippolito Pindemonte. Amicizia stretta negli anni giovanili, quando il traduttore dell'Odissea fu, come vedemmo, a Bassano, e il Vittorelli gli dedicò un sonetto rievocando felicemente l'ombra del Fracastoro [1]: cementata quando il poeta veronese gli fu lieto compagno nei teatri e nel carnovale veneziano [2].

È inutile dire che il Pindemonte ricompensava ad usura le lodi dell'amico, rilevando il piacere intimo che provava leggendo qualche nuova poesia del Vittorelli e mostrandosi lusingato che alcuni dei mutamenti, che il poeta bassanese andava facendo a' suoi versi, fossero stati suggeriti da lui medesimo. E parlando in una lettera di un suo poemetto burlesco letto in un crocchio di letterati veronesi, con manifesta compia-

differentemente il Foscolo, frequentatore anch'egli ai bei tempi del salotto famoso, scriveva alla Giustina Renier-Michiel: « Io non vedrò più le belle fisonomie delle donne italiane; ma nè la fortuna nè il cielo faranno mai ch'io possa obbliarle: e i miei passati tempi, e Venezia, e voi mi sarete sempre care e pungenti memorie ». (*Epist.*, III, 287).

[1]) *Opere*, I, 236 e 279.

[2]) In una lettera all'ab. Angeli a Verona, il Vittorelli chiama il Pindemonte « anima tutta d'oro come il suo stile », e altrove, carattere « angelico... fatto di zucchero come la sua anima ». (*Lettere autografe, Museo civ. di Bassano e raccolta di proprietà del cav. Vinanti di Bassano*).

cenza gli scriveva: « Io ne ho goduto infinitamente per la parte che prendo alla vostra gloria letteraria ed a tutto ciò che vi riguarda, e non ho potuto a meno di parteciparvi tosto questa approvazione del Veronese Parnaso » [1]).

La miglior prova dell'affetto che legava il Pindemonte ad I. Vittorelli è l'epistola che indirizzò all'amico nel 1800. Dopo la caduta della Repubblica, il Vittorelli alternò, come vedremo, la sua dimora tra Padova, Venezia e la sua cittadina natìa, inquieto e malfermo in salute, scrivendo pochissimo. Il Pindemonte lo sprona a dar fuori le sue poesie, egli che nacque

per cantar qual bianco
del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie
non colpevoli orecchie i lor malnati
versi non versi lanceran mai sempre;
e tu amor delle vergini di Pindo,
tu, vero fabbro di perfetti carmi,
starai dormendo su la fredda incude?

Gli ricordava le piacevoli conversazioni e le battagliuzze letterarie:

Tu il sai: tu, che nel mio dolce ritiro
cerchi per me sovente la ritrosa,
e tra le fibre più riposte e interne

1) *Lettere a Giuseppe Perli-Remondini* cit., pag. 15. Per altre prove dell'amicizia del Pindemonte per il nostro, cfr. le *Lettere di I. Pindemonte a Ilario Casarotti*, per nozze De Agostini-Galli, Casale, 1849, pagg. 6, 10, 11, 14; e *Lettere inedite di I. Pindemonte e di I. Vittorelli*, per nozze Venier-Gradenigo, Venezia, 1843, pagg. 10, 67.

del buon cerebro tuo talor nascosta
parola illustre, che tra i lenti sorsi
dell'odorate Americane spume
scocca alfin dàl tuo labbro, e d'improvviso
poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento e mia ragion difendo:
e qui sorge fra noi subita pugna,
ma così breve, che nell'urto istesso
s'uniscon le placate alme concordi [1]).

E nel 1831, dopo la morte del Pindemonte, il nostro poeta pregava l'ab. Beltrame, che dopo il quaresimale di Bassano ritornava a Verona, di recarsi dinanzi alla tomba di lui [2]), non immemore forse in questi versi dell'ottava XIII della *Sera* [3]).

*
* *

Molta politica faceva il Vittorelli nel salotto della Renier-Michiel: in verità non sappiamo comprenderlo, tanto in ogni epoca della vita fu alieno dai commovimenti politici. In quegli ultimi anni della Repubblica, quando la lunga ed operosa pace che seguì il trattato d'Aquisgrana, fu rotta dalle audacie napoleoniche, sfogliando

---

[1]) *Epistole in versi* di Ippolito Pindemonte, 8. edizione, Verona, 1818, Ep. III, pag. 20. Nel maggio del 1825 quando si stava stampando l'edizione delle poesie del Vittorelli colla traduzione del Trivellato, il nostro poeta domandava il permesso di ristampare anche quest'epistola « monumento insigne di onore e di cortesia verso di *lui* ». *Opere*, II, 364.

[2]) *Opere*, II, 264.

[3]) Pindemonte, *Le quattro parti del giorno*, in *Prose e poesie campestri*, cit., pag. 81.

la sua copiosa corrispondenza da Venezia, ci si convince invece com'egli s'interessasse più de' suoi granai di S. Zen, che degli ultimi aneliti della gloriosa Repubblica, che egli del resto amava e cantava in Angelo Emo, guidante « il *suo* leon feroce Lungo il sentier dell'aquile romane » [1]).

Quando la procella napoleonica si avvicinava a Venezia, le poche lettere, che parlano di politica, diventano sibilline, quasi abbia tèma di tradirsi; in esse è lo sbigottimento d'improvvise novità: « Il tempo si fa buio, e la procella è vicina. In lettera non ardisco dirvi di più. Ieri l'altro, cioè giovedì, il Pregadi è durato dalle ore ventuna del giovedì sino alle ore undici del venerdì. Non si è trapelato nulla di ciò che si è stabilito in quei sacri luoghi, ma il timore di grandi cose è universale » [2]). Le notizie sulle mosse francesi si susseguono così sbalorditive e false, che mostrano quanto se ne sapesse a Venezia: « Bonaparte con poca gente è retrocesso ad Udine. Massena è disfatto. Laudon con molti tedeschi è a Rivole nel Veronese. Tutto ciò metterà di nuovo a soqquadro le nostre provincie e Dio ce la mandi buona » [3]).

In mezzo a tanti sconvolgimenti politici egli non avrebbe lasciato Venezia, se non gli fosse

[1]) *Opere*, I, 231.

[2]) *Lettera autografa, Museo civico di Bassano.*

[3]) *Lettera autografa, Museo civico di Bassano.*

morto, proprio nel 1796, il padre. Fu costretto quindi a recarsi in Bassano per dividere con sette fratelli il censo paterno. « Tuttavia (scriveva più tardi, il 26 novembre 1814, alla Giustina Renier-Michiel) la settima parte bastato avrebbe a farmi trarre una commoda vita, se enormi Prediali, desolatrici tempeste, e perfino truppe accampate ne' miei poderi, non mi avessero posto fuor d'equilibrio » [1]. Ritornava però tosto a Venezia, dopo aver assicurato il Molin che le sue campagne non avevano patito danno, e da Venezia continuava a scrivere de' proprî interessi al fratello Andrea. « Qui si sentono mille discorsi opposti fra di loro. Chi dice che Bassano è pieno di tedeschi che si ritirano: chi dice di no. Fatto sta che il Principe è senza denaro e che si vanno meditando nuove imposizioni da mettersi agli abitatori di Venezia. Prego la divina misericordia a non abbandonarci del tutto. Scrivete con frequenza e avvisatemi di ogni cosa » [2].

E Bassano era davvero piena d'armi e d'armati. Già per fronteggiare Bonaparte, operante sulla linea dell'Adige, fin dal maggio del 1796 truppe austriache cogli stessi equipaggi dell'arciduca Ferdinando, erano scese in Bassano: e nei primi di luglio ventimila tedeschi coll'Ho-

---

1) *Lettera autografa, Museo Correr di Venezia* (Corrispondenza con Giustina Renier-Michiel, *Cod. Cicogna*, 483).

2) *Lettera autografa, Museo civico di Bassano.*

henzollern la occupavano. Nel settembre il Bonaparte scendeva sulla città dalla Valsugana, inseguendo il Würmser; l'8 settembre si combatteva la battaglia di Bassano, e nella stessa camera di casa Roberti, dove la notte innanzi avea dormito il maresciallo austriaco, alloggiò il Bonaparte. Nelle ruberie commesse dai soldati francesi le proprietà della famiglia Vittorelli non furono risparmiate [1]).

Il 15 maggio 1797, le truppe francesi bivaccavano in piazza S. Marco. Iacopo Vittorelli non s'espresse mai sulla caduta della Repubblica, ma è certo che la sua opinione non doveva essere troppo dissimile da quella di Angelo Dalmistro, che scriveva al Negri tredici giorni dopo la caduta: « Io non negherò che il vecchio governo non fosse decrepito, e che seco non si portasse quasi tutti i difetti di quella infelice età; ma nella sua decrepitezza era pur venerando [2]) ».

*
* *

La sua natura mite ed aliena da ogni commovimento politico e il suo spirito conservatore lo resero avverso dapprima alla Rivoluzione francese, poi all'uomo, che le idee di essa diffuse con l'armi per tutto il resto d'Europa. *Sacerdotî et Imperî concordia*, era il motto che regolava

---

1) Brentari, *Storia di Bassano*, Bassano, 1884, pag. 585.

2) Cfr. Serena, *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro*, Verona, 1892, pag. 12.

la vita e la poesia degli arcadi [1]), ed Iacopo Vittorelli vide sempre con diffidenza le novità demagogiche e i primi moti di libertà.

Il sonetto per la morte di Luigi XVI vide solo la luce dopo la morte dell'autore nell'edizione del 1841 [2]), e un altro sulle *Rivoluzioni di Francia* rimase inedito nei mss. [3]). Forse la sua indole mite gli impedì di pubblicare questi due battaglieri sonetti, unendo la sua voce a quanti avevano deplorato in rima gli eccessi della Rivoluzione [4]), ma è ben certo che egli, a differenza del Pindemonte, non condivise coll'Alfieri gli entusiasmi per l'abbattuta Bastiglia.

Il sonetto sulle *Rivoluzioni di Francia* è in

---

1) *D'orror, di lutto e di miseria piena*
Europa io vidi ove il sol cade e nasce;
così cantava il buon gesuita Bettinelli, anch'egli sgomento del gran cozzo titanico, e molti altri poeti fedeli al trono e all'altare la pensavano e scrivevano come lui. Cfr. BERTANA, *Gli sciolti « sulla guerra » di G. Parini, in Giorn., Stor.*, XXVII, 334.

2) *Opere*, I, 283.

3) APPENDICE III, son. XIV.

4) È specialmente da ricordare un codice padovano studiato dal TAMBARA (*Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del sec. XVIII*, Padova, 1891), che contiene poesie in gran parte anonime contro la rivoluzione e per la morte di Luigi XVI, alcune delle quali arieggiano assai davvicino al sonetto del Vittorelli. Un'altra raccolta padovana di rime politiche che si riferiscono agli ultimi anni del settecento studiò pure il TAMBARA (*Rime di realisti e giacobini*, Messina, 1894), e non sarebbe inutile che qualche studioso desse notizia di un ms. di rime napoleoniche, segnato *A. 4 op. 12, n. 19*, del *Museo civico di Bassano*, che ha pure il sonetto del Vittorelli per il ritorno a Roma di Pio VII.

nome del fanatismo, che invoca libertà, mentre serra in petto solo ardore di licenza:

Prepotente, crudel, superbo, infido,
le leggi invoco, ed ogni legge atterro:
sprezzo i nemici e con alzato ferro
a vincere o a morir tutti disfido.

Or palese or coperto in giro corsi:
empiei di sangue cittadino un regno,
e quello d'un eroe bebbi a gran sorsi,

Nè basta ancora: ormai son giunto al segno
che vedrei volentieri il mondo a sciorsi,
Fanatismo son dètto, e in Francia io regno.

Un linguaggio simile non si sarebbe forse aspettato il Renier dal *morbido*, anzi *morbidissimo* Vittorelli [1].

Non fu così fiero con Napoleone, pur essendogli avverso, mosso forse dall'esempio del Cesarotti, e da quel Monti in sessantaquattresimo che fu l'amico Bombardini [2]. Tuttavia egli, che aveva celebrato le vittorie dell'arciduca Carlo

[1]) Renier, *op. cit.*, pag. 42.

[2]) Nell'autografo del sonetto: « *Tra il fumicar del cinnamo e del nardo* » (I, 238) che trovasi tra le carte del *Vinanti*, il secondo verso suonava così: « *Sorgea l'alto guerriero opra di Fidia* », poi dall'autore stesso corretto *l'alto guerriero* in *Napoleone*, per divenire nell'ed. del 1815, *l'Austriaco Nume*, alludendosi al busto di Francesco II, opera del Canova, nella libreria di S. Marco! Nel foglio volante, pubblicato per l'occasione, il sonetto comincia:

Presso l'eccelsa base ove il Gagliardo
e respira e minaccia *in bianca pietra....*

sui francesi [1]), caduto il grande colosso, in tono enfaticamente frugoniano gli lanciò contro i fulmini delle sue interrogazioni retoriche:

Trascorse Europa con fulmineo brando
e con imperioso sopracciglio;
ambì di tesser l'oro in sul vermiglio,
e dal trono segnò de' troni il bando.

Or va per calle insanguinato, errando
senz'oste, senz'ardir, senza consiglio,
e il sacro nome del reciso Giglio
suona in bocca al Guascone ed al Normando.

Pallido in volto, attonito, proscritto,
fugge l'iniquo, e nella fuga acerba
per compagno non ha che il suo delitto.

Qual destino ti attende, alma superba?
Forse quel di Nabucco? Ah! in cielo è scritto,
che a te manchi perfin la selva e l'erba! [2])

Quell' incendio di guerra che l' audacia del *pallido còrso* avea suscitato in ogni parte d'Europa, quel frastuono d'armi e d'armati, quello sconvolgere le basi su cui era fondata la società del settecento, dovevano spaventare l'olimpica

1) *Opere*, I, 239. Quando nacque il Re di Roma, il Vittorelli scrisse questo breve epigramma, che rimase però sempre inedito:

Cresci del Grand'Egioco
cura gelosa e cara,
dal genitore impara
la terra a moderar. (*Ms. Robert.*, IV, 58).

2) *Opere*, I, 240. Cfr. anche il sonetto per il ritorno di Pio VII in Roma (I, 225).

serenità dell'allievo dei gesuiti: meglio il ricoverarsi delle giovinette nella pace del chiostro [1]), meglio l'Austria che rappresentava agli occhi del poeta la forza conservatrice, la salvezza dell'Italia:

Salva è l'Ausonia intanto, è salvo il dritto,
salve le patrie torri e i sacri marmi [2]).

Nel collegio di Brescia aveva composto l'ode a Giuseppe II imperatore; più tardi, nel 1784, pubblicava il poemetto all'imperatrice Maria Teresa; nel 1806 il sonetto per la morte di Giuseppe II [3]); nel 1815 vedevan la luce i due sonetti già ricordati per il busto nella Marciana, di Francesco II, e per le vittorie dell'arciduca Carlo sui Francesi.

E per mezzo del Goëss mandava alla corte di Vienna i due volumi delle sue poesie nell'edizione del 1826, accompagnandoli con questo brioso epigramma:

Se non trovi aura seconda
nel vestibulo de' Numi,
va dell'Istro in su la sponda
e sommergi i due volumi [4]).

---

1) *Vergin t'affretta. Ahi! la guerriera tromba*
dall'austro all'acquilone udir già parmi;
Europa mal presaga è tutta in armi
e chi spada non ha, vien colla fromba! (Op. I, 212).

2) *Opere* I, 239.

3) *Opere* I, 282.

4) In una memoria autografa fra le carte di *Giustina-Renier Michiel* (*Museo Correr di Venezia — B. Cicogna*, 483 — (cfr.

***

Nel maggio del 1797 il Vittorelli riparò in Padova, presso un fratello che aveva un proprio casino, dove godette, a detta sua, « una mirabile tranquillità anche in mezzo alle convulsioni del Globo » [1]), e dove la vita tranquilla e solitaria lo fece ritornare poeta per forza. Accrebbe così il numero delle sue anacreontiche e le regalò all'amico Dalmistro per una nuova edizione, con una lettera in cui parla di esse come di rime affatto nuove e per la brevità e per qualche altro pregio [2]).

Ricomposte le cose di Venezia dopo Campoformio, il Vittorelli vi ritornò nel 1798 e vi stette fino al 1801, trascurando quasi del tutto la musa in mezzo a quei trambusti di guerra certamente poco propizi alla poesia, per cui ebbe l'affettuoso rimprovero del Pindemonte nell' epistola famosa scritta appunto nel 1800.

Appendice I, doc. VIII), sollecitando dalla nobildonna veneziana un impiego a Venezia, egli vanta la sua affezione alla casa d'Austria, il non aver mai voluto accettare un posto sotto il passato governo, nonostante le generose offerte del Casati, prefetto di Treviso, del Magenta, prefetto di Vicenza, e del Porro, prefetto di Padova, e l'aver ricusato la carica di sopraintendente agli studi di Romagna, conferitagli dal Vicerè col mezzo del Lamberti.

1) *Opere* II, 325 (Lettera al Dalmistro, del gennaio 1798).

2) Lett. cit.

CAPITOLO III.

Sommario. — Il poeta di nuovo a Bassano (1801-1809): uffici pubblici ed amicizie in patria. — Corrispondenza letteraria con F. Negri. — Suo ritiro a Padova (1809): vita pubblica e privata. — L'ab. Barbieri e il salotto di *Egle Euganea*. — La villa delle *Felette* (1814): corrispondenza con Giustina Renier-Michiel. — Il can. Luigi Vittorelli e l'ab. Martinato. — La censura alle stampe (1816). — Il casino di borgo Angarano (1820). — Il viaggio a Milano dal Vicerè del Lombardo-Veneto (1821). — Corrispondenza letteraria coll'ab. Trivellato (1825-26). — Gli ultimi anni di vita. — La morte (12 giugno 1835).

Nel 1801 il nostro poeta ritornava a Bassano, tormentato ormai da quelle continue flussioni agli occhi, che lo resero negli ultimi anni quasi cieco. Del resto egli fu sempre di salute cagionevole, e non poche delle sue poesie anche giovanili ricordano i malanni, ai quali andava molto spesso soggetto [1]).

Tuttavia il periodo che corre dal 1801 al 1815 fu il più attivo nella vita pubblica del Vittorelli. Da un avviso per l'apertura di una scuola di grammatica, del 9 novembre 1803, sappiamo che egli fu della Presidenza delle pubbliche scuole di Bassano; con provvisione del Ministero dell'Interno del 16 settembre 1806 fu eletto Delegato all'ufficio della libertà della stampa; con altra

---

1) *Opere*, I, 230 e 241.

provvisione della Prefettura del Dipartimento del Tagliamento (2 ottobre 1806) veniva nominato della commissione per l'esame dei maestri delle scuole private nella sua città, e nel dicembre 1807 il Governo Italico lo nominò del Collegio Elettorale dei Dotti [1]. Membro per diritto di famiglia del Consiglio nobile di Bassano, pur senza prender mai parte attiva alle discussioni, partecipò abbastanza assiduamente ai lavori della Municipalità [2], della quale facevano parte amici carissimi come Tiberio Roberti, il Remondini, Bortolo Gamba, e specialmente Giuseppe Bombardini (1781-1867), che fu per tanto tempo podestà di Bassano durante il regno italico e la restaurazione austriaca. Questo bel tipo di eclettico, anche in politica, fu legato di affetto indissolubile al Vittorelli, tanto da imitare, e se ne accorsero i contemporanei [3], l'illustre amico nei metri, nei pensieri, in tutto. Gli scriveva

---

1) Nel 1808 era anche stato eletto Rettore del Liceo-Convitto d'Urbino, ma rifiutò professandosi « sempre insensibile alle misere glorie d'una secondaria fama poetica ». (*Lettera autografa, Museo civ. di Bassano*).

2) *Atti del Consiglio della città di Bassano*, dal 1801 al 1808.

3) Quando nel 1810 pei tipi del Picotti di Venezia si pubblicò un *Saggio di Rime* di GIUSEPPE BOMBARDINI, il *Giornale dell'italiana letteratura* (Padova, S. I, t. XXVI, pag. 83) notava « una grande affinità di gusto e di immagini » fra lo autore e il Vittorelli, « talchè alcuni versi diresti esser del Vittorelli medesimo, tanto delicatamente sono immaginati e condotti ».

le più alte lodi in versi, proclamandolo « cigno d'immortal decoro »

sua fidata scorta,
tenero amico, e desiderio *suo*;

e quando nella lunga vecchiaia l'*emulo d'Anacreonte* dedicava al Bombardini l'affettuoso sonetto, con cui lo pregava di mandare a suo nome dal vigneto, dove il poeta sconsolato d'Irene soleva comporre i suoi sonetti a Maria, l'estremo saluto alla Regina del cielo [1]), il Bombardini rispondeva con quel sonetto che vide la luce nell'edizione postuma delle opere del nostro [2]), in cui offre tutto sè stesso perchè il Cielo conceda di allungare la vita del poeta.

Oh se di te la rea falce mi priva,
languir, tosto, dovrò, quasi racemo
ferito da la bruma intempestiva [3]).

L'amicizia col Bombardini, che cominciò Deputato presso la Congregazione centrale di Venezia e finì a Padova, vice-direttore delle scuole ginnasiali, non fu solo intima relazione artistica, ma amicizia allegra di passeggiate e di rusticali banchetti, lungo

....il bel fiume, che rallegra e bagna
la Città dei poeti e dei pittori [4]);

---

[1]) *Opere* I, 316.

[2]) *Opere* I, 294.

[3]) Il sonetto del Bombardini è tra le numerose sue *carte autografe,* in sette grosse buste del Museo Civico di Bassano (75, E. 4688).

[4]) *Rime di Giuseppe Bombardini,* per nozze Baroni-Fannio, Bassano, Remondini, 1806, pag. XVIII.

cosicchè quando il Vittorelli diceva di ritornare a Venezia, il Bombardini gli dedicava un sonetto, ricordando quello *bellissimo* dell'amico su Bassano, e scongiurandolo di rimanere in patria [1]).

A Bassano, nei ritrovi dei Remondini, stringeva maggiormente amicizia con Bartolomeo Gamba, di cui comprese l'alto valore di bibliografo, e che egli in una lettera chiama « compiutamente instrutto di tutte le notizie in materia di lettere, che aver si ponno, pieno di finissimo ingegno e uno de' più accreditati bibliografi »; e della insigne tipografia di Alvisopoli, diretta dal Gamba, faceva l'alta lode di « incontaminata e magnifica nel guasto comune » [2]).

Lo amò sempre il Gamba, e ricordò il vecchio amico in più d'una delle sue lettere, e quando il Vittorelli morì, egli ne tessè con affettuose parole la necrologia [3]).

Maggiore amicizia egli strinse con un altro frequentatore a' bei tempi del salotto di Giustina Renier-Michiel, con Francesco Negri (1769-1827).

La corrispondenza degli anni 1805 e 1806, che si conserva in un manoscritto non autografo del Museo civico di Bassano, e che fu in parte pub-

---

1) *Rime* cit., pag. XXIV. Di altri sonetti del Bombardini al Vittorelli diremo più innanzi.

2) *Lettera autografa* — *Museo Civico di Bassano* (Dalla Villa, 30 ottobre 1805).

3) Nel *Supplemento* alla *Gazzetta Privilegiata* di Venezia, del 25 giugno 1835.

blicata per nozze [1]), è prova dell'affezione e delle relazioni letterarie tra il biografo di Apostolo Zeno e il Vittorelli. Si rivolgeva il nostro poeta al Negri domandandogli se veramente poteva dare alla luce un sonetto senza arrossire, lo veniva « a consultare come Apollo »: lodava « la chiarezza della narrazione e lo stile dignitoso e forbito » della vita dello Zeno, pubblicata nel 1807.

E quando per compiacere il Vittorelli, il Negri compose un canto in diciannove ottave sulla *Villeggiatura di Pederobba*, l'amico gli scriveva di non saper esprimere la dolcezza e la meraviglia provate nel leggere le sue incomparabili stanze [2]).

L'edizione delle *Rime* del Vittorelli, pubblicata dal Remondini nel 1806, unicamente approvata dall'autore e citata fra i testi di lingua dal Gamba, fu corretta e ricorretta da Francesco Negri, come quella del 1826 dall'ab. Trivellato; e il letterato veneziano dovette faticar molto a smuovere la pigrizia del Vittorelli [3]). E che lodi

[1]) *Lettere inedite d'Ippolito Pindemonte e di Iacopo Vittorelli* cit., Venezia, 1843.

[2]) TIPALDO, *Della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano*, Venezia, Alvisopoli, 1835, *passim*.

[3]) « Circa poi a quella incontentabilità di cui mi accusate, non so che dire. Voi sapete che al crescere dell'età, cresce del pari la fastidiosaggine »: e altrove: « Mi sento proprio morir dalla noia, quando mi pongo a riandare i miei versi. Beato voi che avete saputo resistere insino a qui, contentandovi di fare delle cose belle, senza cercare di mostrarle colle stampe. Ma io sono al festino e mi conviene ballare ». (*Raccolta di lettere di I. Vittorelli a F. Negri* — Ms. non autogr. del *Museo Civico di Bassano*, e *Lettere* cit. pag. 18-19).

all'amico veneziano! Stile *più fluido e più soave* di quello del Casa, *più robusto e più animato* di quello del Costanzo, uno stile insomma rubato al Petrarca come il nome! [1]).

A compiacere del resto il Negri, che domandava insistentemente versi anche a nome del Dalmistro all'*inertissimo* Vittorelli, si opponevano i trambusti bellici di quel primo quarto di secolo. — Nel 1806, come Municipalista, i decreti francesi gli piovevano addosso come la tempesta ed egli, per sua disgrazia, doveva star saldo a quella sassaiuola [2]). E con quanta *dolcezza* è da immaginarsi abbia assistito il poeta « giorno e notte, siccome deputato, ai bisogni della rappresentanza civica; in mezzo a migliaia di soldati, tra le ugne di una ingordigia che non può descriversi; ogni momento fra le minacce, e spesso fra lo scoppio delle prepotenze! » [3]).

L'incendio di guerra che infuriava nella val di Brenta turbava al nostro poeta la tranquillità di cui aveva bisogno; cosicchè nel 1809 egli domandò di ritirarsi a Padova, ed ottenne l'incarico della direzione nel Collegio e nel Ginnasio di S. Giustina; nel febbraio 1813 il Podestà di Padova lo nominava a far parte della commissione per l'ispezione dei pubblici esami nel ginnasio comunale [4]).

1) Id., pag. 20.
2) *Raccolta Ms. cit.* (Lett. da Bassano, 9 maggio 1806).
3) *Raccolta Ms. cit.* (Lett. da Bassano, 20 febbraio 1806).
4) V. Appendice I, doc. IV, v.

Il Seminario di Padova era allora insigne per il culto delle lettere latine, e il Vittorelli trovò colà professori e discenti che gli tradussero e gli encomiarono i suoi versi, e nell'Ateneo amicizie care ed ambite, col Caldani, professore di anatomia, coll'Arduino, professore di agraria, col Manfredi, ministro del Granduca di Toscana.

Ma anche da Padova il pensiero è rivolto a' suoi campi di Bassano, e la corrispondenza con Jacopo Rizzo, suo carissimo amico ed amministratore de' suoi beni, diviene attiva e curiosa. — Gli parla di un po' di tutto, del nipote Giacometto, di notizie politiche, di lettere, ma sopratutto de' suoi granai di S. Zen, dove « i topi forestieri e massime i domestici *giuocavano* eccellentemente di gherminella » [1]). E il Rizzo era veramente un buon amministratore, se, in compenso « a lui *della operosa amicizia — cultore — studiosissimo* », dedicò il Vittorelli il primo volume delle sue *Rime* nell'edizione del Baseggio del 1815, e se nelle numerose lettere a lui dirette sono sparse a piene mani le espressioni di gratitudine [2]).

Verso quegli anni trovavasi alle fonti d'Abano

1) *Lettere per nozze Scala-Patella*, Bassano, Baseggio, 1863, pag. 7: cfr. anche *Lettera autografa* al Rizzo (14 novembre 1810) tra le *carte del Vinanti.*

2) Lettera al Rizzo, da Padova, 7 dicembre 1809, in *Alcune lettere inedite*, per nozze Turazza — Perazzolo, Bassano Baseggio, 1850, pag. 5. Cfr. anche: *Lettere e scritti inediti di autori o soggetti bassanesi*; per laurea Dal Fabbro, Bassano, Roberti, 1861, pag. 9.

la principessa Amalia, a cui dedicò il poeta una canzonetta, [1]) e che dette origine ad un grazioso aneddoto. Alla tavola della Vice-Regina sedeva una dama, che asserì di essersi ubbriacata mangiando delle ciliege in composta. La notizia fece rumore, e la principessa ordinò all'abate di Brème di mettere in versi la curiosa avventura. L'abate, per quanto si lambiccasse il cervello, non ci riuscì, ed allora fu incaricato il Vittorelli; il quale in poco tempo scrisse il seguente epigramma, che recitato da un giovane cortigiano, piacque assai e rese popolare a Padova il Vittorelli:

Sappia, o Ninfa, il mondo tutto
che al tuo dire io presto fè.
Tu t'inebrii, ma d'un frutto:
io m'inebrio, ma di Te [2]).

L'epigramma fruttò al poeta la visita di un ciambellano di S. A. I. [3]), e invogliò il prefetto di Venezia a voler sentire da lui alcuni sonetti ed alcune anacreontiche [4]). Furon questi gli anni della sua maggior fama poetica, quando nel 1810 il segretario generale perpetuo dell'Accademia Italiana, il prof. Giacomo Sacchetti, lo avvertiva con lettera da Pisa del 9 giugno, che l'ab. Lanzi, morendo, valendosi di un suo diritto, avea nominato il Vittorelli suo successore quale Socio onorario; mentre l'anno istesso nel settembre

1) *Opere*, I, 103.
2) *Opere*, II, 266.
3) *Lettere* ecc., cit., per laurea Dal Fabbro, pag. 10.
4) *Autografi Vinanti* (Lettera al Rizzo, 22 marzo 1811).

veniva nominato Socio dell'Accademia degli Eccitati di Este [1]). Il Governo lo avea nominato alla importante carica di sopraintendente agli studi a Pavia, ma il Vittorelli ricusò e si accontentò di chiedere un *piccolo ufficio* per mezzo del Pindemonte e del Lamberti [2]). Non sappiamo quale fosse quest' ufficio, ma forse si trattava dell'Ispettorato dell'Università, intorno a cui abbiamo una interessante corrispondenza colla Giustina Renier-Michiel.

La dimora di Padova unì maggiormente il Vittorelli ad un illustre suo concittadino, amico fidato di Melchior Cesarotti, l'ab. Barbieri, che divideva il suo tempo fra gli elogi delle Accademie e la beata quiete della sua villa alla caccia delle folaghe [3]).

Nel 1804 l'ab. Barbieri pubblicava un poemetto in versi sciolti, il *Bassano*, al quale premise il Vittorelli una lettera di dedica « alla Nobile Deputazione del Consiglio Generale della città di Bassano » [4]).

In esso l'amico di M. Cesarotti si ricordò del-

1) Vedi *Diplomi* in Appendice I, docc. II e III.

2) *Opere*, II, 344. A queste raccomandazioni si riferiscono due lettere inedite di I. Pindemonte al Vittorelli, che pubblichiamo in Appendice I, doc. VII.

3) *Lettera autografa* al Rizzo (22 marzo 1811). *Autogr. Vinanti.*

4) Barbieri, *Bassano, poemetto in versi sciolti*, Bassano, Remondini, 1804. Le lettere del Vittorelli anche in *Opere*, II, 327.

l'Anacreonte italiano « con troppa cortesia e con troppa benevolenza »:

> E tu di mirto e d'acidalie rose
> cinto la chioma, tu le monde labbra
> di mele anacreontico stillanti,
> a questi poggi, a queste rive i degni
> canti d'Irene, e il venticel pietoso
> fai teco sospirar, bocca d'amore.

Che pensasse il Vittorelli del poemetto, lo sappiamo da una lettera: « I vostri versi son belli assai assai. Il vostro stile è forbito, è lucido come una perla; e que' voli affettuosi e quegli affettuosi ritorni ai colli, ai monti, alle acque native propriamente inteneriscono il cuore. Salutatemi intanto il gran Cesarotti, il quale amerei che vivesse la metà del tempo che vivranno le opere sue » [1]).

Forse nel salotto di Francesca Roberti-Franco il Vittorelli conobbe Melchior Cesarotti [2]). La famosa *Egle Euganea*, pastorella arcade (1744-1817), maritata ad un Franco, nobile padovano, avea

---

1) *Lettere di I. Vittorelli e di V. Monti all'ab. Barbieri*, per nozze Melati-Bianchi Buggiani, Padova, 1871, pp. 7-8. Cfr. pure la lettera in data 10 agosto 1806 premessa a: G. Barbieri, *I Colli Euganei*, poemetto-*Memoria apologetica intorno allo stile poetico*, letta alla R. Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Padova, il giorno 26 giugno 1806, Padova, 1806, pag. 110.

2) In una lettera del poeta al fratello Luigi, da Padova (*Lett. autogr.*, *Museo civ. di Bassano*), parlando di una nuova edizione delle sue anacreontiche, gli dice, compiacendosene, di aver ricevuto dal Cesarotti una lettera di congratulazione, che farebbe andar superbo qualsiasi illustre scrittore.

lasciato per questa città la sua nativa Bassano e il suo salotto sul Brenta maestoso [1]). Donna d'ingegno vivace, ascritta a moltissimi accademie, amica del Vannetti, del Bettinelli, del Cesarotti, del Pindemonte, tradusse dall'inglese, seguendo la moda dei tempi, i *Sepolcri* di Hervey e l'*Eternità* di Haller, e dal latino il primo libro dell'*Africa* del Petrarca. Da giovane avea volto in terzine una predica del Nodari sulla *Passione di Gesù Cristo* e l'aveva mandata al Vittorelli « ornamento e splendore del secolo » con una lettera piena di fuoco e d'entusiasmo. Il Vittorelli le rispose con meno entusiasmo, ma lodò assai l'elegia dell'amica, proclamando anzi alcune terzine « magistrali assolutamente e belle senz'eccezione ». « Crederei (egli soggiunge) di aver fatto cose degne di vivere, se le avessi fatte io, e ne andrei superbo » [2]).

Per lei il Vittorelli avea scritto un grazioso sonetto tutt'ora inedito [3]), e frequentava il salotto, che la contessa apriva ogni sera, accogliendovi il fior fiore dei letterati padovani, e qualche ospite forestiere, come il conte Urbano Pagani-Cesa, a cui essa parla del poeta come d'un caro amico comune.

[1]) Cfr. Roberti, *Una poetessa bassanese del sec. XVIII*, Bassano, 1882; Mola, *La contessa Roberti-Franco*, in *Fanfulla della Domenica* del 5 novembre 1882; A. G. Bianchi, *Una donna letterata del settecento* in *La Repubblica letteraria* di Palermo, I (1884), nn. 38-39.

[2]) Questa lettera del Vittorelli è anche in *Opere*, II, 312.

[3]) Appendice III, son. IX.



* *

Il 16 maggio 1814 egli lasciava Padova e si ritirava nella quiete campestre della sua villa alla *Felette*, da lui restaurata, a comporre i suoi versi. Contribuirono forse a fargli lasciar Padova l'età e i frequenti malanni a cui andava soggetto, ma dovettero anche esserne cagione alcuni dispiaceri e certe invidiuzze letterarie, di cui parla in una lettera alla Renier-Michiel [1]).

La Commissione Camerale, di cui era presidente il patrizio Francesco Donà, lo aveva invitato ad accettare l'incarico della sopraintendenza all'università di Padova, estendendola alle biblioteche, ai collegi, alle accademie e a tutte le altre istituzioni letterarie della città, assegnandogli nel difficile incarico un segretario già nominato nella persona di Vittorio Barzoni [2]). Successo al magistrato camerale, il governo generale, l'affare fu dimenticato, ma poco appresso il co. di Thourn nominava a quel posto un tal Panizzoni. Si sdegnò il Vittorelli colla Renier-Michiel di questa *insigne villania* [3]), dovuta, secondo lui, alle invidie letterarie di Padova, e si ritirò tanto più

1) *Carteggio con Giustina Renier-Michiel (Museo Correr di Venezia)*. Lett. da Roman, 11 maggio s. a.

2) A fargli ottenere l'ufficio si era adoperata la Renier-Michiel, come si vede da una minuta della gentildonna veneziana a Daniele Renier, nel *Museo Correr di Venezia. Raccolta Cicogna*, B. 484.

3) *Carteggio*, cit. Lettera s. d.

volentieri nella sua villa, disposto da principio a non lasciarla più. « La cordialissima lettera sua (scriveva il 7 luglio 1814 alla sua *buona amica*) mi eccita coll'arte più fina e colla più delicata benevolenza a lasciar la villa, e ad inurbarmi un'altra volta. Ma come poss'io cangiar di paese? Io mi sono raccolto in questa solitudine, non tanto per badare alle cose mie, e per essere meno agghindolato, s'è possibile, dall'accortezza de' villani, quanto per una maggiore economia, e per viver lontano dalle strette dei bisogni e dalla peste dei desiderii. Queste ragioni sono tali che mi sforzano a sacrificar tutto e a superare perfino me stesso » [1]).

Eran propositi da marinaio; la tranquillità della vita non lo ricompensava delle assidue conversazioni con la gentildonna veneziana, alla quale l'8 novembre dello stesso anno scriveva parlando a lungo di sè: « Io tuttavia non sono così agiato come tutti mi credono; adoperando io nel mio vivere quelle saggie misure, che consistono in poco, e quella nobile avvedutezza, che sa dissimulare i bisogni. Ne vuol Ella una prova certissima? Vostra Eccellenza mi trovi un buon collocamento in Venezia (anche di affari non letterarî) e io abbandono in un attimo questi villani, e mi appicco alla sua vesta così strettamente, che nessuno potrà mai dispiccarmene » [2]).

1) *Lettere per nozze Curti-Vaccari*, Vicenza, 1852, pag. 2.

2) *Carteggio* cit. (*Museo Correr di Venezia*). Lettera da Roman 8 nov. 1814.

Non avendo avuto risposta le tornava a scrivere pochi giorni dopo, narrandole le sue strettezze finanziarie: « Io mi vo liquefacendo come la neve al sole, nè potrebbe spiccarmi di qua che un onorato collocamento in Venezia, sia esso letterario o civile. Io le lascio ogni arbitrio su questo proposito. Che se le amorevoli cure di V. E. cadranno a vuoto, sarà questo un segno che la Provvidenza vuole che io finisca i miei giorni nel ritiro e nella dimenticanza » [1])

Forse la Giustina Renier-Michiel gli fece balenare la speranza di avere un posto a Padova senza accontentare il Vittorelli; torna per ciò alla carica per le *beate lagune*, e le scrive: « Io non saprei cosa chiedere senza meriti e senza diritti. Ella non creda che io le parli così per troppa modestia. Penso da filosofo, cioè schiettamente e sinceramente. Forse a lei sembrerò alquanto severo: ma già si sa che l'amicizia è più discreta della filosofia » [2]).

L'amica premeva, offrendo le raccomandazioni del Renier, e domandando un memoriale: « Circa poi al Memoriale (rispondeva nel maggio il Vittorelli), Ella mi perdonerà, se io ho l'alterigia di non voler entrare nella folla dei postulanti, cioè dei vigliacchi e degli immeritevoli. Io son già preparato a finire i miei giorni in quest'e-

[1]) Id., id., dalla Villa 26 novembre 1814.

[2]) *Carteggio* cit. (*Museo Correr di Venezia*). Lett. da Roman, 11 maggio 1815.

remo, e a condurre una vita filosofica. Non ho amato mai nè gli agi, nè i divertimenti, nè gli onori; e mi è stata sempre noiosa e disaggradevole perfino quella piccola fama poetica, che ottenni da giovinotto, nè so perchè. Cotesto mondo è una vera gabbia di matti, e io ne sono stucco e ristucco » [1]). Allora la sua protettrice gli consigliò di tentare più alte cariche: nientemeno che l'ufficio di poeta cesareo. Egli, che pur si compiaceva coll'amica di esser nominato onorevolmente a Vienna [2]), le risponde con una lettera che è prezioso documento dell' animo buono e modesto del nostro: « L' ufficio di poeta, suggeritomi dall'illustre signor professor Brera, è fatto per gli omeri d'un Atlante e non per le spallucce d'un pigmeo, come io sono. E quella ragione medesima, che mi ha tenuto sempre lontano dalle cattedre, cioè il sentire profondamente quanto poco io vaglia, e quanto convenga di valere in siffatti impieghi, quella stessa basterebbe a disanimarmi e a ritrarmi dal pensiero di un ufficio così luminoso. E chi oserebbe mai d'indossarselo senza nessun merito, e privo affatto di ogni arte? A tanta arroganza fremerebbero con ragione le ceneri ancora fumanti di un Metastasio » [3]).

Svanita la speranza di un decoroso ufficio a

[1]) Id., id., lettera da Roman, 26 maggio 1815.
[2]) Id., id., lett. da Roman, 22 agosto (1815).
[3]) Id., id., lett. da Roman, 12 giugno 1815.

Venezia, egli si vide costretto dalla necessità a rimanere nella sua villa, addolorato di non poter accettare gli inviti, che la gentildonna veneziana gli faceva, e che gli ricordavano i bei tempi passati [1]).

Nella villetta di Roman basso, erano frequenti le visite degli amici, e specialmente del fratello Luigi, canonico di Bassano, a cui il poeta indirizzò due sonetti, quando fu elevato all'alta carica ecclesiastica [2]). Vi andava spesso, ora che la villa era restaurata e si poteva cacciare col roccolo, l'ab. Pietro Martinato (1765-1819), bassanese, amico del Gamba, del Pindemonte, del Barbieri, del Bombardini, che era stato professore di grammatica e di teologia dogmatica a Vicenza, arciprete di Zimella nel 1808, di Lonigo nel 1819, dove morì. Era uno scrittore enciclopedico, come la maggior parte dei settecentisti: aveva trattato di filosofia sulle orme del Locke e del Condillac, di morale cristiana sulle orme dei Padri della Chiesa, aveva scritto alcuni poemetti, tra i quali uno su *Dio* [3]), idillî

[1]) Lett. da Roman, 16 maggio, s. a., in *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier-Michiel*, per nozze Zannini-Bucchia, Venezia, Merlo, 1847, pag. 26.

[2]) *Opere*, I, 302-3. Il can. Paolo Luigi Vittorelli premorì al fratello, e con suo testamento 27 giugno 1823 donava alla città tutta la sua biblioteca, con capitale di ducati veneti correnti 500 (*Atti del Consiglio Comun. di Bassano, dal 1821 al 1830. Reg. 84, bis*). Un ritratto ad olio del Chemin, rappresentante il fratello del poeta è nel *Gabinetto Merlo* del *Museo civico di Bassano* al n. 45.

[3]) Bassano, Remondini, 1810.

arieggianti al Gessner sulla falsariga del Bertòla, e una poco nota, ma buona traduzione dell'inno omerico a Venere [1]).

Il poemetto in iscioltì e in cinque canti sull'*Anima umana*, pubblicato nel 1816, ebbe tutta l'approvazione del Vittorelli, che lo ebbe a correggere dall'autore assai prima che venisse dato alle stampe.

Talvolta agli allegri conviti veniva G. B. Baseggio (1798-1861), giovanissimo ancora e già promettente; e l'attiva corrispondenza con Francesco Negri faceva dell'elegante traduttor d'Alcifrone, un frequentatore in ispirito della modestissima villetta del Vittorelli.

Era sempre corrispondenza letteraria, allora che il Vittorelli stava per dar fuori una nuova edizione delle sue *fanfaluche*, come egli le chiamava [2]). Il poeta mandava all'amico veneziano i sonetti ritoccati per averne un giudizio. « La

[1]) Per nozze Pindemonte-Giovanelli, Venezia, Alvisopoli, 1817. Cinque lettere del Vittorelli a lui furono stampate nel 1863 (*Alcune lettere inedite di I. Vittorelli all'ab. Martinato e al co. G. B. Roberti, pubblicate nell'occasione che D. Antonio Francesconi di Padova celebra la sua prima messa*, 31 maggio 1863, Bassano, Baseggio, 1863); in esse si vede quale altissimo e, diciamo, immeritato conto, facesse il nostro delle opere di lui, specialmente del poema sull'*Anima umana* (Venezia, Alvisopoli, 1816), che fu dedicato al Pindemonte e che ebbe, del resto, al suo tempo non poche lodi.

[2]) È la bella edizione del Baseggio del 1815, in due volumi, dedicati l'uno a Iacopo Rizzo, l'altro « *alla virtù, all'ingegno, alla cortesia di Antonietta Parolini* ».

solitudine campestre (gli scrive) mi ha fatta incontrare da coraggioso la noia di riveder le mie rime: cosa alla quale non ho mai potuto adattarmi in passato ad onta che un po' di buon senso me ne facesse vedere la necessità » [1]).

La pazienza del *limae labor*, dovuta alla quiete della sua villa, gli fece *abbominare* meno delle altre, l'edizione del 1815: « Troverete (scriveva al Negri) che la solitudine campestre non mi è stata disacconcia per certe altre mutazioncelle, che ho potuto ordire comodamente nei miei tranquilli passeggi » [2]). Oltre ai versi, tutta la sua vita consisteva nel giardino e nell'orto. Ma vecchio ormai di settant'anni, cominciavano i suoi mali a farsi sentire con maggior frequenza, specialmente quella flussione d'occhi che lo tormentava più di tutto, perchè gli toglieva le sue maggiori soddisfazioni, il leggere e lo scrivere. Si decise allora di chiedere al Governo un posto in patria. Proprio allora aveva sentito che si voleva istituire un piccolo ufficio di censore alle stampe in Bassano [3]), e il Vittorelli, che aveva gia tenuto il posto di delegato alla libertà della stampa, si rivolse al Gamba, allora capo-censore a Venezia, perchè si adoperasse in suo favore [4]). Ma per

1) *Raccolta ms. cit.* di lettere del Vittorelli al Negri. Lett. dalla Villa, 19 ottobre 1815. Cfr. nello stesso ms. la lettera in data 11 novembre 1815, e le altre seguenti.

2) *Raccolta ms. cit.* Lett. dalla Villa, 12 luglio 1815.

3) Vedi i *Documenti sulla censura in* APPENDICE I, II.

4) *Lett. autografa* (dalla Villa, 12 luglio 1815). *Museo civico di Bassano.*

quanto fin dal febbraio del 1816 fosse stato proposto al governo generale per il tramite di Vicenza, egli dovette attendere per quella « benedetta nomina, che certamente non era la nomina di un primo ministro, o di cavaliere del Toson d'oro, ma una delle più neglette del regno ». [1]) fino al 5 luglio 1816 [2]), e la conferma del delegato Pasqualigo non gli giunse che il 6 settembre, senza un emolumento fisso, e con una lettera un po' *agretta*, in cui gli si ordinava che tutto ciò che non fosse strettamente *foglio volante*, fosse inviato al R. Ufficio Provinciale di Censura in Vicenza. Veramente il Gamba gli avea parlato di una piccola puntura ufficiale [3]); ma il Vittorelli se ne dolse grandemente scrivendo all'amico: « Voi cercate di raddolcire il mio irritato amor proprio colla bella parola di *trionfo*, ma quella superba della ragione mi va dicendo alle orecchie che il mio trionfo è il trionfo di Pulcinella.... Basta, ho deciso. Verrò io medesimo in aprile a chiedere la mia dispensa, e saprò giustificarla senza orgoglio e senza viltà » [4]).

Tuttavia ottenne che i plichi mensili dei libri fossero recapitati direttamente a Venezia, al Gamba, capo-censore; ma poichè la posta passava

---

1) *Lett. autografa* (al Gamba da Bassano, 26 ottobre 1816). *Cod. Marciano CXCVII. cl. XI ital.*

2) Il decreto di elezione portava il N. 23747/2828. (*Lett. autogr.* al Bombardini, 14 luglio, *Museo civico di Bassano*).

3) *Lettera autografa* del Gamba s. a. *Autografi Vinanti.*

4) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano.*

da Vicenza, egli temeva da parte de' suoi nemici un ritardo per « farlo passare tardo e disobbediente ». — « Filosofo per natura (gli scrive) non so darmi pace nè intendere come vi possano essere gelosie così ridicole, e sempre più m'innamoro della solitudine, alla quale si può ben perdonare qualche noia, se giunge a salvarti dai miserabili pregiudizi delle città » [1]. Quello che dava ai nervi al Vittorelli era il vedersi senza emolumento, mentre i censori di Treviso e di Udine si pappavano quattrocento fiorini *per non far niente* [2].

Finalmente con lettera 27 aprile 1818, il Pasqualigo avvertiva il poeta, che stava per eseguirsi la liquidazione delle spese incontrate nel primo anno del suo ufficio, e che l'I. R. Governo gli assegnava annualmente settantacinque fiorini.

Era poca cosa, ma il poeta si accontentò. Tuttavia l'ufficio era assai malagevole, anche perchè la Delegazione « più occhiuta di Argo », rendeva assai delicata la revisione delle stampe. Si comportò però con molto tatto e lealtà e al Martinato, per esempio, che gli aveva scritto qualche cosa di compromettente, rispondeva: « Ella non tema scrivendo il vero di essere compromesso. Io soglio abbruciar sul fatto tutte quelle lettere che parlano il linguaggio della pericolosa sincerità » [3]. Così le noie dell'ufficio

---

1) Lett. al Gamba, *Cod. Marc. cit.*

2) APPENDICE, I, doc. XII.

3) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano.*

lo traevano spesso in Bassano, nonostante l'infermità agli occhi aggravata e le continue convulsioni a cui andava soggetto; talvolta però era costretto a fermarsi in villa, e il Baseggio gli mandava da Bassano le copie e i fogli da sottoscrivere [1]). Di frequente quando i doveri d'ufficio glielo permettevano, ritornava a Venezia presso il Bombardini, e al lume degli occhi della buona signora Bettina, che egli chiamava *Cornelia*, passava delle ore deliziose. Il Bombardini gli mandava continuamente dei versi da correggere, e il Vittorelli non senza forse una qualche punta d'ironia a lodarglieli altamente: « Quanto è tenero e delicato il vostro sonettino. Fra gli ardori della gola esso mi ha servito da zucchero d'orzo » [2]).

Sebbene nella villa delle Felette avesse tutta la tranquillità e le comodità possibili, anche quella di ascoltare tutte le mattine la messa nella cappella della villetta, e di farsi, quando volesse, accompagnare a Bassano dal *bucefalo* del vice-prefetto « o di trotto, o di galoppo, o di passo » [3]), tuttavia il vento invernale e sopratutto il pericolo di sdrucciolare, lo indussero a prendere in affitto un casino in borgo Angarano, sulla riva

1) Nel 1818 gli fu esteso l'ufficio di revisore anche negli affari della dogana, senza però alcun emolumento. (*Lett. aut.* da Roman basso, 15 aprile 1818, *Museo civico di Bassano*).

2) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano.*

3) *Lettera autografa* al Vice-Prefetto di Bassano. *Museo civico di Bassano.*

destra del Brenta. Così nel 1820, vecchio ormai di settant'anni, prendeva stabile dimora in Bassano.

Tutta la sua famiglia, per non dire del fratello Luigi, che gli premorì nel 1826, era composta del nipote Giacometto, che fin dalla sua dimora a Padova egli volle sempre seco, curandone sempre con amore l'educazione, e d'un suo fidatissimo domestico, Gaspare Ceccon, che per ventisette anni continui gli fu costantemente a fianco, raro e bell'esempio di probità. E il Vittorelli mantenne tutti i suoi sette figli, facendo accogliere il maggiore nel Seminario di Padova a compirvi gli studi per il sacerdozio. Le lettere che egli dirige a mons. Scarabello mostrano il candore e la purezza dell'animo suo.

Nel settembre del 1821 egli fu incaricato dall'Ordine nobile di Bassano di recarsi col Bombardini a Milano per ringraziare il Vicerè della conferma dei privilegi concessi alla città dalla Repubblica. In occasione di questo viaggio Bartolomeo Gamba lo indirizzò al marchese Gian Giacomo Trivulzio, accompagnandolo con questa lettera assai curiosa:

« Jacopo Vittorelli è nome illustre nei fasti della poesia italiana. Questo nobile Bassanese, mio compatriota, mio compagno nel Regio Ufficio di Censore, mio amico di antica data, viene a Milano, e fra le più care divise è per lui quella di conoscere personalmente un rispettabile Cavaliere.... Io la prego, Sign. Marchese, di riguardare

questa visita come se fosse fatta da me medesimo, e presenti l'ottimo vecchio Anacreonte anche alla egregia sua Dama la quale vedrà scintillare tuttavia dagli occhi vivaci il fuoco del cantore d'Irene » [1]).

Il viaggio fu assai penoso per il Vittorelli, ma egli era orgoglioso dell'incarico avuto dai concittadini, che gli permetteva « anche negli ultimi giorni di vita.... di prestarsi col residuo delle sue forze al maggior incremento della patria » [2]).

Giunse la sera del 21 settembre a Milano, e vi rimase alcuni giorni, trovandosi il Vicerè in Valtellina; e là ebbe campo di rivedere il Brocchi, (1772-1826) suo concittadino, cultore insigne delle scienze naturali, che scrisse su Dante nella *Biblioteca Italiana* [3]), il quale proprio allora stava per avventurarsi ne' suoi lunghi viaggi in Egitto.

1) *Autografo di B. Gamba* fra le *carte del Vinanti* (9 giugno 1821). Nel biglietto che accompagnava la lettera al Trivulzio è detto che « conoscerà un esempiare de' Cavalieri, un Dotto Signore, un raccoglitore di cimeli tipografici veramente preziosi »; raccomandandogli di visitare il Reina, « il primo tra i lombardi che portò a cielo il merito delle anacreontiche del Vittorelli » (*Carteggio Vinanti*).

2) *Autografi Vinanti*.

3) Sono le famose *Lettere a milady W. V.*, stampate poi a Venezia nel 1797, che hanno veramente assai poco valore letterario (Cfr. G. Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec. XVIII*, Roma, 1900, pag. 143). Per la biografia e la bibliografia di questo insigne naturalista, vedi l'ottimo *Manuale* del D'Ancona e Bacci, V, 138-39. Il Brocchi dal 1809 in poi fu membro e poi Presidente del Consiglio delle Miniere a Milano.

Tornato in patria, il Vittorelli, quando i riposi dai mali da cui era travagliato glielo permettevano, visitava il Bombardini a Venezia, fermandosi talvolta, come nel 1822, dei mesi interi [1].

Furono quegli gli anni delle sue più numerose relazioni letterarie; l'amicizia con Lodovico Martignago, I. R. Commissario Distrettuale di Bassano dal 1817 al '21, gli aprì un vero tesoro di libri italiani e stranieri; quella del card. Monico, di cui fu ospite nell'ottobre del 1832, gli procurò la conoscenza di personaggi che occupavano le maggiori cariche austriache, come il Roner di Ehrenwerth, consigliere del governo austriaco a Venezia, e il conte Fieta di Asolo, gran ciambellano del re di Baviera.

Del 1824-25 è l'interessantissima corrispondenza coll'ab. Trivellato, che ci fu conservata nel Museo Correr di Venezia, a proposito della edizione delle rime di I. Vittorelli colla traduzione latina del professore nel Seminario padovano; corrispondenza interessantissima, perchè ci dà prova della incontabilità del poeta e dei rimaneggiamenti continui a cui sottoponeva le sue rime; e ci dà su di esse frequenti e curiosi giudizî.

Al Trivellato, che gli avea forse domandato di mutare qualche verso, il Vittorelli rispondeva: « Pensi che un uomo di anni settantacinque compiuti, il quale è stato in letto pur ora due

[1]) *Lettera aut.* al Riva, da Bassano, 12 aprile 1822 (*Biblioteca Bertoliana di Vicenza*).

mesi continui: che da un anno in qua non si lascia vedere nè in crocchi, nè in piazza: che fa una miserabile vita nelle ombre domestiche per un'acrimonia degli occhi, la quale gli toglie persino il conforto del leggere.... pensi, dico, che quest'uomo ha bisogno di consolazione, o per meglio dire, di zucchero e non di agresto » [1]).

Qualche volta le lettere, quando non contengono giudizi sulle opere sue, sono vere e proprie dissertazioni stilistiche. Il Vittorelli aveva in animo di pubblicare le sue poesie colla traduzione del Trivellato, a spese di tutti e due, « dividendo *tra loro* o l'uovo di Pasqua o il canchero di ser Faccenda », sebbene ben otto editori lo tormentassero continuamente perchè « prestasse il suo nome per una ristampa delle sue cosucce » [2]). E l'edizione anche tipograficamente riuscì come l'editore desiderava [3]).

Ma se la lunga vecchiaia gli permise di assistere all'apogeo della sua gloria letteraria, il temperamento irritabilissimo, che talvolta gli fingeva chimeriche persecuzioni e le malattie, amareggiarono gli ultimi anni di sua vita. L'età aveva alimentato in lui il sentimento religioso, e gli ultimi componimenti furono appunto i sonetti a Maria.

1) *Lett. aut.* da Bassano, 8 febbraio 1825 (*Museo Correr di Venezia, Carteggio Trivellato*).

2) *Lett. aut.* da Bassano, 24 aprile (1825) (id.).

3) I. VITTORELLI, *Rime edite ed inedite colla traduzione latina a fronte dell'ab. Giuseppe Trivellato*, Padova, Minerva, 1825-6, due volumi.

Ridotto a non leggere, e incapace più anche di scrivere le lettere di suo pugno, *il vecchierel canuto e stanco*, come petrarchescamente egli stesso si chiamava, talvolta era assalito dallo sconforto più crudo. Egli si sentiva ormai la vita mancare di giorno in giorno e scriveva al Bombardini: « Per carità, non mi abbandonate. Oh, se sapeste! Oh, se vedeste che notti, che lacrime, che desolazione! Mi vi raccomando adunque con tutta l'anima » [1]. Talvolta in più quieti momenti, trovava tempo di scrivere affettuose anacreontiche, come quella pubblicata nel 1829 per la morte di Adelaide Trevisan [2].

E pochi giorni prima di morire, il 26 marzo 1835, scriveva quella briosa poesiola, che vide solo la luce nell'edizione del 1841 [3], e che si dubitava fosse del Vittorelli:

Più rara è Nice
della Fenice;
Egle somiglia
l'alba vermiglia;
Fillide pare
la Dea del mare,
e par Licori
la Dea dei fiori:
Ma quegli occhietti
fulminosetti,
che in fronte tiene
la bella Irene,

---

1) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano.*
2) *Opere*, I, 121.
3) *Opere*, II, 270.

piaccionmi tanto,
vagliono quanto
tutte le Dive
di queste rive [1]).

L'ultima lettera da lui scritta a stento è diretta al Riva, il 10 ottobre 1834: « Io vivo ancora, ma come si può, d'anni 85 che stanno per compiersi, e non immemore del gran passaggio a cui mi avvicino. Sono molti anni che non iscrivo, e questa sarà forse l'ultima lettera che io vergherò. Amatemi sempre e auguratemi eterna pace quando sentirete che io non son più. Addio, addio! » [2]).

Negli ultimi anni ebbe però insigni soddisfazioni: nessun forestiere giungeva a Bassano senza andar a salutare il Vittorelli, e di lui chiesero appena giunti nella piccola città sulla Brenta l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria, la duchessa di Parma, il Re delle Due Sicilie.

Nei primi anni della sua stabile dimora in Bassano passava qualche ora del mattino al caffè, poi se ne stava nel suo piccolo studio a leggere, quando gli occhi glielo permettevano, o si recava desiderato nella casa di qualche amico.

---

[1]) Il Roberti nell'importantissimo manoscritto apografo delle *Poesie* del Vittorelli, dubitò che questi versi potessero essere del poeta: ora tra le *carte del Vinanti* ne trovai l'autografo, con questa nota d'altra mano, in margine: « Vittorelli (già in memoria da molto) scrisse il giorno 26 marzo 1835 (di anni 85, mesi 4, giorni 15) ».

[2]) *Lettera aut. Autografi Vinanti.*

Il dopopranzo, dopo la consueta lettura, riceveva i soliti intimi, discorrendo con loro di ogni argomento, con quella lepidità, che gli era propria; alla sera, secondo il suo più diligente biografo [1]), pregava a lungo, specialmente negli ultimi anni, durante i quali non usciva mai. Da otto anni quella malattia di vescica, che lo dovea trarre alla tomba, lo tormentava, e il male si aggravò nell'inverno del 1834-35. Il 9 maggio firmò l'ultimo certificato d'ufficio: l'11 venne a salutarlo un capitano della marina inglese, sir Washington, che gli portò da parte del Tipaldo la biografia di Francesco Negri.

Volle il poeta alzarsi per leggerla, ma le forze gli mancarono: un mese dopo, serenamente, il 12 giugno 1835 il Vittorelli spirava [2]).

Fu sepolto nel cimitero di S. Croce tra le arche della famiglia Remondini, e per barbara usanza gli furon tolti il cuore e la lingua, il primo collocato in un'urna del Civico Museo di Bassano (*Gabinetto delle Stampe*), la seconda conservata nell'Ospedale di questa città [3]).

---

1) Larber, *Elogio oratorio-storico di I. Vittorelli*, Padova, Minerva, 1837, in fine.

2) I funerali a spese del Comune furono fatti nel Duomo il 19 giugno, e del poeta tessè l'elogio mons. Zaccaria Bricito, che fu poi arcivescovo di Udine (Cfr. Appendice I, doc. X).

3) Il Civico Museo di Bassano conserva del Vittorelli un calamaio, una penna d'oca e la sua preferita berretta ricamata, che soleva portare negli ultimi anni.

E il monumento che la città doveva innalzare al suo figlio illustre, si aspetta ancora.

CAPITOLO IV.

L'INDOLE E GLI STUDI DEL POETA. — Ritratto fisico. — La estrema sensibilità del suo carattere. — Religiosità. — L'esagerazione della lode negli scritti di lui, e l'incontentabilità verso sè medesimo. — Modestia esagerata? — GLI STUDI: influssi dell'educazione gesuitica. — I poeti latini. — Alcuni giudizi di lui sui poeti italiani e specialmente su Annibal Caro.

Un suo ammiratore, tessendo la necrologia del poeta in un giornale romano, [1]) lo diceva di « fisonomia insinuante, di statura mezzana, di occhi vivaci, di tempre robuste »; ma i numerosi ritratti e busti che di lui possediamo, ci mostrano concordi un vecchio dai folti capelli ricciuti, dal lungo naso caratteristico, di cui egli stesso da giovane fece l'apologia [2]). — Non era insomma un bell'uomo ed egli stesso lo sapeva:

Natura, è ver, negommi
sembiante lusinghiero;
della bellezza, è vero,
il pregio non mi diè;
ma diemmi invece un'alma
a cui non sono ignoti
i più soavi moti
di cortesia e di fè [3]).

1) F. FABI-MONTANI, *Necrologia di I. Vittorelli*, nel « *Lo Spigolatore* » anno II, n. 12. Roma, 30 Giugno 1835.

2) IL NASO, in *Opere* II, 89.

3) *Opere*, I, 148.

Ed invero una sensibilità, esagerata nella vecchiaia, fu il carattere precipuo del suo animo; quella sensibilità propria di quasi tutti i settecentisti, che regolò, come la loro vita, così anche la loro arte, i loro amori poetici. Rifuggire da tutto quello che potesse menomamente scuotere i nervi, dimenticare nella quiete d'una comoda casa, tra i piaceri della conversazione e una buona tazza di cioccolatte, i perturbamenti politici che scossero gli anni della sua età matura, era condizione essenziale all'animo suo desideroso di quiete, alieno quindi da ogni combattuta novità. In arte una poesia tutta sentimentale, tutta inchini e flessuose movenze; nella vita il passar tranquillamente gli anni colla rendita de' suoi *quattro campotti* e nella stagione propizia cacciando col roccolo nella sua villetta di S. Zen [1]).

Sapeva bene il Pindemonte a chi parlava, quando coll'amico nella nota epistola si lamentava, che le guerre ormai insanguinassero ogni gleba di sangue germano e gallico.

Lungi dal tumulto delle guerre vicine, egli godeva nella sua villa una vita tutta pastorale, che ci richiama alla mente la villetta di Sylwald, dove il Teocrito svizzero componeva i suoi versi.

Questa sensibilità, acuendosi colla vecchiaia, gli dipingeva, come vedemmo, chimeriche persecuzioni, incolpando egli la Fortuna, che, a detta sua, non lo vedeva più di buon occhio. « È un

[1]) *Lettera autografa, Museo civico di Bassano.*

pezzo che costei me ne fa delle belle (scriveva ad un amico il 29 luglio 1824); e iotengo per fermo o che siasi pentita di avermi usate troppe carezze al tempo dei Veneziani, o che siasi sdegnata del mio orgoglioso silenzio poetico e del mio fermo procedere al tempo delle adulazioni e delle vertigini » [1]). Allora il poeta che in gioventù aveva temprato il suo ingegno nell'imitazione bernesca e che anche più tardi poetava argutamente, si lasciava vincere dalla più nera malinconia:

Fieri aquilon sospingono
per l'alto mar crudele
di questa vita il debile
mio legno a gonfie vele.

E degli angor molteplici
fra il nembo e la tempesta
il combattuto spirito
ondeggia e mai non resta [2]).

Questa sensibilità morbosa, questo credersi perseguitato furono certamente cagione de' giudizi ingiusti, che egli espresse in più luoghi intorno ai fratelli, uno de' quali, Luigi, gli fu compagno e coadiutore durante quasi tutta la vita, e un altro, Antonio, lo ospitò a Padova per parecchio tempo. Tuttavia, dovendo accomodare la sua villa di S. Zen, si rivolge con più fiducia al Bombardini che ai fratelli, « avendo*gli* essi fatto

[1]) *Opere*, II, 355.
[2]) *Opere*, II, 236.

pagar lo scotto più d'una volta, ed esatto con tutto rigore il cento per uno » [1]).

Contribuirono moltissimo alla sua arte, la vita morigeratissima e i suoi sentimenti religiosi, maturati all'ombra dei dogmi gesuitici. Andava a messa tutti i giorni, e considerava la religione come un dovere imprescindibile. Scrupoloso fino all'eccesso, egli professò sempre i principî della più rigida ortodossia [2]).

Egli intese la religione come un bisogno dell'anima umana, come una missione di carità e d'amore; e il non aver disgiunto i precetti di Dio dalle pie pratiche della vita, l'essersi serbato puro e castissimo in quel secolo di scandali ecclesiastici, ridonda tutto a suo onore. — Ben giustamente quindi il Gamba, nella cit. lettera al marchese Trivulzio, lo chiamava « modello d'ogni cristiana virtù ».

Il Vittorelli era uomo di grandi virtù domestiche: caritatevole, come lo prova l'istruzione

---

1) *Lettera autografa. Museo civico di Bassano.*

2) Il CAFFI in quella *Necrologia* del poeta di cui avremo a discorrere, narra che nell'età matura vennero a far visita al Vittorelli *un gran poeta con un letterato suo genero*, evidentemente il Monti e il Perticari, e che parlando degli ultimi sonetti a Maria, il Monti esclamò: « Come? sempre poeta e bigotto? ». Il Vittorelli lasciò dire, ma poi rivolgendosi al podestà, che era presente, e dicendogli che avea conosciuto l'autore della *Bassvilliana* in gioventù, esclamò colla sua solita bonomia e con un fine sorriso: « E sempre ateo! ». (Cfr. A. SERENA, *Giuseppe Capparozzo*, Milano, 1898, pag. 18, *nota*).

da lui data al *chierichetto*, figlio del suo domestico, generoso e provvido, egli avea del resto un alto concetto della sua dignità personale. Il poeta che avea saputo rispondere così nobilmente al Gamba, a proposito delle restrizioni poste al suo ufficio di censore, poteva scrivere di sè questi versi, in cui par di sentire per il contenuto il Parini nel *Bisogno:*

Forse in me (taluno il dice)
la gran Madre un vate feo,
e guidommi ispiratrice
nel giardin, che olezza in Teo.

Ma che valsero i miei carmi,
se non ebbi la viltate
di mentire o d'aggirarmi
per le camere dorate? [1])

Aveva, è vero, taluno dei vizi del settecento, primo fra essi l'esagerazione della lode, e ne vedemmo esempi caratteristici, ma al contrario aveva una curiosa incontentabilità di sè stesso, frutto d'una modestia certamente esagerata. Pochi poeti ebbero tanta severità per i loro versi, come il Vittorelli: quasi nessuna poesia è identica in due differenti edizioni. — Già sappiamo quante delle sue poesie giovanili ripudiasse per questa sua vera smania, a cominciare da tutti i suoi poemetti giocosi.

Il Negri non gli taceva la sua incontentabilità e

[1]) Questi versi si leggono solo nell'edizione remondiniana del 1823, e con profonde varianti, nella padovana del 182[illegible].

il Vittorelli gli rispondeva incolpandone gli anni [1]. Alla lode non teneva, e a proposito di essa si esprime con tali parole, data la grande fama che ebbe a' tempi suoi, che, se non conoscessimo il carattere del poeta, saremmo tratti a credere la sua una falsa modestia. Egli non aveva la *boria* di esser poeta: « a me piacque sempre la verità (esclama) e non le lodi che ho fuggite ognora come la peste » [2]. Anche quando ormai la fama del poeta era assicurata, ogni volta che si trattava di dar fuori qualche cosa di nuovo, le lettere ai più intimi esprimevano tutte le ansie, tutte le paure che il giudizio del pubblico gli fosse sfavorevole.

Quando si pubblicò l'edizione remondiniana del 1806, l'unica fino allora approvata dall'autore, egli scriveva al Negri che, come sappiamo, lo aveva aiutato nella difficile opera di revisione: « Ricordatevi che se in passato io cercava ansiosamente le vostre critiche, e non le vostre lodi per emendare, per correggere, per abbellire, ora, che non siamo più in tempo, voglio che tutto vi piaccia, che tutto vada bene, e che sia bello anche il brutto. Avete inteso? Io ci scommetto che lo Spedal intero dei mendicanti, non ha tanto brivido indosso, quanto ne ho io per cagione di questo benedetto libricciuolo. Ma il dado è tratto

---

1) « Quello del mutare (scriveva al Trivellato, *Aut. del Museo Correr di Venezia*) e quello dello scrivere in letto, sono due martirii, due ergastoli da crepare ».

2) *Lettera autografa, Museo civico di Bassano.*

e staremo a sentire » [1]). Più tardi, quando si pubblicò la bella edizione del 1815, la prima delle nove edizioni delle sue *fanfaluche* che abbominasse meno delle altre, egli scriveva al Negri stesso di non aver avuto mai la pazzia di esser poeta [2]); e temendo che il Baseggio (l'editore) incaricasse qualche pennaiolo a fargli le lodi sui giornali di Venezia per affrettare lo smercio del suo libro, cosicchè ne sarebbe uscito *imbrodolato fino alla nausea*, pregava il Negri, che ne affidasse l'incarico al Moschini, perchè annunziasse il libro con una conveniente modestia [3]).

All'edizione del 1806 egli premetteva una let-

[1]) *Lettere inedite di I. Pindemonte e di I. Vittorelli* cit. pag. 21.

[2]) *Carteggio ms. con Francesco Negri* cit. *Museo civ. di Bassano*, lett. dalla Villa, 19 ottobre 1815.

[3]) Id. lett. dalla Villa, 11 novembre 1815. Che cosa doveva pensare ad es. la Giustina Renier-Michiel, che tanto stimava le poesie dell'amico, di questa tirata contro di sè? « L'operetta che io penso di dedicare all'ab. Bondi non sono già le mie Rime, cosa fritta e rifritta da tanto tempo, e bamboccierie da scolaretto di Umanità. Che se non dispiacquero insino ad ora, gli è perchè essendo scritte in uno stile trito e famigliare, intendonsi facilmente dal popolo. Questo è il parere, questa è la sentenza emanata dal tribunale del mio buon gudizio: nè le lodi degli amici basteranno mai a fare ch'io me ne appelli ». (*Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier-Michiel* cit. pag. 28). In un'altra lettera pure diretta alla Michiel (dalla Villa, 11 ottobre s. a.), gentilmente communicatami dal cav. *Vambianchi* di Milano, e che probabilmente è del 1826, il Vittorelli scrive a proposito delle sue poesie: « Sono i miei versi certa robaccia grossolana nata fatta per le tignole, e per la polvere delle scansie ».

tera così severa contro di sè, che ne restiamo veramente sorpresi: « Ben lontano dall'esagerare per complimento, e dall'affettare un'inutil modestia, io vi dirò parlando di esse [*rime*], che quanto più le rileggo e le studio, tanto più mi stizzisco e mi vergogno di aver fatto dei versi, e, parlando di me e delle mie bazzecole, aggiungerò con pari schiettezza che io medesimo ne son malcontento, e che mille volte ho tentato di mutare, di abbellire ora quel verso, ora questo; ma ogni cosa tornandomi peggio, ho dovuto finalmente lasciar correre a mio marcio dispetto » [1]).

E si potrebbero moltiplicare le citazioni tolte dalle numerose sue lettere, se di altre ci fosse bisogno: basterà aver fermato l'attenzione su questa principale caratteristica dell'indole del Vittorelli, e giudicarla prodotto non di falsa modestia, ma di un animo buono oltre ogni dire, più atto a bistrattar le sue rime, anche quelle universalmente reputate le migliori, che a giudicar male di un verseggiatore qualsiasi.

*
* *

Sui gusti artistici del Vittorelli ebbero influsso certamente gli studî fatti nel collegio di Brescia; l'amicizia col Roberti, uomo assai dotto, i ritrovi veneziani e le relazioni contratte a Padova con parecchi professori dell'università

1) *Lettera* a B. Gamba, premessa all'edizione remondiniana del 1806.

gli procurarono un'infinità di libri, che leggeva avidamente.

Non conobbe il greco, come si può credere pensando alla felice versione della *Batracomiomachia* [1]), tradotta, come vedremo, dal latino; egli stesso lodando le *Alcifroniane* del Negri si doleva di saperne di greco « quanto Pulcinella di Caldeo » [2]).

Il maggiore biografo fra i tanti che ne tesserono dopo morto l'elogio [3]), aggiunge alla sua necrologia alcune pagine molto interessanti sugli autori latini e italiani preferiti dal Vittorelli. Tra i primi Ovidio, Orazio e Virgilio; tra i secondi, dopo Dante e il Petrarca, Annibal Caro. Del Petrarca era veramente innamorato; spesso nelle lettere al Negri e all'ab. Trivellato ne cita qualche verso a sostegno de' suoi; al professore nel Seminario padovano scriveva, ad esempio, a proposito del sonetto all'Adobati, che comincia: « *Dopo molto esser risso* », che non piaceva al traduttore, di aver preso il *risso* da un verso del Petrarca e di non aver voglia di togliere una gemma di tanto poeta [4]).

---

1) Lo credette il FABI-MONTANI, nella cit. *Necrologia* dello *Spigolatore*.

2) *Carteggio ms. con F. Negri* cit. *Museo civico di Bassano*. Lett. da Bassano, il giorno del santo Natale, 1807.

3) D.r GIOV. LAUBER, *Elogio oratorio-storico di Jacopo Vittorelli*, Padova, Minerva, 1837. Fu compilato sulle numerose carte del poeta, lasciate a Luigi Vinanti, insieme col diritto di ristampa delle sue opere. (V. *Testamento* in APPENDICE I, doc. IX).

4) *Carteggio Trivellato. Museo Correr di Venezia*, lett. 13 aprile (1825).

Un'altra cospicua parte della sua affezione era riserbata al Caro, nelle poesie del quale scorgeva una grande scuola anche pei versi anacreontici e nella traduzione dell'Eneide una miniera inesauribile di grazie di lingua. Ad Aglaja Anassillide che si era recata a salutare l'*Anacreonte italiano*, egli consigliò infatti di leggere la traduzione dell'Eneide, dicendo « esser quella la vera fonte, onde si attinge il pensiero e lo stile, che formano le grazie anacreontiche [1]) ».

Dei contemporanei egli pregiava più di tutti Ippolito Pindemonte e Clementino Vannetti, di cui lodava lo stile, il criterio e l'instancabile laboriosità, e prediligeva di lui quella *Descrizione della villa sabina di Orazio all'ab. Saverio Bettinelli*, inserita nelle *Osservazioni* del Vannetti sul Venosino. Se non colse il segno nel giudizio sul cavaliere roveretano, egli notò la grande efficacia e l'intento civile nel *Mattino* del Parini, lamentò nel Savioli la troppa abbondanza della mitologia e la soverchia elaboratezza nella forma, nel Frugoni il difetto di naturalezza; giudizî questi sul Savioli e sul Frugoni che coincidono con quanto di essi si pensa dalla critica moderna. Fu uomo insomma di larghe conoscenze e di buon

1) *Versi di Aglaja Anassillide, aggiuntevi le notizie della sua vita, scritte da lei medesima*, Padova, Crescini, 1826, pag. 46 Oltre al Caro, il Vittorelli prediligeva il Casa e il Costanzo, che furono a lui, come a molti altri settecentisti, maestri di stile nei sonetti, e il Chiabrera che egli venerava padre dell'anacreontica.

gusto talvolta anche troppo squisito; e se ci fosse dato di avere quel « trattatello sullo stile de' moderni », che egli aveva in animo di dedicare al Bondi [1]), ma che forse non scrisse mai, ancora di più ci sarebbe lecito di conoscere quanto fosse acuto nei giudizî, e come intendesse lo stile, e perchè trovasse nel Caro la vera scuola per l'anacreontica.

Certo egli fu studioso assai e innamorato dell'arte; fedele ai suoi principî, fu, come vedemmo, tenacemente conservatore e alieno da quella che in una lettera chiama *forestiera preziosità di moda*.

« Ciò vuol dire (esclamava) che non sono troppo note le regole d'una sobrietà giudiziosa, e che non si vuol per guida la sempre nella poesia infallibil natura » [2]). Fedele allo studio degli anti chi e alle glorie letterarie del cinquecento, egli, come disse del Negri il Tipaldo, non seguì il gusto universale che piegava molto *alle vivacità oltremontane*, restio ad accogliere, come vedremo, quegli elementi stranieri che ebbero tanta fortuna fra noi nella seconda metà del sec. XVIII e che il suo più grande amico, I. Pindemonte, accolse a piene mani nell'opera sua.

---

[1]) *Lett. a Giustina Renier-Michiel*, dalla Villa, 20 novembre, s. a. in *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier-Michiel*, cit. pag. 28.

[2]) Lettera al Martinato, dalla Villa, 20 ottobre 1804. (*Museo civ. di Bassano*).

CAPITOLO V.

SOMMARIO. — LA FAMA DI I. VITTORELLI: *ritratti, calcografie medaglioni* e *busti* del poeta. — *Accademie.* — Le *edizioni.* — Il sonetto tradotto dal Byron e le numerose versioni latine delle sue poesie. — *Necrologie:* l'articolo critico del Carrer, l'elogio del Larber, gli scritti del Fabi-Montani, dello Spessa, del Gamba e del Caffi.
La straordinaria fama delle poesie, e specialmente delle anacreontiche vittorelliane. — I giudizi dei contemporanei sulla sua opera poetica.

Pochi poeti godettero in vita tanta fama, quanto Iacopo Vittorelli: i ritratti, le calcografie, i bassorilievi, i busti non si contano; ad ogni edizione delle sue rime, i giornali letterari dell'epoca intonavano i loro inni più magniloquenti in lode dell'Anacreonte italiano, dello alunno preferito dalle Muse e dalle Grazie.

Fra i ritratti del poeta, una parte de' quali è raccolta nel *Gabinetto dei Bassanesi illustri* del Civico Museo di Bassano, sono da ricordarsi specialmente il medaglione impresso dalla celebre Calcografia remondiniana in testa all'edizione del 1784, e un grande disegno a matita del bassanese Carlo Paroli, eseguito nel 1796 [1]). Gli altri disegni e litografie, dal ritratto a penna del co. Francesco Roberti (1789-1847), al disegno li-

[1]) Sotto il disegno si legge: « *Jacobus Victorellius Bassanensis (Ortus anno 1749) Moribus et re poëtica Spectatissimus. C[arlo] P[aroli] disegnò 1796* ».

tografico di Luigi Rossi [1]), mostrano concordi il poeta negli ultimi anni della sua vita. A lasciare del medaglione in gesso di Domenico Passarin, colla scritta: « *Iacopo Vittorelli Bassanese-Anacreonte italiano*, che parve al poeta stesso quello che meglio ritraesse la sua effigie, merita di essere ricordato sopratutto il busto in marmo del Bosa.

Nell'aprile del 1817, per consiglio di B. Gamba, un giovane artista bassanese, membro della pontificia Accademia di S. Luca e della Accademia di Belle Arti di Venezia, Eugenio Bosa, scolpiva il busto del poeta, e dopo la morte di lui lo regalava alla città di Bassano. Il busto in marmo di Carrara ebbe per accidente a rompersi, e solo dopo un opportuno restauro, nel maggio del 1838, veniva collocato nel Civico Museo, dove anche oggi si ammira nella sala dei Bassanesi illustri [2]).

Le Accademie se lo disputavano a vicenda, sebbene egli poco si curasse di queste piccole ambizioni; tuttavia se, come vedemmo, si rinvennero

---

[1]) Litogr. Deyé. Un altro ritratto inciso da D. Conte su disegno di F. Roberti è nei *Ritratti e biografie di illustri bassanesi*, Bassano, 1853, tav. XI. L'*Elogio* del LARBER (p. 163) ricorda poi altre riproduzioni artistiche, come un disegno fatto da un figlio del nob. Ferrante Bomben di Venezia, nipote del Martignago e un busto di Francesco Facci-Negrati. Il ritratto del bassanese Angelo Balestra, alunno dell'Accademia di Belle Arti, eseguito nel 1834, che doveva, inciso dal Bortignoni, fregiare la più compiuta edizione del 1841, non fu più impresso.

[2]) Vedi *Documenti* in APPENDICE I, doc. XI, IV.

fra le carte solo i diplomi di socio dell'Accademia italiana di Pisa e degli *Eccitati* di Este, si sa ugualmente che egli fece parte dell'Accademia Arcadica di Roma, degli *Unanimi* di Torino e dei *Concordi* di Rovigo.

Ma la prova maggiore della straordinaria fama del Vittorelli è il numero delle sue edizioni: le raccolte delle rime o delle sole anacreontiche, i fogli volanti sono innumerevoli; nel 1824 erano ventinove le edizioni di sole anacreontiche, conosciute dal poeta, oltre alle sei maggiori raccolte delle sue rime, e ben otto editori lo tormentavano perchè concedesse una nuova ristampa [1]). A ventitrè anni avea pubblicato il *Tupé* (1772) e l'anno dopo tutti i poemetti, dal Conzatti a Padova; nel 1784 pubblicava la prima edizione delle sue rime nella famosa stampa remondiniana colla lunga lettera del Roberti; nel 1806 l'edizione accresciuta e unicamente approvata, pure impressa dal Remondini; nel 1815 i due volumi stampati dal Baseggio; nel 1815-16 le *Rime edite ed inedite* colla traduzione a fronte del Trivellato pei tipi della Minerva; e dopo la morte di lui vedevano la luce le due maggiori raccolte quella bassanese del 1841 e la veneziana del '51, che è l'ultima per ordine di tempo. Le edizioni delle anacreontiche non si contano: furono stampate a Venezia nel 1788, a Ragusa nel

1) *Lett. aut.* Carteggio col Trivellato. *Museo Correr di Venezia.*

1803, a Venezia di nuovo nel '07, a Bassano nell'11, a Verona nel '14, ad Ancona nel '18, a Venezia pure nel '18, di nuovo a Venezia nel '19, a Bergamo nel '22, a Milano pure nel '22, a Verona nel '24, di nuovo a Milano nel '24, a Como nel '26, a Treviso nel '27, ad Orvieto pure nel '27, a Milano nel '30, a Venezia nel '35, senza contare le numerose, inserite nei fogli dell'epoca e nelle raccolte [1]).

Dopo le edizioni, le traduzioni. Un sonetto di lui, scritto a Venezia nel 1793, in nome di Valentino Novelletto [2]), ebbe l'onore di esser tradotto abbastanza fedelmente dal Byron [3]), che forse nei lieti ritrovi veneziani dell'ultimo settecento, potè conoscere il Vittorelli.

Di maggior momento sono le traduzioni latine. La prima di esse è quella di Antonio Sivrich, stampata a Ragusa nel 1803 [4]) in distici: quattro

---

[1]) Naturalmente ho detto qui delle edizioni solo in generale, per dare un'idea della fama straordinaria del poeta; per maggiori particolari rimando all'*Appendice bibliografica* degli scritti, in fondo al volume.

[2]) Comincia: « *Di due vaghe donzelle oneste, accorte* » (*Opere*, I, 294).

[3]) *The complete works of Lord* Byron, Paris, 1837, pag. 354.

[4]) A. Sivrich, *Traduzione latina delle anacreontiche di Giacomo Vittorelli, col testo a fronte*, Ragusa, Martecchini, 1803. Comprende le canzonette, le anacreontiche ad Irene, e quattro sonetti: riportiamo per saggio la traduzione dell'an. « *Non t'accostare all'urna* » (*Opere*, I, 68):

Haec pia terra, meum te non stimulare dolorem
terra tegens gelidi corporis ossa iubet.
Huc nunquam accedas. Hyacinthos ipse recuso
quos mihi fers, lacrymas, ipse recuso tuas.

anacreontiche di lui, tradotte in eleganti odicine catulliane vedevano la luce anonime a Padova nel 1820, *lauream referentibus in magno patavino legalis facultatis Liceo Hannibale et Andrea De Martini* [1]. Adoperando nella versione questo tipo di ode e costringendo il pensiero nel breve giro di quattro strofe, l'anonimo traduttore intese assai bene lo spirito e la caratteristica delle

Non flore aut lacrymis exanguia membra iuvantur:
quid modico tumulum spargere flore cupis?
Quid paucis opus est lacrymis? Dum flere videbas,
impia, me vivum, debueras aliquam
Tradere opem vivo: mutos requiescere manes
in tumulo liceat: sollecitare meos
Fas cineres, fas haec turbare silentia non est:
sylva silens somnos det mihi posse sequi.

1) Tra le quattro anacreontiche era pure quella citata nella nota prec., così tradotta:

I procul tumulo, meus
quo nunc oculitur cinis;
est haec, est pietas soli
mihi sacra dolenti.

Odi solicitudines,
tuos respuo flosculos.
Umbras lacrymulae, aut duo
quid iuvant, hyacinthi?

Tunc tunc exiguam mihi
fas opem, impia, porgere,
cum tristes traherem dies
acri tactus amore.

Quid nemus tacitum irritis,
imple, fletibus? Ah! time
umbrae moestitiam, et sua
sine, o, dormiat urna.

anacreontiche vittorelliane, dando così una traduzione per ogni riguardo molto fedele all'originale.

Un altro insigne latinista, l'ab. Francesco Filippi, prima professore a Castelfranco, poi nel Ginnasio di Legnago, lodato traduttore dei *Sepolcri* del Foscolo, dava fuori nel 1822 una versione delle anacreontiche del Vittorelli [1]), che annunziata dal *Giornale sulle Scienze e Lettere elle provincie venete* [2]), e adorna di una prefazione, come dice il poeta stesso, che lo portava alle stelle [3]), fece grande rumore, prima che uscisse quella più compiuta del Trivellato, la quale vide, come è noto, la luce in due bei volumi nel 1825-26 e fu a buon diritto assai lodata dai contemporanei [4]). — La traduzione corre lim-

[1]) IACOBI VICTORELLII *Bassanensis Odes anacreonticae in Latina carmina conversae, auctore* FRANCISCO PHILIPPIO *Vicetino*, Veronae, Typis Petri Bisesti, 1832.

[2]) Treviso, Andreola, 1822, II, 260.

[3]) *Lett. aut.* Carteggio col Trivellato, *Museo Correr di Venezia*. La famosa anacreontica ad Irene era tradotta, come dal Sivrich, in distici:

Ne accedas urnam, mea quae complectitur ossa:
nam facit ad luctus haec pia terra meos.
Tolle tuas lacrymas, Irene, tolle hyacinthos.
Quid manes lacrymae, quid tua serta iuvant?
Impia, cur nostros non es miserata dolores,
cur mea crudelis corda peredit Amor?
Nunc frustra vanis urges mea busta querelis
abscede; et maesta me sine pace frui.

[4]) Cfr. il *Giornale* cit., X, 258; e il *Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti* (Milano, 1826) T. XL, pag. 265; T. XLII,

pida e varia nei metri felicemente scelti, e mostra la coltura classica del Seminario Padovano, poichè accodati alle versioni del Trivellato si leggono alcuni ben riusciti tentativi di traduzioni vittorelliane, fatte da' suoi allievi, abati Anton Maria Fabris, Florio Chilesotti, Angelo Fusinato e Francesco Panella.

Traduzioni di singole anacreontiche vittorelliane si trovano facilmente da chi sfogli solo le raccolte dei giornali letterari del tempo: nel 1826 per nozze Remondini-Antippa, il citato *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* (XI, 234) pubblicava due traduzioni del Filippi e di Antonio Rossi dell'an. « *Io per costume antico* [1]) »; qualche anno innanzi, nel 1822, un anonimo abate trivigiano [2]) e il dott. Pietro Soletti di Oderzo pubblicavano nello stesso giornale (n. 13) la traduzione della fortunatissima anacreontica, tante volte citata, sull'urna del poeta; qualche volta gli stessi fogli volanti, stampati

pag. 100. Il primo volume comprende sessantatrè sonetti, tradotti in vari metri, endecasillabi, esametri, odi catulliane, ma con prevalenza del distico: alcune canzonette e il testo italiano dei *Maccheroni;* il secondo le anacreontiche tradotte in odi catulliane e in dimetri giambici, altre canzonette, alcune rime facete e la versione del poemetto sui *Maccheroni.*

[1]) *Opere,* I, 98.

[2]) Lo stesso abate che si firmava colle iniziali *G. G.* pubblicava nel 1823 la traduzione dell'an.: « *Le rose che mi diede* » (*Opere*, I, 76); e il Soletti traduceva l'an. per nozze al Doni (I, 74).

in occasione di nozze, di monacazioni, di partenze di podestà, erano adorni della traduzione latina). Nè è da passar sotto silenzio la buona traduzione del poemetto *I Maccheroni*, fatta da Sofoleone Mainardi.

*
* *

La fama di Iacopo Vittorelli non si estinse colla morte anzi nei primi anni s' accrebbe alimentata dalle numerose ristampe e dalle scelte delle sue poesie, e dalle nuove, edite nel 1841. Sulla tomba dell'Anacreonte italiano si pianse in prosa e in rima, in latino e in volgare, e i giornali dell'epoca diedero con dolore la notizia della sua morte. La *Gazzetta Privilegiata di Venezia* del 16 giugno 1835 ne dava l'annunzio, dicendo di lui che « le lettere e la poesia non erano che una minima parte dei pregi che onorarono l'anima bella »: la *Gazzetta di Milano* del 21 giugno intonava sulla tomba del « Nestore degli Italiani poeti », del « tenero cantor delle Grazie e degli Amori », il « *lugete o Veneres Cupidinesque* »: la *Gazzetta ticinese* che si stampava a Lugano, il 26 giugno dava la notizia della morte di I. Vittorelli, « chiaro in Italia per li suoi componimenti anacreontici »: e il giornale veneziano il *Figaro* del 27 giugno scriveva: « I. V. l'Anacreonte italiano, cessò di vivere la sera del 12 corrente. Le Muse piangono sulla sua tomba. Nella lunga carriera d'ottantasei anni, dato ai più cari studi, ei fu ottimo citta-

dino, amico e congiunto » [1]). Alla sua morte Antonio Fogliati, rettore del R. Ginnasio di Bassano, componeva un tetrastico latino [2]); il vicentino Francesco Testa indirizzava alla co. Francesca Trissino-Porto un'anacreontica in dialetto, in cui fingeva di aver veduto in sogno Apollo guidare pei Campi Elisi il Vittorelli incontro al vecchio di Teo [3]); Giovanni Dall'Oglio pubblicava un'anacreontica *all'ombra dell'immortale poeta Giacomo Vittorelli* [4]), ricalcandola sulla famosa all'urna del poeta, in cui ammonisce il maestro, che la donna coi capelli sparsi e in bruno ammanto che lacrima presso la tomba, non è Irene che in vita, sorda al suo amore, diede al poeta sol dolori e lacrime, ma la Patria stessa che si lamenta sull'urna:

Ombra gentil ti placa,
continua il tuo dormir.

Giuseppe Roberti nei funerali dell' « Italo Anacreonte » indirizzava un sonetto alla patria orba del suo poeta [1]); l'ab. Rainieri descriveva l' incontro del Vittorelli con Anacreonte nei

[1]) Anno II, n. 51.

[2]) « *Iacopo Victorelli* | *Bassanensi Cycno referenti apprime Tejum* | *in altum evolanti pridie Idus Iun. an. 1835* | *Tetrastichon* | ANTONII FOGLIATI | *Huius R. Gymnasii Praefecti.*

[3]) Lo stesso autore ne fece la traduzione latina, che leggesi, con altre curiosità sul Vittorelli, in una preziosa raccolta di mss. e autt. del *Museo civico di Bassano*, segnata *Op. 4 a 4, 1972.*

[4]) Bassano, Baseggio, 1835.

[5]) Bassano, Baseggio, 1835.

Campi Elisi [2]), e il Muzzarelli, che era stato in relazione epistolare col poeta e gli aveva dedicato altra volta alcune anacreontiche, pubblicava nell'agosto del 1835 una canzonetta in morte *del cantore di Doride*, del *casto Anacreonte* [3]).

Delle numerose necrologie uscite in quell'anno, ha certo qualche importanza quella che Luigi Carrer pubblicò nel *Gondoliere* del 27 giugno 1835. Importanza non certo biografica, ma puramente critica, perchè il Carrer per primo parlò della produzione artistica del Vittorelli, rilevandone i pregi e i difetti con osservazioni talora sensatissime. Ma di essa deve giovarsi con prudenza il moderno illustratore, sia perchè contemporaneo, sia perchè, come mostreremo più innanzi, il Carrer derivò dal Vittorelli non poco di quel romanticismo, di quella sensitività che è propria dell'*audace scuola boreale*. Tuttavia la necrologia del Carrer fece fortuna e fu più volte ristampata [4]).

---

1) *Mss. e Autt.* del *Museo civico di Bassano. Op. 4 a 4, 1972.*

2) Nell'*Album* del 1. agosto 1835 n. 161. Le due anacreontiche di C. E. Muzzarelli al poeta sono autografe tra le *carte del Vinanti;* la prima è un augurio per la salute del Vittorelli, la seconda è una preghiera, perchè volesse scriver le lodi del padre Cesari per una raccolta, alla quale dovevano partecipare, fra altri, il Gargallo e lo Strocchi.

3) La necrologia fu riprodotta l'anno istesso tra le *Boigrafie di Italiani illustri del sec. XVIII*, curante il Tipaldo (Venezia, Alvisopoli, 1835; II, 60); ristampata nel 1837 nella *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri* (Milano, 1837; III, 1-6); e di nuovo pubblicata dal FERRAZZI, *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, Bassano, Baseggio, 1847, pagine 293-308.

Importantissimo invece per la biografia del Vittorelli è l'*Elogio oratorio-storico* del dott. Giovanni Larber, compilato sulle memorie del poeta lasciate a Luigi Vinanti, e dedicato all'arciduca Raineri d'Austria [1]; lavoro certamente prolisso, ma vera miniera di notizie biografiche.

Delle altre necrologie, compilate col solo intento della lode, è inutile parlare a lungo: il Fabi-Montani, sotto-custode d'Arcadia, aprì la tornata generale dell'Accademia coll'elogio del Vittorelli, pubblicato poi lo stesso anno nello *Spigolatore* [2]; l'ab. Luigi Spessa, professore nel Seminario di Treviso, ne tesseva l'elogio, che recitava in una solenne adunanza dell'istituto [3]; B. Gamba ne parlava nel *Supplemento* alla *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 25 giugno 1835; e finalmente il Caffi scriveva quell'elogio che si legge in testa alle edizioni postume [4].

*
* *

E che concento di lodi fra i contemporanei, quando egli dava fuori qualche nuova edizione delle sue Rime! Con quanta impazienza erano attesi quei volumetti, che adornavano i salotti

---

1) Padova, Minerva, 1837; ristampato innanzi alle *Opere edite e postume*, Bassano, Roberti, 1841.

2) Anno II, n. 12, 30 giugno 1835.

3) In *Mss. e Autt.* del *Museo civ. di Bassano* (busta cit.).

4) *Della vita e del comporre del poeta lirico Giacopo Vittorelli, bassanese; Narrazione di* FRANCESCO CAFFI *Viniziano*, Venezia, Orlandelli, 1835.

delle gentili dame; con quanta avidità erano lette quelle molli anacreontiche dal ritmo dolce e musicale, che vellicavano le orecchie e che non suscitavano violenti tumulti nel cuore!

Quando si pubblicò nel 1784 la prima edizione delle sue Rime, si disse che il Vittorelli aveva « la difficil arte di muovere gli affetti con una ammirabile facilità [1]; il *Giornale dell' Italiana Letteratura*, parlando dell'edizione del 1815, chiamava il nostro uno de' gentili poeti d'Italia, i suoi sonetti « vivacissimi e purissimi nello stile », le sue anacreontiche tali « la cui lettura si *può* proporre siccome di classico scrittore » [2]; il *Nuovo Osservatore veneziano*, a proposito di un sonetto all'Adobati lodava la *brillantissima fantasia* del *delicato Anacreonte* [3]; il *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete* trovava nelle anacreontiche del Vittorelli « quel non so che di tenero e di soave, quale magicamente bea e rapisce l'anima nelle canzonette italiane ». [4]; il nome del Vittorelli eccitava tosto « la cara idea di gentilezza e d'amore »; egli « che non volendo in Elicona altro che una viola ed una rosa, ottenne un serto d'alloro immortale »! [5])

Troppo lungo sarebbe dir di tutti quelli che in prosa o in rima, ancora vivente il poeta, sa-

---

[1]) *Effemeridi letterarie di Roma*, 11 dicembre 1784, pag. 395.
[2]) Padova, 1815, Serie II., T. X, pag. 157.
[3]) *Supplemento* al Giorn. n. 79, 2 luglio 1825.
[4]) Treviso, Andreola, 1826. T. X, pag. 258.
[5]) *La biblioteca italiana*, luglio 1828.

lutarono in lui l'*Anacreonte italiano* o il *Tibullo de' veneti*; già nel corso del lavoro vedemmo la stima che avevano del Vittorelli il Pindemonte ed Angelo Dalmistro, che chiamava « tutto oro forbito le sue produzioni », Bartolomeo Gamba [1]) e il Bertòla, che quando ancora non era fondata la fama del nostro poeta, scrivendo al Remondini lo pregava di salutare « quel felice ingegno del sig. Vittorelli », congratulandosi « perchè finalmente *si era* indotto a dar fuori le sue graziosissime cose » [2]). E le lodi che Melchior Cesarotti e il Barbieri gli scrivevano, come erano gonfiate dai minori! Aglaja Anassillide, che, come vedremo, imitò più da vicino, anche nella struttura metrica, l'anacreontica vittorelliana, alla quale il Metastasio ammolliva il cuore e accendeva l'anima « con mille idoletti affettuosissimi », giunta a Bassano e non avendo trovato l'*italico Anacreonte*, gli lasciava scritta una canzonetta, di cui nelle memorie della sua vita non ricorda che la strofe finale:

---

[1]) Mandandogli con lettera 16 novembre 1816 un'anacreontica stampata nella sua tipografia d'Alvisopoli, gli scriveva: « La troppa fretta torna sempre a discapito dell'eleganza, ma già i suoi componimenti sogliono possederne tanta in sè stessi, da non aver punto bisogno di andar adorni d'ostro e di bisso. Domeneddio ha concesso quasi a lei solo la facoltà di esprimere cose semplici con immagini semplici e leggiadre ». (*Autografi Vinanti*).

[2]) *Lettere inedite di uomini illustri a G. Perli-Remondini* cit. pag. 12.

Chieder del tuo ritorno
volea alle Grazie belle,
ma avean seguito anch'elle
il loro imitator [1]).

Altre donne contribuirono ad intrecciare sulla fronte del maggior poeta dell'anacreontica nel sec. XVIII, la mitica corona d'alloro, a lasciar della Renier-Michiel e della Roberti-Franco. Rosa Taddei, la famosa Licori-Partenopea, fu a salutare il poeta, e il biografo maggiore del Vittorelli, ci narra, proprio come il Bertòla il suo primo incontro col Gessner, l'incontro di lui con Jacopo, i versi recitati scambievolmente, la commozione che li invase; e il Paravia, che seppe del poetico colloquio da Torino, dov'era professore di eloquenza italiana nell'Ateneo, scriveva al Vittorelli: « Oh! quanto mi sarei goduto di essere in un cantuccio della stanza, quando Ella leggeva alla Taddei quel suo epigramma, ed essa vi rispondeva co' suoi versi improvvisi! Quello si poteva proprio dire l'incontro di Anacreonte con Saffo » [2]). Un'altra poetessa, la Lucia Confortini-Zambusi, diresse al nostro poeta quattro sonetti, tre dei quali si leggono nell'edizione maggiore

1) *Versi di* AGLAIA ANASSILLIDE cit. pag. 30.

2) LARBER, *Elogio*, pag. 161. E pur da Torino il Paravia gli scriveva più tardi: « Io vo' lieto sin d'ora della opportunità che mi si presenta di ripeter costà le lodi dell'illustre Vittorelli e di far gustare alla gioventù piemontese i suoi bellissimi versi, onde cresca nella venerazione e nella riverenza verso uno de' più grandi poeti del secolo ». (*Elogio*, pag. 163).

delle rime del Vittorelli, la robertiana del 1841 [1]), ed un altro è accodato alla *Necrologia* del Caffi.

Loda la Zambusi la semplice bellezza delle poesie del Vittorelli, l'imitazione della natura, in cui è il sommo dell'arte:

Sai tu perchè festivamente accolta
è l'armonia che dal tuo genio ha vita,
che appena appena t'è del labbro uscita,
per mille bocche replicar si ascolta?

Perch'è facil, sonora e d'arte sciolta,
da tutti intesa, da ogni cor sentita;
e sì la lingua degli affetti imita
che ogn'anima da' suoi la crede tolta.

Ruggero Boscovich fregiava l'edizione del 1784 delle Rime del Vittorelli de' suoi eleganti distici latini [2]); mons. Scarabello, che premise alle *Rime postume* una prefazione, lo chiamava « unico nel suo stile come Virgilio nel suo »; il patriarca di Venezia, card. Monico, nel 1833 lo salutava « il primo ornamento a' *suoi* giorni del Parnaso italiano » [3]).

Non una voce disarmonica in questo concento

---

1) *Opere*, 289-91.

2) *Rime di* GIACOMO VITTORELLI, Bassano, 1784, pag. 76 e 138.

3) G. A. MOSCHINI, nella sua opera *Della letteratura veneziana dal sec. XVIII fino ai nostri giorni*, Venezia, 1806-08, I, 227, scrive a proposito del Vittorelli: « Non so fra le moderne ritrovare poesie più delicate di quelle di questo bravo allievo di bravi Gesuiti ».

di lodi; tutto il settecento facile e adulatore parve anche dopo la bufera della Rivoluzione francese stringersi intorno al poeta che ancora in pieno Rinnovamento continuava i modi e le forme dei primi decenni del secolo XVIII. Poeta essenzialmente conservatore, in politica e in arte legato a doppio filo coi vecchi sistemi, restìo ad accogliere le novità demagogiche, come le teorie dei novatori nel campo delle lettere e della poesia, a lui durante la reazione che colpì l'Italia dopo i trattati del '15, parve di tornare in pieno settecento, nella vita veneziana che lo aveva fatto poeta. Quindi la produzione letteraria del nostro è del tutto diversa nello spirito e nelle forme da quella dei maggiori poeti che fiorirono nel primo trentennio del secolo da poco trascorso, nel quale pure egli era interamente vissuto.

Il Veneto, che, avvezzo al mite governo della Repubblica, male avea tollerato le nuove idee venute di Francia, sempre e in ogni tempo conservatore in politica e in arte, plaudì a colui che gli ricordava col movimento arcadico delle sue strofe un'epoca e una società che non erano del tutto ancora scomparse.

Ecco perchè la maggior parte dei turibolanti è veneta; altrove quell'arte leggera, melodica, *sensibile* non piaceva più.

Meritava l'arte di Jacopo Vittorelli tanti encomî dai contemporanei e perchè?

GLI SCRITTI.

CAPITOLO VI.

Sommario. — Le Anacreontiche e le Canzonette. — Il monumento « *aere perennius* » dei contemporanei. — Finitezza e tenuità degli argomenti. — Il metro costante delle anacreontiche ad Irene. — La musicalità, primo elemento della loro straordinaria diffusione. — L'an. « *Fingi, vezzosa Irene* » e G. Parini. — Elementi popolari: l'an. « *Guarda che bianca luna* » e la canzonetta veneziana dell'*oseleto*. — Cronologia. — La perfetta moralità delle anacreontiche. — La *Irene* del Vittorelli è persona realmente esistita? — L'*Anacreonte Italiano*: materia bucolica non anacreontea. — La *pastorella Irene* e l'arcadia delle anacreontiche vittorelliane. — Le *Anacreontiche a Dori*, le *Forcelle*, la *Nutrice* e le canzonette di vario argomento. — Conclusione.

Quaranta anacreontiche ad Irene, e poche altre a Dori, stampate e ristampate in più di trenta edizioni, bastarono a fargli erigere quell'insigne monumento di lodi, che i contemporanei credettero più perenne del bronzo, mentr'era di

creta. Cantate al cembalo nei salotti dell'ultimo settecento, recitate dalle dame tutte vezzi, tutte leggiadrie come le loro tenui strofette, esse dovevano veramente innamorare quella società molle, sentimentale, tutta nèi e belletto, che la tromba della Rivoluzione francese avea confinato tra le ombre amiche dei salotti veneziani, finchè il forte rabbuffo del vento napoleonico non venne a spazzar via anche le antiche arcadiche usanze e l'arte che ad esse indulgeva. Allora, mutata profondamente la società, il monumento non poggiò più su solide basi: l'anacreontica non piacque più e morì, si può dire, con Iacopo Vittorelli.

Egli aveva tentato di essa una riforma più metrica che di pensiero, l'aveva resa più musicale, più tenue e anche un poco più romantica, ma nondimeno la riforma morì con lui, come morì con lui l'ultimo avanzo della poesia del settecento. Piacquero ai contemporanei quelle strofette « semplici, ingenue, tutte ignude e spiranti amore, come le Grazie » [1]), piacquero « i carmi di fidi amori innocenti », che il poeta scriveva colla penna donatagli da Cupido [2]); piacquero « l'aria gentile e piana », lo « stile armonico », le « venuste immaginette di tinte native, sincere, sfumanti », in cui erano accop-

---

[1]) *Necrologia* cit. del Fabi-Montani, nello *Spigolatore*.

[2]) L. Spessa, *Elogio* cit. (Ms. 4 a 4, 1972 del *Museo civico di Bassano*).

piate « la facilità e la leggerezza alla nobiltà delle espressioni, la semplicità all'eleganza, la voluttà alle delicate e naturali sentenze, la placidezza alla vivacità e all'epigramma » [1]) E piacquero anche al poeta; scritte, com'egli stesso diceva, « nel difficilissimo stile d'Anacreonte, ove la naturalezza è una squisitezza che Longino nel suo trattato chiama la vera sublimità dello stile » [2]), egli le amava tutte egualmente [3]) per « la brevità e per qualche altro pregio » [4]). E sono invero, pur nella tenuità dell'argomento, dei *piccoli lavori finiti* [5]).

Tutte di quattro strofette di settenarî, a rime baciate, incatenate a due a due dalla rima tronca del quarto verso [6]), il Vittorelli, forse meglio di qualsiasi altro, dopo il Parini, trattò nel settecento con bel garbo l'antico settenario, rinnovato dal Ronsard, dal Rinuccini e dal Chiabrera fino a trionfare, a doppie strofe tetrastiche con varia attitudine di rime nei melici del settecento [7]). L'avere appunto adottato il tipo costante delle quattro strofette in tutte le anacre-

---

1) Larber, *Elogio*, pagg. 96-97.

2) *Cart. col Trivellato, Museo Correr di Venezia.*

3) *Lett.* al Gamba, da Bassano, 31 ottobre 1819. *Museo civico di Bassano.*

4) *Lett.* al Dalmistro, del Gennaio 1798. (*Opere* II, 344).

5) *Lett.* del Roberti premessa all'edizione del 1784, cit.

6) *Schema metrico*: a b b c' d e e c' ‖ f g g h' 1 1 h'

7) Cfr. Bertoldi, *Il Duranti e il Parini*, in *Prose critiche di storia e d'arte*, Firenze, Sansoni, 1900, pag. 6.

ontiche ad Irene e in qualche altra di vario argomento, distingue il Vittorelli dagli altri erotici dell'ultima maniera d'Arcadia, ed è ragione principale della popolarità di esse, poichè meglio si adattavano così al canto e alla musica [1]).

Intonate dalle fresche giovinette sul pianoforte o cantate dal gondoliere sulla laguna veneziana, esse formarono unite all'armonia della musica, la delizia dei nostri nonni; il poeta stesso, da vecchio, ricordava con compiacenza le

« .... dolci note
ai fili non ignote
del cembalo vocal [2]).

Quella strofetta (esclama il Carducci):

Oh! guarda, che se il core
al labbro non risponde,
l'aria, la terra e l'onde
vendicheranno Amor;

[1]) Una delle più popolari fra le anacreontiche del Vittorelli, che comincia: « *Non t'accostare all'urna* », fu stampata in foglio volante, senza data e nome dell'editore, in compagnia di una delle più briose canzonette veneziane *per la chitara*, intolata: *El mario xe un intrigo*, pubblicata dal Malamani, (*Giorn. stor. d. Lett. Ital.* XII, 152) e ristampata nel II volume (*La Musa popolare*) del suo *Settecento a Venezia*, Torino, 1892, pag. 236. Argomenti così disparati univa insieme la musica, che era, come è noto, la maggior passione dei Veneziani dell'ultimo settecento: quando il Presidente De Brosses, che aveva visitata nel 1770 la città delle lagune, scriveva: « I gondolieri cantavano ottave del Tasso: barche piene di musicanti pei canali, serenate, e fiumi di melodia che uscivano dalle finestre aperte dei palazzi ». (Cfr. Vernon Lee, *Il Settecento in Italia*, Milano, 1882, I, 213).

[2]) *Opere*, I, 152.

e l'altra:

A che d'inutil pianto
assordi la foresta?
rispetta un'ombra mesta,
e lasciala dormir;

intonate da una voce ben nota o nelle sale lucenti o sotto il balcone oscuro, chi sa come fecero palpitare o impallidire una volta le belle novizie! » [1]) Chi non ricorda la notissima:

Guarda che bianca luna,
guarda che notte azzurra;
un'aura non sussurra,
non tremola uno stel,

che fu rivestita di note dal Verdi [2])?

Un altro elemento che contribuì assai alla diffusione delle anacreontiche del Vittorelli fu la elaborata tecnica del verso di alcune di esse: non di tutte, chè alcune furono, a giudizio dei contemporanei, quasi improvvisate. Ma quelle che costarono al poeta maggiori fatiche, si possono dire, quanto alla forma, perfette; ed egli aveva un gusto così sensibile e delicato da voler disgiungere in una stampa due di esse solo perchè la voce *core* si ripeteva distesamente tre volte [3]).

---

1) Carducci, *Prefazione agli Erotici del secolo XVIII*, pag. LXXXI.

2) Furono ancora musicate le anacreontiche: « *Tu che di Cnido al tempio* » (1, 71); « *Ascolta, o infida, un sogno* » (I, 44); « *Non t'accostare all'urna* » (I, 68); e le tre a Dori, che prende le acque di Recoaro (I, 139-45).

3) *Cart. col Trivellato. Museo Correr di Venezia.* Sono le due anacreontiche: « *Dischiusa è la finestra* », (I, 42), « *Ecco di Cnido il tempio* » (I, 45).

Nè a tal riguardo sarà inutile ricordare un curioso aneddoto sulla fortuna di una sua anacreontica; di quella che comincia:

Fingi, vezzosa Irene,
fingi sdegnarti un poco;
ma guarda ben che il gioco
sia breve e passeggier [1]).

Scritta verso il 1784, fu stampata dal P. Contini in un giornale letterario milanese che si intitolava *Dai confini d'Italia*. Piacque, si vede, al Parini, che la ricopiò di propria mano, e fu trovata e pubblicata nel 1801 dal Reina, come opera del Parini. Ma avvertito il Reina dell'errore, si scusò col poeta pubblicamente. Quest'aneddoto mutò nel Vittorelli l'opinione che aveva di essa: reputata da lui *una baia fanciullesca*, l'autorità del Parini gliela rese meno abbominevole, cosicchè egli accordò la ristampa di essa nell'edizione del 1825-26 [2]).

Ma tutta questa popolarità delle anacreontiche del Vittorelli era dovuta ad un altro elemento. Vittorio Malamani ha mostrato, che la più nota di esse, quella citata: *Guarda che bianca luna*, riveste assai davvicinò un motivo popolare veneziano del 1742:

Quell'oseleto
Nina che tanto
col dolçe canto

[1]) *Opere* I, 48.
[2]) *Cart. col Trivellato, Museo Correr di Venezia.*

goder te fa,
l'istoria intera
de le mie pene
cantando va,
e mi, grameto,
per to dileto
son tormentà.
Quando su l'alba
par che 'l se lagna
la so compagna
chiamando el sta;
ela co 'l sente
ghe svola arente,
e la ghè dixe:
caro son qua;
e mi se chiamo
e se richiamo
no so ascoltà [1]).

Questi elementi popolari, poichè non è il solo esempio questo nelle anacreontiche del Vittorelli [2]), in mezzo a quella poesia tutta da sa-

[1]) V. MALAMANI, *La musa popolare veneziana nel settecento*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, XII, 109. Del resto i richiami dell'usignuolo erano luoghi comuni della poesia melica, che doveva gradire assai il soggetto tra sensibile e romantico. Oltre al ROLLI (*De' poetici componimenti*, Nizza, 1782, pag. 231), cfr. *La liberazione di un usignuolo* dell'ab. Giuseppe Olivi di Chioggia, in *Parnaso de' poeti anacreontici* cit. V, 144, e la poesia per musica che leggesi, anonima, nel cit. *Parnaso* (V, 39).

[2]) Altre non casuali coincidenze di concetti e d'immagini si affacciano a chi scorra la raccolta cit., o la maggiore edita dal MALAMANI, nel secondo volume del suo *Settecento a Venezia*, o ancora la raccolta del BARBIERA, *Poesie Veneziane scelte ed illustrate*, Firenze, Barbèra, 1886.

lotto e da alcova, tutta polvere e biacca, mostrano come il poeta attingesse talvolta oltre ai soliti motivi della poesia erotico-sentimentale del settecento, alle pure fonti del popolo o direttamente o attraverso alla poesia vernacola d'intento letterario del Lamberti, del Gritti, del Buratti. Dei quali fu amico, e coi quali condivise i placidi ozî della vita veneziana.

La maggior parte delle anacreontiche fu composta tra il 1770 e il 1785 [1]), quando il riposato vivere e la vivacità degli anni giovanili lotraevano a cantare d'amore. Composte adunque in parte nella sua patria e recitate forse nei lieti convegni dei Parolini e dei Roberti, egli portò nei primi anni della sua dimora a Venezia la sua Musa un po' contadinella e boschereccia ad azzimarsi il crine nei salotti veneziani e a rendersi un po' civettuola nelle sue flessuose movenze. Civettuola quasi sempre la musa del poeta, anche quando canta al latte e miele i molli idillî lunari, mai men che onesta come nel Frugoni o nel Bertòla. E quando negli anni maturi, rivedendo le sue anacreontiche, s'imbatteva in tali, che a lui paressero non del tutto ortodosse,

---

1) Nell'edizione del 1784 le anacreontiche erano diciotto, nel 1796 nell'edizione veneziana curata dal Dalmistro erano già ventisei e poche altre furono aggiunte nelle successive edizioni, poichè nel 1841, le anacreontiche ad Irene sono appena trentaquattro, e sei di esse venivano allora pubblicate per la prima volta. Altre furono composte a Padova durante la sua prima dimora nel 1797.

si affrettava a ripudiarle e ne faceva pubblica ammenda [1]). Avvezzi alle voluttuose immagini pagane del Savioli o alle figurazioni lascive del Frugoni e di altri, sorridiamo di Irene, fanciulla senza palpiti e senza desiderî, ma comprendiamo il poeta, che prende a divisa nelle sue anacreontiche il motto ovidiano: *Pudor est miscendus amori!*

Ma la *Irene*, che fu oggetto dell'amore più che ideale del poeta, è dessa una persona viva e reale? Se badiamo al Vittorelli, che quasi ad ammonimento del lettore, trascrive innanzi a tutte le anacreontiche il verso di Pier Iacopo Martelli: « *Fingo Amor, fingo sdegni e fingo Irene* » [2]), par-

---

[1]) « M'è dolce anche il rimprovero ch'Ella mi fa (scriveva ad un amico, il dott. Francesco Beni nel 1800) di avere escluso dal libro parecchie anacreontiche e forse delle più affettuose, poichè Ella mostra così di non disprezzarle. Ma io voglio scolparmi presso di Lei, e forse meritare il suo compatimento. Io sono ormai giunto all'anno cinquantesimo, cioè al tempo ch'io debbo riguardare con occhio prudente qualunque giovanile bazzecola. Ma quello che sopratutto mi duole si è, che essendo io stato il primo a mettere in uso quelle piccole canzoncine, la loro piccolezza e non altro, ha destato uno sciame di giovani a volerne far delle simili: e veggo continuamente con mio dolore e mi vengono continuamente mandate di coteste piccole anacreontiche così fracide, e così piene di lordura, che ne arrossirebbero le donne di partito, nonchè le vergini Muse. Così avessi potuto levarne alcune altre, le quali essendo state poste in musica, e cantandosi di qua e di là, non mi era possibile di ritirare! » (*Due lettere del Vittorelli*, per nozze Brocchi-Grassi, Bassano, Baseggio, 1868, II).

[2]) Del resto anche il Rolli si vantava della impersonalità

rebbe di no, ma prove più sicure ci inducono a smentire l'affermazione stessa del poeta e a stabilire anzi il nome della donna adombrata sotto quello d'Irene.

Già il Roberti con un pizzico di malizia tutta gesuitica gli aveva scritto fin dalla prima edizione delle *Rime:* « So che dite voi di essere un falso innamorato per vaghezza di essere un vero poeta..... Mostrate cantar per gioco, ed ora parlate a Dori, ora ad Irene, ora a Nice e sembrate una farfalla instabile: ma avvertite che le farfalle alla fine si bruciano le ali! State cauto o mio poeta, perchè fu già chi a forza di fingere verificò la finzione; nè è sicuro dal pericolo, se non colui che lo teme » [1]). Nel manoscritto robertiano, di cui abbiamo parlato, in una nota all'ultimo sonetto della raccolta, diretto al marito della sig.a Paolina Baggio, si avverte che essa era l'*Irene* del Vittorelli; e maggiori particolari si possono attingere dall'*Elogio* del Larber, in cui è confermata l'attribuzione dell'importante manoscritto apografo. La donna cantata dal poeta ebbe vita assai travagliata: sposa nel 1788 ad un medico d'Adria, vedova poco dopo, vide l'unico

———

delle sue ninfe boschereccie, che egli dipingeva talvolta coi più procaci colori, e scriveva in brutti versi:

Egeria, Lesbia, Eurilla, Dori,
Nerina, Fillide, furono tutti
nomi poetici privi d'oggetto.

(Cfr. Rolli, *De' poetici componimenti* cit., pag. 159).

[1]) Lett. premessa alla edizione del 1784.

figlio maschio coinvolto nelle procellose ruine napoleoniche, preso dal nemico come esploratore e condannato al capestro: la madre lo seguì poco dopo nella tomba.

Ma se la morte dell'amica segnò nel Vittorelli, come vedemmo, un mutamento profondo che lo trasse a cantare la Vergine, i contemporanei non finirono di celebrare l'*Anacreonte italiano*, il poeta d'Irene e di Dori.

Eppure lo spirito del vecchio di Teo invano si ricercherebbe in tutto il canzonieretto anacreontico di I. Vittorelli, anche se il poeta ricorda le rose avute in dono da Anacreonte. « Non v'era pericolo (esclama il Carducci) che la fronte infiammata facesse appassire, ardere quasi le corone di quelle rose, come avveniva al vecchio di Teo nei conviti. Il Vittorelli scambiava per rose d'Anacreonte quelle ordite di propria mano dalla sua dolce amica, fiori finti insomma » [1]).

Ma i contemporanei, che si davano allegramente a vicenda gli epiteti di Anacreonte, di Tibullo, di Orazio, non guardavano tanto per il sottile, e mentre istituivano dei veri raffronti,

---

[1]) Carducci, *Prefazione agli Erotici del sec. XVIII*, pagina LXXXIII. E Giacomo Zanella notava anch'egli la grande diversità delle strofette del Vittorelli, in cui il « pensiero è chiuso nel breve giro del ritmo, a mo' d'epigramma, dalle odicine d'Anacreonte, in cui l'immaginazione lavora e si perde in mille pensieri ». (*Storia della Lett. Ital. dalla metà del settecento ai giorni nostri*, Milano, 1880, pag. 101).

anche nelle circostanze più futili della vita, tra i due poeti, altri ricercava, più dotto, imitazioni o derivazioni greche nelle canzonette del Vittorelli. Che se talvolta c'è qualche immagine comune, derivata, naturalmente, dalle numerose traduzioni e dai rifacimenti di Anacreonte che si ebbero in Italia nella prima metà del sec. XVIII e non direttamente dall'originale, nelle tenui strofette del poeta bassanese manca lo spirito gioioso ed epicureo del poeta greco. Dov'è nel Vittorelli il paganesimo del poeta di Teo, l'*Edamus et bibamus* cantato innanzi a Venere e a Bacco, coronato di pampini?

Qui siedi, qui chiama
fra i dolci diletti
la donna che m'ama;
che pria ch'io m'affretti
per entro le oscure
carole dell'Erebo,
vo' spegner le cure [1]).

È lecito trovar rassomiglianze di immagini e tanto meno di concetto fra i due poeti? La sensuale poesia del vecchio di Teo può esser messa a raffronto colle canzonette dell'*Anacreonte italiano*, solo quando il ritmo agile ci richiama in qualche modo ai metri greci?

Poichè, e conviene insistere, le anacreontiche del poeta bassanese, sono tutte candore ed one-

1) Traduzione del Costa, in *Raccolta dei poeti greci*, Livorno, 1853, pag. 34.

stà; virtù che a lungo andare finiscono per rendere monotona l'opera d'arte. Della mitologia non appaiono che le personificazioni melliflue e pastorali e manca quindi il calore della vera passione. La sua *Irene* è trasfigurata in una gioconda pastorella, che mezza ingenua e mezza ignorante, pasce le sue pecore o canta sotto gli alberi le canzoni campestri; non per nulla diversa dalle Fillidi, dalle Clori, dalle Turille, con cui i nostri buoni nonni credevano di richiamare il classicismo, affogato nel latte e miele delle loro arcadie. Non ha palpiti la Irene del Vittorelli, forse perchè non è atta ad averne, *donzelletta onesta*, i cui occhi bellissimi fanno invidia alle ninfe, il cui canto rende il fiume tranquillo, infiora il prato, rende mansuete le fiere.

Non dunque Anacreonte nè Tibullo, meglio forse Teocrito e i bucolici, dei quali ripete, sempre però graziosamente, i luoghi comuni. Così non è priva di leggiadria un'anacreontica, in cui ritroviamo i soliti motivi della poesia pastorale:

..... Ho latte, ho dolci poma
raccolte in sul mattino
e un bianco cestellino
di fragolette pien.
Il latte del mio gregge
qualunque latte oscura:
è puro com'è pura
l'alma che Irene ha in sen [1]).

[1]) *Opere* I, 39. Cfr. gli idilli VI e XI di Teocrito.

Quale alta materia di poesia il cagnolino della sua donna smarrito in un bosco [1]), o un'inutile passeggiata sotto le finestre dell'amata! [2]). Una doppia febbre invade il poeta, quella del corpo e quella dello spirito [3]), quando mira la sua Irene dall'ampio cappellino di paglia, dalle pupille più nere di quelle d'Amore [4]), ed è tratto ad incidere sugli alberi, come i pastori antichi, il nome di lei.

O platano felice,
ch'io stesso un dì piantai,
bello fra quanti mai
levano il capo al ciel;

come sì presto, dimmi,
le folte braccia hai stese,
nè l'ira mai ti offese
di fulmine crudel?

Quel nome che t'impressi
nella corteccia verde,
lungi da te disperde
il nembo struggitor.

Anch'io lo porto in seno
scritto per man d'Amore;
ma sento nel mio core
fremere il nembo ognor [5]).

La scena è sempre nei boschi, tra i Fauni, dove talvolta è costretto a pigliar pel collo un

1) *Opere*, I, 52.
2) *Opere*, I, 53.
3) *Opere*, I, 66.
4) *Opere*, I, 55.
5) *Opere*, I, 40.

protervo satiretto, che ha rubato le viole e l'uva destinate ad Irene [1]). Ma neanche questi piccoli doni, neanche i suoi versi sono capaci di rammollire il cuore di lei [2]), sempre freddo, insensibile, anche quando sorride la primavera [3]). Solo una volta essa gli pose sul capo un serto di fiori contesto dalle sue mani [4]), e parve allora al poeta di toccare il cielo col dito.

Finti entusiasmi, insomma, finti sdegni, di chi naturalmente non conosceva nè gli entusiasmi d'amore nè gli sdegni; solo il verso è sempre scorrevole e vario, e questo è il pregio maggiore delle anacreontiche ad Irene.

Qualche volta però l'immagine si stacca dalla comune ed acquista una grazia, direi quasi, aristocratica. Così leggendo quella languida similitudine:

> Come in deserta aiuola
> che di rugiada è priva,
> sotto alla vampa estiva
> molle narciso svien [5]),

ci par di sentire la musica patetica e dolce che avrà accompagnato una vocetta romantica fra le brune volte di qualche palazzo signorile o per le calli solitarie, al lume della luna bianca.

---

1) *Opere*, I, 60.
2) *Opere*, II, 279.
3) *Opere*, I, 37.
4) *Opere*, I, 59.
5) *Opere*, I, 41.

*
* *

Sullo stesso tipo metrico delle anacreontiche ad Irene (eccettuate le due ultime di ottonarî) sono nove altre di vario argomento, che seguono nel secondo volume del manoscritto robertiano. Di esse non occorrerà parlare a lungo. È l'esilità dell'anacreontica unita alla frivolezza degli argomenti d'occasione. Tra di esse non è priva di grazia quella a noi già nota, in cui il poeta offre l'unica rosa rimastagli ancor fresca, fra quelle ormai vizze o prossime a languire, donategli da Anacreonte [1]): ma accanto ad essa troviamo un' anacreontica per conciliare due vecchi, o immagini slavate e della peggior lega; il colombo che *sviene* sul ramo perchè ha perduto la sua fida amica [2]), fa pensare ad Arrigo Heine, che così fieri colpi menò in Germania al romanticismo, sorgente come da noi dalle polle arcadiche.

*
* *

Le *Anacreontiche a Dori* furono le prime composte dal poeta e le prime anche ad esser destinate al canto [3]). Nel metro solito dell'anacreontica, ma

---

1) *Opere*, I. 76.

2) *Opere*, I, 123.

3) S'intende delle tre famose a Dori, che prende le acque di Recoaro (*Op.*, I, 132 sgg.). La canzonetta che comincia: « *Se dal tuo dolce squardo Mosser le dolci note Ai fili non*

non costrette nell'ambito delle quattro strofette, sono tutte poesiole arcadiche di soggetto frivolissimo.

Ed invero quale alta materia di poesia la sua Dori che prende le acque di Recoaro [1]), e andando a passeggio fu sorpresa dal vento [2]), o l'inno alle Grazie per la sua ricuperata salute? [3]).

Se la musicalità del metro e la svenevolezza delle immagini non ci avvertissero di trovarci in mezzo ad una società pastorale, scimmiottante Teocrito e Virgilio, in cui le pastorelle portavano il *tupé* e i pastori le calzette bianche e lo spadino, verrebbe voglia di raffrontarle alle rime di quei poeti cortigiani della fine del quattrocento, che verseggiavano per ispasso sopra un canestro di funghi o perchè la loro amata aveva la tosse! E in mezzo a quei paesaggi arcadici, intorno a Dori, corteggiata da Venere e dagli Amorini, pare proprio d'ingolfarsi in mezzo a tutta quella letteratura di silfi, che ebbe specialmente in Inghilterra fama e favore [4]).

---

ignote Del cembalo vocal »(*Op.* I, 152), insieme con quella per le nozze della figlia di Dori (*Op.*, I, 157), furono composte dal poeta più che settuagenario nel giugno del 1822. La *Dori* del poeta era la consorte del nobile Giorgio Baggio, bassanese. Cfr. *Opere*, II, 351.

[1]) *Opere*, I, 139.

[2]) *Opere*, I, 142.

[3]) *Opere*, I, 143.

[4]) Cfr. Carducci, *Storia del Giorno, di G. Parini*, Bologna, 1892, pag. 126 sgg.

Mentre la bella Dori, fra i bianchi lini del letto, sembra la stessa Venere, volano per la stanza gli Amori versando l'acqua prodigiosa in lucida tazza: alcuni, mentre beve, le sostengono lievemente il braccio, altri volano per le scale, guidando gli ospiti cavalieri e spiando quanti la bella ninfa sappia attrarre ne' suoi lacci amorosi [1]). Anche nel *Rape of the Lock* del Pope, tanto popolare in Italia, e che il Vittorelli certamente conosceva [2]), i Silfi affaccendati circondano il letto di Belinda, le ornano il capo, le rassettano la gonna [3]).

E mentre la poesia si sdilinquiva a cantare innocenti amori e il poeta si augurava melodrammaticamente l'immortalità [4]), il turibolo fumava d'incenso per i nobili padroni dell'infelice nostro paese: quando la principessa Amalia, vice-regina d'Italia, alle terme d'Abano cura la mano sinistra, l'incenso fuma a vortici [5]).

Occorreva proprio la cetra *irrorata al dolce*

1) *Opere,* I, 139.

2) Cfr. l'ottava X del c. II del *Tupé,* in *Opere,* II, 26.

3) Carducci, op. cit., pag. 136.

4)
No, non morranno (ovunque
la cortesia si estima)
una pudica rima
un innocente ardor.

E sulla muta pietra
che chiuderammi in pace,
dirà ciascun: « Qui giace
di Doride il cantor. » (*Op.*, I, 152).

5) *Opere,* I, 103.

lagrimare di Tibullo, per invitare una dama a ritornare in città dalla campagna, mentre

biancheggia il piano e il monte
di gelide pruine? [1]).

E non è forse il romanticismo, che fa capolino già nell'ultimo periodo dell'Arcadia, quando per una raccolta nuziale il Vittorelli scrive una lunga canzonetta sulle *Forcelle*, innestando un episodietto della residente d'Inghilterra a Venezia, che ebbe dal fulmine rispettata la treccia, e rapite le forcelle, traendone anche la solita lacrimosa morale? [2]).

In mezzo a così arido campo di gramigna un fior selvaggio di timo piace ed olezza maggiormente: la canzonetta vittorelliana, divenuta didascalica, acquista una graziosa movenza, quando insegna a *nobilissima dama* i doveri della nutrice [3]). Composta sulla traccia d'un'ode di I. Pindemonte alla contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlioletto, essa ha, si può dire, valore anche sociale, perchè nel settecento mal si adattavano le gentildonne a sciupare il seno e la freschezza delle gote [4]).

1) *Opere*, I, 148.
2) *Opere*, I, 132.
3) *Opere*, I, 81.
4) Il Landau nel suo recente volume: « *Geschichte der italienischen Litteratur in achtzehnten Iahrhundert* », Berlin, 1899, pag. 617, è troppo severo con quest'ode che secondo lui, fa « *mit seinem mitunter läppischen Einfällen, einem mehr komischen Eindruck* ». Vero è che il giudizio del critico te-

E movenza felice che arieggia al Manzoni, hanno alcune strofe pubblicate in foglio volante e non più ristampate. È veramente un inno sacro, per il quale il poeta attinse, come nei sonetti alla Vergine, alle fonti del suo sentimento:

Chi nell'immenso spazio
dei non concessi mondi,
segna il cammino ai lucidi
pianeti vagabondi?

Chi mai le sfere altissime
e il basso pian governa?
Tu sei, tu sei quell'unica,
o Provvidenza eterna.

Tu accendi sulle nuvole
la tremola saetta,
e poi la guidi a frangersi
di qualche monte in vetta.

Tu di profonde tenebre
l'umida notte infoschi:
tu dai le frondi agli alberi,
tu dai le fiere ai boschi.

Per te l'argenteo rivolo
col nutritivo umore
le tenui fibre abbevera
d'ogni erba e d'ogni fiore.

Per te l'industre rondine
vien dall'egizio lido,
spiegando i vanni memori
al consueto nido.

desco è inspirato evidentemente a quanto scrisse l'ARULLANI (op. cit., pag. 211) che la chiamò più severamente *poesia di piazza e da organetti;* certo se la *Nutrice* è in talune strofe sciatta e slombata, il fine ultimo a cui mira ce la rende simpatica anche se i precetti sono insegnati a tempo di minuetto. È nota l'affinità del soggetto con la *Balia* del Tansillo, assieme alla quale fu anche pubblicata.

Nè manca di movenza montiana e di classica evidenza la canzonetta: *Tu che dal biondo Apolline*, non mai pubblicata [1]), della quale trascrivo alcune strofe per saggio:

.... Cantâr fanciulli e vergini
tre volte il tuo bel nome:
voce sonò: germoglino
i lauri alle sue chiome.

Quattro giovenche tenere
il sacrificio impose:
con le ghirlande apparvero
di mattutine rose.....

La scure inevitabile
cadde fra il doppio corno.
Forse men bella d'Inaco
era la figlia un giorno.....

.... Tu de la sorte indocile
non temerai le offese:
cura di te sollecita
il mio poter si prese.

Poichè nell'urna gelida
composto avrai la salma,
e al fortunato Elisio
n'andrà contenta l'Alma,

quella che al fianco pendeti
armonïosa cetra,
collocherò tra i fulgidi
globi del lucid' etra.....

.... Sparve la Dea. — Sonarono
voci di plauso intanto.
Maggior di sè medesimo
anch'ei destossi al canto.

1) *Ms. Robertiano*, II, 143.

E con l'eburneo pettine
ferendo il legno aurato,
dicea: chi più rammentami
Volgo, Fortuna e Fato?

Poco, concludendo, ci vien dato di trascegliere, tolto il *troppo* e il *vano*, dalle anacreontiche del Vittorelli, che si possa dire poesia vera e sentita, se si tolgano la grazia della forma e l'armonia del verso. Meglio se avesse tarpate le ali alla fantasia creatrice di tenui ed aggraziati fantasmi e si fosse dato tutto alla poesia religiosa o al lepore delle imitazioni bernesche, che egli invece ripudiò, piuttostochè salutare le partenze dei podestà anche in cantate polimetre coll'immancabile canzonetta metastasiana dopo il recitativo [1]. Ma oltre alla musicalità delle immagini e del verso, oltre alla gaia semplicità dell'agile strofetta, egli ebbe il merito, pure esagerando, come ben disse Niccolò Tommaseo, di aver resa meno *fracida* la canzonetta d'amore, di « aver tratta la maniera anacreontica sulle orme dell'antica castità » [2].

[1] *Il Medoaco e le sue ninfe* fu scritto nel 1784 (*Opere*, II, 241).

[2] Cfr. Arullani, *Lirica e lirici nel settecento*, cit., pag. 28, nota. Scriveva il Tommaseo: « Qualche anacreontica del Vittorelli e qualche ode di Labindo sopravviverà al Cesarotti e allo Zappi; e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse tanto potente da assegnare anche alle speciali maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte »: (Cfr. Carducci, *Prefazione ai lirici del sec. XVIII*, Firenze, 1871, pag. IV). Dopo la morte

CAPITOLO VII.

SOMMARIO. — I SONETTI. — Facilità della versificazione e della rima. — *I sonetti d'occasione per le raccolte:* frivolezza degli argomenti encomiastici. — Le raccolte per *podestà*. — Cronologia. — *I sonetti politici.* — *I sonetti a Maria Vergine*: giudizio di G. Carducci su di essi; le fonti bibliche e la loro squisita fattura. — *I sonetti di vario argomento.* — Tristezza ossianesca di alcuni di essi. — Versificazione ed elocuzione.

L'importantissimo manoscritto apografo delle poesie di I. Vittorelli, copiato da G. B. Roberti fu Tiberio, e riscontrato fino al 1830 per le numerose varianti, sulle stampe, [1]) ha del nostro poeta centoquarantacinque sonetti, che uniti ai cinque inediti non trascritti dal Roberti, ci dànno un totale di centocinquanta, quasi tutti sul tipo più comune del sonetto, senza coda e di endecasillabi [2]); mèsse, come ognun vede, assai co-

---

del poeta, il Tommaseo in una lettera da Parigi, 7 ottobre 1835, al Cantù, (in E. VERGA, *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo (1834-39)*, Milano, Cogliati, 1904, pag. 31) scriveva: « Col Vittorelli muore un'altra delle scuole del secolo andato. Anacreonte, se vogliamo, ma Anacreonte veneto ».

[1]) È il ms. segnato *43 C 2816* del *Museo Civico di Bassano*, diviso in quattro parti: la prima contiene i sonetti, la seconda le anacreontiche, la terza i poemetti giocosi e le stanze, la quarta le rime facete e varie.

[2]) Una volta sola adoperò il sonetto caudato in risposta per le rime ad un altro di Luigi Florio udinese, ma rimase sempre inedito; due volte il sonetto di ottonari, uno dei

piosa e che merita tutta la nostra attenzione. [1]) Che se I. Vittorelli fu specialmente poeta anacreontico, non convien credere che fossero del tutto dimenticati i sonetti: parvero essi al Fabi-Montani tutta« semplicità, accuratezza, leggiadria », e il Caffi vi notava purezza di lingua, agilità di pensiero, il Trivellato originalità e squisitezza di concetti e correttezza di forma. [2]) Non tutto era però esagerazione; poichè pochi poeti ebbero come lui così facile il verso, così piena ed assoluta signoria della rima [3]).

Semplici, discendenti senza scosse dal primo

---

quali non fu pure mai pubblicato. Egli fu sempre nemico anche nelle forme metriche dello sforzo e dell'artificio; in una lettera a proposito d'un acrostico *lungo e disastroso* che gli era stato mandato, scrive: « La consiglio a non volersi mettere più nel letto di Procuste e di lasciare più libero campo all'estro, nemico di così angusti confini ». (*Aut.* del *Museo Civ. di Bassano*). Tuttavia due de' suoi sonetti risentono della sonorità frugoniana, ma uno di essi, *La coscienza dell'empio* rimase sempre inedito (*cfr.* APPENDICE III, *son.*), l'altro, *Il mio destino*, fu pubblicato solo nell'edizione padovana del 1825-26.

1) La più compiuta raccolta di sonetti è nell'ediz. postuma del 1841 (106); ma bisogna togliere da essa il son. 55, malamente attribuito dagli editori ad I. Vittorelli. È invece di Quirico Rossi, gesuita, e fu composto per le nozze del padre del nostro poeta colla Salvioni. (Cfr. Lett. aut. del Bombardini al Vinanti, da Bassano, 21 agosto 1843. *Aut. Vinanti*).

2) *Dissertazione letta nel Seminario di Padova* (*Giornale di lett. scienze ed arti*, Milano, 1826, pag. 100).

3) Cfr. ZANELLA, *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo*, Città di Castello, 1887, pag. 118; ARULLANI, *Lirica e lirici nel settecento*, Torino, 1893, pagg. 131-34.

verso fino all'estremo, alcuni di essi hanno invero, per usare una frase di G. B. Roberti, le grazie del Correggio e dell'Albano [1]). Ma pochi purtroppo meritano la lode del gesuita bassanese, poichè la maggior parte di essi ricanta su tutti i toni i soliti motivi della poesia d'occasione, che obbligava anche i migliori a comporre inni e sonetti per le tanto famigerate *raccolte.* [2]) Ben raramente i triti argomenti di nozze, di monacazioni, di prime mésse rivestivano in mano del poeta qualche novità d'immagini o di pensiero. Era moda; e la moda, secondo Agostino Paradisi, dettava legge non solo alle cuffie e alle *andriennes,* ma anche alle penne degli scrittori. Se ne accorgevano i contemporanei e cercavano di difendersi, ma il Vittorelli, con quella franchezza nel giudicar di sè medesimo che gli era abituale, capiva quanto poco si prestassero ad essere cantati in versi i soliti argomenti d'occasione. « Quindi è (scriveva nella nota lettera al Gamba premessa all'edizione del 1806) che i miei sonetti (pressochè tutti) parlan di Monache, di Matrimoni, di Parrochi; argomenti per lo più sterili e secchi, che rare volte il genio assume con allegra spontaneità e moltissime volte il dovere comanda per forza ».

Pochi pregi hanno invero i sonetti d'occasione

---

1) *Lettera* cit. premessa all'edizione del 1784.

2) Cfr. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento,* Napoli, 1899.

del nostro poeta: sono in genere per nozze (alcuni in nome d'altri), per monacazione, per novello sacerdote, per aggregazione di nobiltà, per nuovi capitani, per nascite illustri: sonetti per l'innesto del vaiuolo alla cont. Laura Negri-Roberti [1]), per la partenza da Venezia per la terraferma d'un commissario ammalato di volatica [2]), per un giocator di pallone [3]), per una donna che si rammaricava di esser diventata troppo grassa in campagna [4]); talvolta erano tèmi fissi, intorno ai quali il poeta era obbligato a tessere i quattordici versi del sonetto, da recitarsi poi nelle pubbliche tornate delle Accademie: poesia insomma leggera, artificiosa, vuota di pensiero, esercitazione scolastica, più che frutto di fantasia creatrice.

Una delle forme meno note da cui si svolgeva la cancrena della poesia d'occasione erano le Raccolte per la partenza dei podestà [5]). A Bassano, sotto la repubblica, il podestà aveva anche l'ufficio di capitano e durava in carica sedici mesi; donde la grande frequenza di queste raccolte di versi, di prose e talvolta anche di satire, che datavano in Bassano dagli ultimi anni del sec. XVI [6]), e che si accrebbero maggiormente nel

---

1) *Opere* I, 272, 274.

2) *Opere* I, 284.

3) *Opere* I, 235.

4) *Opere* I, 263.

5) Cfr. Morsolin, *La magistratura di G. Parini*, in *Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, II, vi.

6) La prima raccolta di tal genere che si conosca è quella per il podestà Domenico Contarini (marzo 1593-luglio 1594).

XVIII. Chi sfogli le voluminose raccolte di tal genere che vanno dal 1780 al 1793 circa, spesso s'imbatterà in qualche sonetto del Vittorelli. Ne scrisse per Giovanni Marco Barbaran, podestà dal gennaio 1775 al maggio 1776 [1]), per Bernardo Gritti (maggio 1780 — settembre 1781) [2]), per Vincenzo Correr (settembre 1773 — gennaio 1775), per Ludovico Maria Soranzo [3]) (luglio 1792 — novembre 1793) e per molti altri, anche se le lodi di cui era prodigo il poeta non fossero sempre adeguate alla bontà del reggimento [4]).

Ma questi sonetti, che ricantavano su tutti i toni le medesime lodi, non erano certo dal poeta preferiti: e quando non li ripudiava addirittura, cercava di correggerli e di limarli così, che la lindura della forma compensasse in parte la po-

---

1) *Poesie nella partenza dal reggimento di Bassano di S. E. Zan Marco Barbaran e Giovanna Priuli-Barbaran*, Bassano, 1776: a pag. 12 il sonetto del V.: « *Di carmi lodatori ampio e veloce* (*Opere* I, 243).

2) *Raccolta* etc., pag. 15: son. « *Chi brama inni e corone?* » (*Opere* I. 287).

3) *Nella partenza dal reggimento di Bassano di S. E. Ludovico Maria Soranzo*, Bassano, 1793, pag. 33: « *Io non chieggo colonne od archi o marmi* ».

4) Vedi ad es. quello che di Pietro Maria Da Mosto, podestà fino al maggio 1781, e a cui il poeta indirizzò un sonetto (I, 244), scrive il BRENTARI, *Storia di Bassano*, cit., pag. 499. Talvolta, *mutatis mutandis*, il medesimo sonetto serviva in due occasioni diverse: e ne è esempio caratteristico il sonetto scritto per Giorgio Angarano, quando finì il suo reggimento di Feltre, ripubblicato quasi integralmente per Angelo Barbaro, il penultimo dei podestà della Repubblica a Bassano (gennaio 1795-giugno 1796).

vertà del pensiero. Anch'egli, come vedemmo, considerava come una *necessità* la poesia d'occasione e avrebbe preferito, come appare da una lettera al Negri [1]), di trasceglierne appena dieci o dodici e con quelli affrontare, con minor titubanza, il giudizio del pubblico, che egli tanto temeva. Donde le numerosissime mutazioni che troviamo, confrontando un sonetto nelle varie edizioni, e che ci impediscono bene spesso di stabilire la loro cronologia.

Scritti in ogni periodo della sua vita, alcuni anche nella prima giovinezza, molti di essi furono senza dubbio composti nella placida quiete della vita veneziana. Angelo Dalmistro aveva fondato in Venezia una delle tante raccolte periodiche di poesie, intitolandola l'*Anno Poetico*, dove si proponeva di dare « una collezione de' pezzi più singolari di poesia italiana in qualunque metro si sieno, i quali da autori viventi composti, tuttavia inediti rimangono tra la polvere de' loro privati scritti » [2]). La pubblicazione si protrasse per otto anni, e sebbene fosse affar serio trar rime dall'*inertissimo* Vittorelli, come lo chiamava il Dalmistro [3]), tuttavia oltre a parecchie anacreontiche furono stampati nel 1795 due sonetti al Toderini per la monacazione d'una sua figlia (III, 330-1), nel '97 il sonetto in morte

---

1) *Raccolta ms.* cit. di lettere a F. Negri. *Museo Civico di Bassano.*

2) *Anno poetico, ossia raccolta di poesie inedite di autori viventi*, Venezia, Stella, 1793-1800.

3) SERENA, *Su la vita e le opere di A. Dalmistro*, cit. pag. 33.

di Angelo Emo (V, 198), nel 1800 quello al Vignola, e molti altri [1]).

Di maggiore interesse sono per noi i sonetti politici, ne' quali meglio si palesa il carattere del poeta, e la forma sembra più accurata, meglio rispondente al pensiero. Del piccolo gruppo (sono in tutto sette) due sono tuttora inediti e forse per deliberato proposito dell'autore: un sonetto sulle rivoluzioni di Francia, ed un altro sulle guerre dei Russi contro i Turchi nel 1770 [2]). Tra gli editi meritano di essere ricordati: il sonetto per Angelo Emo e l' impresa di Tunisi [3]), l'altro per la morte di Giuseppe II [4]), e principalmente quelli che riguardano la Rivoluzione francese e Bonaparte, già da noi ricordati altrove, a cui devesi aggiungere quello per il ritorno in Roma di Pio VII, scritto, come appare da una lettera alla Renier-Michiel [5]), per invito di Onofrio Minzoni e destinato ad una raccolta da dedicarsi al Pontefice. Piacque il sonetto al Vittorelli stesso, pur non avendo potuto per la ristrettezza del tempo farlo vedere prima, com'era solito, al Negri e ad I. Pindemonte, e piacque ai contemporanei, dai

---

1) I sonetti in *Opere* I, 234, 255, 277, 296, furono tutti stampati per la prima volta nell'*Anno poetico*, VIII, pagina 138 sgg.

2) Cfr. Appendice III, son.

3) *Opere*, I, 231.

4) *Opere*, I, 282.

5) *Opere*, I, 225. La lettera del Vittorelli in *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier-Michiel* cit., pag. 27.

quali ebbe (son parole del Vittorelli stesso) *lodi tanto grasse*, che egli si guardava bene di ripetere all'amica veneziana.

Appare anche da questo sonetto, quanto egli fosse avverso alla grande Rivoluzione. Quando essa offese la tradizione, e più che tutto il rispetto del culto, ebbe in Italia gran parte dello stato borghese contrario; ebbe contrario I. Vittorelli, buon arcade fedele al trono e all'altare. Più conservatore in questo di I. Pindemonte, che plaudì in versi all'apertura degli Stati generali, io credo che il Vittorelli non abbia visto con simpatia neppure i prodromi salutari e benefici dell'89; e ci fa meraviglia quindi l'amicizia con Giovanni Pindemonte, che pur avendo deplorato gli eccessi giacobini, proclamava la Rivoluzione « un raggio di libertà che fiammeggiava e splendeva sul mondo schiavo » [1]), e che più tardi rispondeva sdegnato al Cesarotti, il quale aveva salutato vilmente gli Austriaci dopo Campoformio.

Negli ultimi anni della sua vita, essendosi acuito maggiormente in lui il sentimento religioso, alimentato dalle malattie e dalle disgrazie, egli scrisse un gruppo di pochi sonetti alla Vergine, che sono quanto di più bello abbia mai composto [2]). Vecchio, quando ritornò a rivedere

---

1) MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pag. 7.

2) Ne parla brevissimamente l'ARULLANI, *op. cit.*, pagine 102-03, confondendoli insieme con quelli per feste sacre o per beatificazioni, mentre dovevano essere studiati a parte, come prodotti del tutto estranei ai soliti tèmi fissi della poesia d'occasione.

i cari luoghi della sua giovinezza, dove avea tessuto le brevi rime d'amore, egli immagina di udire una voce: *Irene è polve*, che lo spinge a lasciare gli affetti mondani e a volgersi tutto a Maria [1]).

Composti sotto l'amica pergola della villa, ispirati da un affetto reale e sentito, essi sono come il canto del cigno del vecchio poeta, ed hanno veramente in sè « i profumi inebrianti della Cantica ». Non paiono dell'autore di tante poesiole futili e leggere queste quartine di uno de' più bei sonetti:

Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
di tortora idumea purissimi occhi,
i quai mi stan dinanzi, o che si svegli
o che nell'onda esperia il sol trabocchi.

Oh! fossi un angel tuo, fossi un di quegli,
che coll'ondoso manto inombri e tocchi,
o destini a velare i tuoi capegli,
lucidi più che della lana i fiocchi [2]).

Capilli tui sicut greges caprarum! « La *dolce Maria* di Dante (esclama il Carducci), il *bel fiore* che il superbo ghibellino invocava sempre e mane e sera, s'è fatta anche più accostevole: questi versi paiono come ispirati da una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro Cuore, e vi si sente scorrer per entro il fremito dei

1) *Opere*, I, 310.
2) *Opere*, I, 315.

sensi dell'amante molto più che in tutte le anacreontiche ad Irene » [1]).

A Lei *ministra di pietà e di favore,* a Lei, sotto i cui piedi danzano gli astri e a cui fa cerchio una corona di stelle, il canto del poeta; mentre l'aria s'oscura pel nembo imminente, a Lei la preghiera; e quando il crudo gennaio lo obbliga nella sua cameretta fra i cari volumi, egli sospira la bella stagione, sospira i mandorli ed i peschi in fiore, perchè allora egli canta la *Gran Madre*, mescolando i suoi accenti a quelli della sacra scrittura:

Madre, nella vicina ora di morte
(giacchè del viver mio resta si poco)
vieni al mio letticciuol: te sola invoco,
nè spero altronde la virtù del Forte [2]).

Se alcuno di essi arieggia ai sonetti del Duranti, non infelice poeta sotto questo riguardo, [3]) se specialmente nella chiusa di uno di essi, [4]) si sente che il poeta conosceva il sonetto alla cetra di Virgilio di Angelo di Costanzo, se *gli occhi purissimi di tortora idumea* ricordano *gli occhi di colomba della Sulamite,* e i capelli *lucidi più che della lana i fiocchi*, rammentano davvicino il crine che *vince di Galaad le agnelle bionde,* ben si può conchiudere, che i sonetti alla Vergine

---

1) CARDUCCI, *Erotici del sec. XVIII*, Prefazione, Firenze, Barbèra, 1888, pag. LXXXI.

2) *Opere,* I, 314.

3) DURANTI, *Rime*, Brescia, 1755, pagg. 133-5.

4) *Opere*, I, 316.

sono altamente originali, perchè veri e profondi sono i sentimenti, da cui essi sono ispirati [1]).

Dopo i religiosi, per concetto e per forma, sono degni di nota alcuni sonetti che potremo intitolare di *soggetto vario*. Indirizzati ad amici, come al Pindemonte [2]) e ad *Egle Euganea*, [3]) o rievocanti luoghi cari al poeta, come quello a Bassano [4]) e l'altro più affettuoso alla penisoletta di Sirmione, [5]) sia che il poeta canti le lodi del creatore in quello dell'usignuolo [6]), o parli d'amore [7]), sia che scagli i suoi fulmini contro la coscienza dell'empio [8]), o com' era moda dei tempi, mescoli gli accenti religiosi ai vezzi d'una cantatrice triestina [9]), essi ci appaiono più veri e più forbiti, degni quasi tutti del nostro poeta. Gli è che il Vittorelli quando non è costretto a scriver le lodi d'un podestà o d'una giovinetta che si fa monaca, quando non indulge anche nei

[1]) Ci meraviglia che un critico oculato e geniale come il Serena, chiami inni arcadici questi sonetti, mentre sono davvero i versi migliori che il Vittorelli abbia scritto. (*Giuseppe Capparozzo* cit., pag. 18).

[2]) *Opere*, I, 236.

[3]) V. Appendice III, son.

[4]) *Opere*, I, 278.

[5]) *Opere*, I, 254.

[6]) *Opere*, I, 211.

[7]) Cfr. i sonetti: *in nome d'Amore* (v. Appendice, III, sonetto); *a donna crudele in Amore* (id. son.): *a Cloe* (*Opere*, I, 222) e il sonetto che comincia : *Tu mi chiedi quant'è che noi ci amiamo* (*Opere*, I, 257).

[8]) V. Appendice, III, son.

[9]) *Opere*, I, 258.

sonetti alla moda o ai melliflui richiami della musa boschereccia, sa fare talvolta dei buoni sonetti.

« Io cerco nei versi (scriveva) che trionfi l'affetto e la verità più che la lindura e la squisitezza » [1]), ma talvolta operava diversamente e sapeva rivestire d'una forma abbastanza eletta ampollosità adulatorie o lambiccature di pensiero e d'immagini. Ben giustamente notava il Carrer che « il canzoniere del Vittorelli rende immagine troppo fedele di un tempo e di una nazione, in cui considerandosi superficialmente ogni cosa, non altro resta nella lode e nel biasimo ad apprezzare che il modo » [2]). E che lodi! L'ab. Parise, un predicatore che fu più volte a Bassano, non deve invidiare gli Scauri, i Flaminî, Cicerone stesso,

poichè de i rostri e de lo stile antico
la reliquia miglior vive in te stesso [3]).

Marco Zorzi, provveditore a Cattaro, è rassomigliato all'Arpinate, [4]) un podestà bassanese è reputato degno dell'alloro di Cesare! [5]) Ma anche tali argomenti, avvivati da quella sua arte semplice e schietta, piacciono talvolta nell'onda ar-

---

1) Lett. da Bassano, 3 marzo 1824 (*Carteggio Trivellato*, Museo Çorrer di Venezia).

2) *Necrologia* cit. di I. Vittorelli, in FERRAZZI, *Di Bassano e dei bassanesi illustri* cit., pag. 297.

3) *Opere*, I, 233.

4) *Opere*, I, 291.

5) *Opere*, I, 244.

moniosa della strofe, e quando in uno dei soliti sonetti per monaca, sa rivestire di bei versi le fantastiche visioni dell'Apocalisse [1]), facilmente si scorda la tenuità dell'argomento per lodare la perizia d'arte con cui è condotto il sonetto, e la novità delle immagini [2]).

Si sente forse troppo in alcuno di essi quella predilezione per il Costanzo che fu comune a tutti gli arcadi, quell'accostarsi alle forme del cinquecento, concedendo anche un po', senza avvedersene, al secentismo, da cui rampollò il sonetto descrittivo, e quantunque egli si volesse immune dalle tendenze straniere e più che tutto dal sentimentalismo ossianesco, pure qualche elemento egli tolse dalla poesia melanconica del bardo caledone, principalmente attraverso alle traduzioni di Melchior Cesarotti.

Non isfuggì questo tenue elemento neppure ai contemporanei; e mentre si notò che un sonetto [3]) spirava « quella languida tristezza che vezzeggia l'anima, a detta di Ossian », si aggiungeva parlando degli ultimi versi di lui, melanconico e triste, come vedemmo, nell'ultima vecchiaia: « Il cieco Ossian, seggente nella nube degli anni, ci lasciò in molti de' suoi poemi somiglianti pensamenti, che prostrano pietosamente l'animo dei leggitori » [4]).

---

1) *Apocalisse*, IV, 4, 5.
2) *Opere*, I, 296.
3) *Opere*, I, 261.
4) LARBER, *Elogio*, pagg. 133 e 147.

Ma se egli non fu immune anche da questa malattia del secolo che fu suo, egli ha però dei sonetti così classicamente finiti, che uno solo ci compensa ad usura di cento altri, cantanti gli stessi vieti motivi d'occasione; nella chiusa del sonetto, ad esempio, che scrisse alla penisoletta di Sirmione, reduce da un viaggio nel 1783, sentesi davvero *ondeggiare un resto dei versi catulliani :*

Salve, Penisoletta avventurosa
che signoreggi il limpido Benaco.
Salve, o terra, di cui men dilettosa
fu quella un tempo dell'esperio draco.

Spesso del tuo cantor l'Ombra famosa
esce ver sera da un boschetto opaco,
e sulla verde riva il fianco posa
per vagheggiar tranquillamente il laco.

Salve, o beata falda, e piena ognora
di quante frutta e quanti fior diversi
suscita il nuovo April, Maggio colora;

Salve, o purissim'aere e dolce a bersi,
nel cui limpido seno un resto ancora
sento ondeggiar dei catulliani versi [1]).

Vivace, schietta, quasi sempre appropriata è l'immagine nel sonetto dell'usignuolo [2]); felice l'evocazione del Fracastoro in quello dedicato al Pindemonte [3]), come ben riuscito il sonetto

---

1) *Opere*, I, 254.
2) *Opere*, I, 211.
3) *Opere*, I, 236.

inedito ad *Egle Euganea*, e quest'altro al Vignola così delicato e vivace:

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora
che si vede spuntar dalla collina,
e di soave luccicante brina
il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'augelli che innamora,
ebbri il petto di gioia mattutina.
Mira qui l'arboscello, indi la spina,
un che s'infronda e l'altra che s'infiora.

Ve' ve' quel basso rìo che l'onda pura.....
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
gridi: Pingi l'amico o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d'Aprile
un ridente mattin; nè v'ha pittura
che al tuo viso e al tuo cor sia più simile [1]).

Del resto doveva essere così dei versi d'un poeta che correggeva e mutava continuamente, che dei tre verbi *arde, sbuffa, minaccia,* con cui comincia un sonetto, scriveva: « Questi tre verbi mi costano tre anni di fatica »! [2]). « Oggigiorno (esclama sempre argutamente il Carducci) una leggitrice della *Madama Bovary* o dell'*Affar Clemenceau* degnerebbe appena sorridere a fior di labbra di un poeta, il quale usava protestare che tutti i versi d'argomento amoroso da lui composti erano gioco di fantasia » [3]). E quanti dei novis-

---

[1]) *Opere*, I, 277.
[2]) *Carteggio col Trivellato* — Museo Correr di Venezia.
[3]) CARDUCCI, *Erotici del sec. XVIII*, cit., prefazione, pagina LXXXI.

simi sacerdoti d'Apollo e delle Muse si scandolezzerebbero oggi della candida confessione del nostro poeta, di amare cioè i versi deboli e di farli a bella posta quando la chiusa del sonetto gli riusciva non infelice! [1]).

O beata sincerità de' nostri nonni!

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO. — I POEMETTI SUL COSTUME. — La materia del *Tupé*. — Giudizio di un contemporaneo. — Vicende bibliografiche de poemetto. — Un capitolo della storia del costume. — Una delle prime imitazioni del *Mattino*. — Versificazione e delocuzione. — La *Moda* del Roberti, gli scilot del Colpani e del Bondi e gli altri poemetti di soggetto affine. — Lo *Specchio* del Vittorelli e il *Mattino* del Parini.

Il maggiore fra i poemetti di I. Vittorelli è senza dubbio il *Tupé*, lavoro giovanile, perchè composto dal poeta tra il 1770 e il 1772, ma per certi riguardi degno di essere ricordato e studiato insieme col *Giorno* pariniano a preferenza di tanti altri poemetti, che illustrano burlescamente o satiricamente qualche strano capriccio della moda nel sec. XVIII [2]).

1) CARRER, *Necrologio*, ecc., pag. 298.

2) Due versi dell'ott. I dello *Specchio*, che suonano: « *Tu del sesso gentil nemico sei Cantando or gli andrienne ed ora i nèi* », fecero credere che il Vittorelli avesse scritto due poemetti di tale titolo, ma non ne trovai traccia alcuna. Però certa-

[Canto I] Il poemetto s'inizia coll'invocazione alle donne gentili e colla proposizione di cantare la *piramidal superba mole,* per cui le graziose damine perdevano tante ore allo specchio (I-II). Il pettinatore si apparecchia alla femminile acconciatura: la signora stesa sulla morbida poltrona, coperta le spalle d'un bianco lino, si consiglia collo specchio, mentre il poeta ricorda con Giovenale, con Marziale, con Servio, con Erodiano l'antichissimo uso del *tupé*, del quale adorne *ancora le nonne e l'avole fumose Stanno dipinte ai secoli venturi;* e che ora risorge per tutta Europa nel dovuto onore (III-VII).

Il parrucchiere sparge con arte meravigliosa manteche e pastiglie sui capelli, e il pettine scorre tra il volume della chioma, dove s'annidano occulti battaglioni di erranti cavalieri, un intero governo *aristocratico*, che la dama colla gentile spadina acqueta, quando le *feroci Amazzoni guerriere* fan battaglia fra il crine! (VIII-XI) [1].

mente il poemetto i *Nèi*, di « noto autore milanese », stampato a Venezia nel 1768 (cfr. Agnelli, *Precursori e imitatori del « Giorno » di G. Parini*, Bologna, 1888, pag. 58) non è di I. Vittorelli, bensì assai probabilmente del Guttierez, se è di lui, come credo, l'altro poemetto *Il cavalier del Naso*, stampato l'anno stesso. Evidentemente il « noto autore milanese » non può essere il Vittorelli, che non scrisse in versi sciolti, e d'altra parte basterebbe per escluderlo l'inizio del poemetto, non privo d'immagini realistiche e lascivette.

[1]) Un poeta vernacolo veneziano del sec. XVIII, Angelo Maria Labia, dedicò *alla spadina che portavano in testa le donne*, un briosissimo sonetto che è nella *Raccolta di poesie*

Monsù intanto, più celebre di Keplero, di Newton, di Leibnitz, impiega elegantemente i suoi arnesi geometrici, *premiato a suon di lucidi contanti* dalle più splendide borse, mentre agli alti ingegni non si aprono che.... le accademie. Sulla macchina enorme egli appresta con grazia i capelli finti, i ricci, ogni forestiero capriccio, l'adorna con pettini d'osso lucenti, la stucca colla cera a guisa di torre: próvvide le api che diedero all'uomo anche questo non lieve vantaggio! (XII-XVIII). La santa e difficile cerimonia non finisce così presto: la dama deve concedere allo specchio ben sette ore della sua giornata, e due mesi almeno per istudiare come acconciarsi per un giuoco o per un ballo, meno effeminate in questo

---

in dialetto veneziano d'ogni secolo (Venezia, 1845, pag. 103) e che mostra come le parole del Vittorelli siano tutt'altro che esagerate:

Come Rinaldo un dì da Montalban,
e quel famoso cavalier de Brava
Orlando per el mondo in çerca i andava
d'imprese sora del podere uman,

E con Fusbesta e Durlindana in man
i eserciti più forti i sbaragiava,
e tutto quel che se ghe attraversava,
in pochi colpi i reduseva al pian;

Cussì ste nostre done invelenade,
nove Amazzoni *piene de valor,*
co le se sente çerte morsegade,

Senza rispetto a rizzo, a nastro, a fior,
le mena intorno quele acute spade,
sin che le ha vinto, e che 'l peochio muor.

delle donne sibarite che richiedevano un anno. Ma ormai la fortezza è compiuta, e colle sue mezzalune, co' suoi spalti fortificati è ben degna dell'inno del poeta: Oh regni sempre sul crine della bella, Amore! (XIX-XXII). Che importa se sotto l'alta mole sparisce quasi il resto della persona; essa raffrena il cervello della donna, che volerebbe fino al cerchio della luna. Già Atlante al nuovo peso de' modernissimi *tupé* barcolla coll'omero gravato. Ma *Monsù* ha già cosparso il crine della bella colla bionda polvere, pregio del secolo galante, dando così alla chioma il bel color dell'oro, per cui va tanto famosa la innamorata del Petrarca (XXIII-XXVI). Terminata la *toilette* la dama si reca a pranzo, lasciando però al marito la cura del prosaico mangiare.

Che vale che il Rousseau consigli per l'educazione dei figliuoli le paure, perchè essi si rendano coraggiosi, se le madri stesse spaventano i figli coi loro cimieri? Ma intanto al nome del fortunato Lesbino s'inchinano le beltà divine, e un giorno egli avrà sulla pietra sepolcrale l'iscrizione: « *Patronus hic quiescit cristatarum Pyramidatarumque foeminarum.* Conservi però il cielo mille anni il fortunato e ingegnoso artefice all'onor delle dame! (XXVII-XXXIII).

[Canto II]. — Un giorno era imbelle imitare le usanze donnesche e seguire le mode d'Inghilterra o di Francia, oggi invece è da savio ammattire per procurarsi ogni vezzo femminile (I-IV).

I mariti, che di fronte alle mogli così eccelse,

sembrano proprio dei pigmei, meditano vendetta: e in quindici giorni giovani e vecchi si vedono *col meditato promontorio in testa,* adombrando gentilmente col nuovo ornamento l'arco delle orecchie (V-IX). Se tanti boccoli e ricci avesse avuto Belinda nel poemetto del Pope, non avrebbe fatto l'*occhietto tumido e rossiccio*, per un solo ricciolo rapitole; invano le moderne Minerve e Diane aspetterebbero, come narra Svetonio, l'omaggio delle acconciature delle loro fedeli (X-XI). L'imitazione dei mariti dispiacque alle mogli, che alla lor volta ornarono il loro *tupé* di nastri e di piume, di merletti e di fiori di Venezia e di Lione. Che valgono a lor confronto i Turchi nei loro classici turbanti e gli antichi Romani nelle loro più stravaganti acconciature? (XII-XV). Natura, di quelle torri sbigottita, si rivolge a Giove, che teme anch'egli i nuovi giganti: il poeta non si sente di cantare la maestà della zazzera sublime. La cetra del poeta non molcerebbe, come quella d'Orfeo, gli alberi e le fiere, ma invoglierebbe le dee dell'Olimpo ad avere in capo l'eccelsa *aerea mole.* Forse allora aspro litigio sorgerebbe tra le figlie della *gran madre degli dei celesti,* e forse allora si rinnoverebbe al poeta, Paride novello, il giudicio dell'aureo pomo: gran ventura! (XVI-XXI). Lasci anche Platone, l'austero sognator della Repubblica, i suoi scritti, dove vieta ogni usanza novella; *cose sopra natura altere e nuove* vedrà e si pentirà. Poichè se nella guerra che allora si combatteva tra i Russi e i

Traci, questi ultimi avessero usato i *tupé* contro i Moscoviti, nessuno avrebbe loro contrastata la vittoria; nè Orazio Coclite avrebbe gittato tanto valore, perchè sarebbe bastato *un tupé sol contro Toscana tutta* (XXII-XXVII).

[CANTO III]. — Ma a poco a poco il costume dilagò plebeiamente: perfino il pentolaio e il ciabattino, perfino il signorotto campagnuolo e il mercante arricchito, e dopo di loro una serqua di mestieranti, di arrotini, di droghieri, di osti, di spazzacamini ebbero il loro bravo *tupé* (I-VI). Il poeta vorrebbe scagliarsi contro costoro, che sciupano dal parrucchiere il guadagno di due giorni, ma teme la vendetta dei *tupé* e quella peggiore delle merciaie, *le quai tra fiori e nastri e merli e cresta Portano mezza la bottega in testa.* Anch'egli un giorno portò sul capo la torreggiante mole, ma la paura di appiccarsi ad un albero, come avvenne di un tale, lo rese più scaltro del pievano Arlotto, cosicchè ruppe anche lo specchio; ora del famoso *tupé* non gli resta che un povero avanzo, il quale gli annunzia mutamente dov'era la grande Babilonia (VII-XI).

Costume sciocco ed assassino! Ridono gli stolti che provocano per il lusso la rovina di sè medesimi e piangono poscia lacrime di coccodrillo. Oggi le mogli pettinate pomposamente, cariche di costosissimi merletti, ostentano lo strascico delle loro vesti, quasi a dire: « *Calco il mio fasto e la superbia mia* ». Oh! se ancora, come a' bei tempi antichi, avvenissero le metamor-

fosi, quante matrone sarebbero mutate nel superbo pavone! (XII-XV) E i figli intanto giacciono negletti, e le madri, che non ricordano la virtù di Cornelia, lasciano al pari degli struzzi le ova covate, affinchè le fecondi il sole. Età infingarda, in cui la prisca sobrietà è misconosciuta, e i nipoti dilapidano le ricchezze, procacciate loro dagli avi col pan bigio e colle povere vesti. Chi profonde la roba ed il cervello si rinchiuda alfine in un ospedale! (XVI-XXIV) Gli *antidotarî delle vane mode* combattano le infingarde usanze degli zerbinotti bastardi, accarezzino loro le spalle con un randello più nodoso della clava d'Ercole! Possa ancora il poeta aggiungere il suo canto alla grandine delle legnate! E nell'ospedale a questi pazzi novelli una nuova cura: a chi vuol pane si dia cera e specchio, a chi vuol vino un vaso di pastiglie e di manteche. E a chi inventò la sciocca moda si apra il quarto cerchio tra i prodighi e gli sperperatori, e gli piombi addosso quanti démoni serra l'infernale coperchio dantesco! (XXVI-XXXI).

[Canto IV]. — La scena è nei campi Elisi. Una matrona adorna del nuovo *tupé,* s'avvia lungo la buia vallata verso l'Acheronte. *Caron piloto* l'accoglie nel bruno vasello, ma il burbero non le scaglia alcuna ingiuria, che all'alto cimiero la crede una delle Eumenidi, tormento d'Oreste. (I-V). Sul verde prato d' Eliso, i beati che le si fanno incontro, s'arrestano paurosi dinanzi alla macchina nuova. Ma la dama li assicura, par-

lando loro del sacro *tupé*, ed avviandosi lungo il viale dei mirti. Miracolosamente, affinchè non si intrichino i capelli, si alzano i fusti ramosi, e la comitiva si siede curiosa ed aspettante (VI-XIII).

Un poeta paradisiaco intuona le lodi del *tupé:* Se Sinone, esclama, avesse conosciuta tale usanza, non si sarebbe servito del famoso cavallo, perchè in un solo *tupé* sarebbero stati comodamente fanti e cavalli; nè Galileo avrebbe avuto bisogno d'inventare il telescopio. se a' suoi tempi Firenze avesse avuto specola tale (XIV-XVIII). *Sudate, o piani, a preparar ghirlande*; versi la terra in tre primavere anemoni, giacinti e viole per ornarlo; appena varrà a disfarlo Briareo dalle cento braccia.

Plaudì il coro della celeste accademia e le matrone tenner consiglio se comparire il giorno dopo colla nuova acconciatura (XIX-XXI). Intanto dalla terra giunge il cicisbeo di *madonna*, morto d'ipocondria per la mancanza del caro oggetto de' suoi platonici amori, anch'egli troneggiante nel ricco *tupé*. Stupore dei beati per la nuova mole maschile, simile alla torre di Nembrot o al mausoleo che innalzò al marito la dolente Artemisia. E come il Redi mirò l'erbe attraverso le concave lenti, così i beati ammirano il nuovo colosso di Rodi (XXII-XXIX). Un di loro mormora: Che avverrà di noi, quando dieci di questi criniti giganti daranno la scalata ai nostri Elisi? Ma un vecchio assicura che nè Mi-

nosse nè gli dei celesti permetteranno che sian cacciati di seggio gli Eroi venerandi, e la turba assicurata s'avvia. Restano i fidi amanti in amoroso colloquio all'ombra di una gentile mortella (XXX-XXXIV).

*
* *

Questo poemetto dedicato alla nobildonna Cornelia Dolfin-Gradenigo, come a lei, che « delle superfluità della moda, quello solo soleva usare, che conveniasi al suo grado [1]) », fu composto « per sollazzo.... nell'ozio operoso di una tranquilla indolenza », nel collegio di Brescia, staccato, senza connessione fra le parti, allo scopo di esser recitato in adunanze accademiche. Fu scritto sotto l'alta protezione del rettore del collegio, l'ab. Golini, che si affrettò, prima di licenziare il poemetto, di sentire il parere di qualche illustre amico della Compagnia di Gesù [2]). Ma l'ano-

[1]) *Il Tupé, stanze*, Bassano, Remondini, 1772, prefazione. La lettera anche in *Op.*, II, 309. A questa prima edizione del poemetto. Sebastiano Pagello premise un sonetto lungamente caudato, non bello veramente, ma curioso, ad illustrazione della strana moda.

[2]) Tra gli autografi del Golini e degli amici suoi sono riuscito a trovare una lunga lettera da Torino, malauguratamente senza firma, che riguarda appunto il giudizio d'un contemporaneo sul poemetto; eccola: « Carissimo nel Signore. — Torino, 16 ottobre 1771. Son da più giorni alla villeggiatura de' convittori diversa assai da S. Stefano, come diverso siete voi da tutti gli uomini della terra. Qui ho ricevuto il poemetto del vostro bravissimo nipotino, il

nimo gesuita torinese non lesse che il primo canto del poemetto, o meglio la prima parte di esso, poichè la divisione in canti non è neanche nella prima edizione del 1772. Anzi al poeta preme di far notare che il poemetto così *arramacciato*, sta a sè nelle sue varie parti, nè egli si arroga la gloria di aver composto un poemetto colle solite macchine e legamenti.

quale ben meritava i 18 soldi di questa moneta, che costava la lettera. Hollo letto due volte, e la seconda mi è piaciuta più della prima; prova certissima del vero bello. L'impasto delle ottave, i versi pressochè tutti, le immagini subalterne, la fraseologia quasi sempre, mostrano un genio poetico, il quale diviene originale. Solo mi pare che non riesca graziosa la lunga allegoria dei pidocchi, sì perchè è cosa contro il costume, che le dame nè sian sì piene, sì perchè non è servita a gran finezza, benchè il poeta procuri di nobilitarla quanto può, e v'abbia dei versi bellissimi. Di più mi pare che tutto il poemetto abbisogni di un po' d'impinguamento di favole e di cose, essendo esile e vuoto nell'intenzione, e alquante cose che sono accennate potrebbero esser servite più lungamente, non con parole, ma con cose di poetico favoreggiamento nuovo. La origine del *Tuppé* è benissimo introdotta, ma potea servirsi con vezzo l'emulazione con Cibelle. Il parrucchiero fatto geometra è originale, e tutto finito il passo. L'apostrofe all'api non puot'essere più nuova ed elegante. Il *Tuppé* fatto rocca d'amore emula il carattere del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. L'epitafio e l'elogio de' parrucchieri è del vero gusto di tali poemetti. Quella frase di non *mischiar sesso con sesso* è messa con troppa innocenza, e potrebbe non essere intesa con uguale, onde potrebbe mutarsi, massimamente stampandosi. Vedete se ho letta con diligenza l'operetta d'un vostro nipote; ma forse non vedrete giuste ugualmente le mie critiche. Il vostro giudizio prevalga pure, e non vi sarà fallo. Confortate l'autore ad esser sommo autore, che il può senza fallo, e già ne batte la vera via. Se volesse battere quella dello stile pia-

Esso fu diviso in tre canti nell'edizione dei poemetti fatta a Padova dal Conzatti nel 1773, sopra un manoscritto favorito all'editore da un cavaliere bresciano; questa ristampa adunque fatta senza il consenso dell'autore è di gran lunga inferiore alla prima, e le frequenti differenze tra le due edizioni lo mostrano chiaramente [1]. Il poemetto non vide più la luce,

cevole, critico in ottava rima, farebbe ciò che conviene alla sua facil natura; ma converrebbe arricchire la mente con gran letture di Luciano, e simili, osservando, di scegliere gli onesti autori, per non guastar il costume cogli Apulei e coi Petroni. Un poco più d'invenzione fina, nuova, curiosa, costumata, scherzevole, lo fan perfetto. I caratteri di Teofrasto, dell'Abruyèr [*sic*], le satire di Boileau, i dialoghi di Fontenelle oltre alcun nostro cinquecentista di questo gusto, l'addestreranno sempre più a tal invenzione. Amerei però che tentasse le vie del serio e dell'eroico, ossia del non satirico e bernesco, poichè credo che si potrebbe anche distinguere ai nostri giorni, non iscarsi d'ottimi poeti. Quando parlo di poesia non so finire sì presto, e però son lungo inutilmente su questa materia, ch'è nostra. Parmi, ragionandone, tornare ai dolci tempi delle nostre bolognesi conversazioni. Riveritelo in nome mio il valoroso poeta, e fategli sentire le mie sincere congratulazioni.... In difetto d'altre nuove, torno al poemetto. Hollo fatto leggere a due gesuiti, che gustano e scrivono in poesia, e l'han lodato assaissimo. Sanfront è tornato da un suo giro da tre giorni, ma è ancora in città, quando il vedrò chiamerollo a parte del mio piacere dandogli leggere sì bei versi ». (*Aut. Golini Museo Civ. di Bass., Ms. B. 8895*).

[1]) Dalla primitiva redazione che, come vedemmo, è quella pubblicata dal Conzatti nel 1773, furon tolte ad es. le ottave XXIII e XXIV del c. I e l'XI del c. II; o furono scambiate di posto altre ottave come l'VIII del c. III ripetizione dell'XI del c. II, come la XXVI del c. IV ripetizione della IX del c. II.

vivente l'autore, e fu solo ripubblicato coll'aggiunta di una quarta parte trovata in un manoscritto di Valentino Novelletto [1], nelle due edizioni postume, la bassanese del 1841 e la veneziana del 1851. Tali le vicende bibliografiche di questo poemetto, che è veramente importante per la storia del costume nel secolo XVIII, non ancora, nonostante buone promesse, studiata come merita.

L'acconciatura del capo che il Vittorelli descrive tra il satirico e il burlesco nel poemetto, godette invero molta popolarità, prima che la parrucca, venuta anch'essa di Francia, lo cacciasse per sempre di seggio [2]. Il costume era certamente molto antico, e lo sapeva il Vittorelli, che aveva premesso al poemetto i versi della misogina satira VI di Giovenale:

> Tot premit ordinibus tot adhuc compagibus altum
> aedificat caput [3],

---

1) Il manoscritto assai importante, perchè annotato dall'autore stesso, si trova nel *Museo civico di Bassano*, (45, B. 2901) e contiene oltre a molti sonetti ed anacreontiche, il *Lauro*, la *Poetessa*, le *Stanze in favore del commercio*, tutt'ora inediti, il *Farnetico*, per la prima volta pubblicato nel 1841, e la prima redazione dei *Maccheroni*.

2) Cfr. MALAMANI, *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, in *Nuova Ant.*, vol. LIV, pag. 190; MOLMENTI, *I palazzi e le vesti nella decadenza veneta*, in *Emporium*, XVI, 93.

3) Son noti del resto i corimbi, troneggianti sul capo alle romane, tutti cosparsi di polvere biondeggiante, per i quali rimando al bell'articolo di VALENTINO GIACHI, *Mundus muliebris*, in *Nuova Ant.*, XXV, 645 sgg.

ma era rifiorito verso la metà del sec. XVIII, quando la manìa d'adornarsi era divenuta per le dame l'unica cura, e sotto le procuratie veneziane la *poupée de France* dettava legge, vestita dei più costosi capricci. Sgraziato veramente ed *insoffribile*, come parve al Goldoni, quel castello di ricci, di nastri, di fiori. tutto finzione come erano finzione molte altre rotondità femminili, come quei nèi civettuoli che ornavano il volto o le spalle della damina e che erano spesso un linguaggio segreto per gli innamorati. Spilli, boccole. forcelle, piume, nastri, profumi e quella polvere finissima [1]), entro la quale il *giovan signore* del Parini emulava le geste degli antenati, ornavano l'edificio della chioma a cui serviva il parrucchiere, talvolta confidente degli intrighi galanti, tal'altra cavaliere servente egli stesso, sempre tenuto assai più del marito.

Il *tupé* era divenuto veramente l'ornamento indispensabile della dama non men che del cavaliere. Se il Frugoni mandava al marchese Canossa le *Feste di Tersicore* con un sonetto in cui la musa della danza è rappresentata *in belle gonne in ricci ed in toppé* [2]), il marchese d'Epinay sbrigava i suoi affari nel gabinetto di *toilette*: se si tenga per esagerazione quanto dice il Vittorelli, che le dame perdevano sette ore dinanzi allo

---

[1]) Cfr. MUSATTI, *La donna in Venezia*, Padova, 1891, pagina 90 segg.

[2]) Cfr. BERTANA, *Intorno al Frugoni*, in *Gior. stor. d. letteratura ital.*, XXIV, 371.

specchio, uno spagnuolo, Don Iosè Samosa, passava tutta la giornata a farsi architettare dal parrucchiere la chioma [1]). Quelle damine, tutte vezzi, gingilli, galante civetteria effeminata, erano davvero fragili come le statuette di porcellana che ornavano le cantoniere dei loro salotti [2]), volubili come le piume dei loro ventagli, anch'essi ministri d'amore, anch'essi cantati come il *tupé*, in ottave fluide e galanti [3]). In nessun altro secolo come nel settecento, la poesia del costume fiorì di vita più rigogliosa; il troneggiante *tupé*, oltre al grazioso poemetto del Vittorelli, ispirò i versi di Ferrante Borsetti, che alle leziosaggini settecentistiche seppe accoppiare talvolta i fulmini più o meno acuminati contro la costosissima moda [4]); o la fine bonomia di Gian Carlo Passe-

---

1) Cfr. Cantù, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato* cit., pag. 132. Il Cantù ricorda col Verri « la grandissima zazzera a due o tre ordini di ricci e tutta polverizzata di cipria » (138), e ci descrive il *tupé* altissimo « con un nodo sulla sommità dei capelli o di nastri intrecciati di perle o diamanti, con un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato, che dalla cima giungeva fin sulle spalle »; e il parrucchiere « continuava per tre o quattro ore a distendere, ricciare, increspare, manteccare, impastare, lisciare e incipriare i capelli » (139).

2) Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, pag. 426.

3) Carlo Belli, *Il Ventaglio*, poemetto in ottave, Venezia, 1782; sul ventaglio e i suoi segreti uffici scrisse anche il Bertòla una leggiadra canzonetta; cfr. Arullani, *op. cit.*, pagg. 58-59.

4) Borsetti F., *I colpi all'aria*, capitoli giocosi, Ferrara, 1751, pagg. 182-3.

roni [1]); o le immagini talvolta geniali del Lorenzi [2]); o la descrizione semplice ed arguta di Gaspare Gozzi:

Io n'ho veduti crespi ed a mazzocchi,
ovati, lunghi, larghi, quadri, tondi,
e in quante guise san vederne gli occhi.

Sottili in punta, e di sotto profondi;
tante figure mai non fé Archimede,
nè l'uom che ha ritrovati i Mappamondi [3]).

Così cantava più o meno argutamente la poesia bernesca, ma la satira del costume meglio si adattava a riprovare il lusso e le mode forestiere nelle agili strofette della musa popolare, [4]) a cui il poeta si ispirò se pure indirettamente. Il Vittorelli nella fine del terzo canto del poemetto, insorge contro la volubile moda che rovina le famiglie e rende le madri pei loro capricci noncuranti dei figli [5]); e la musa popolare cantava:

Un cótolo e un mantò streto de spale
costa come un graner pien de formento [6]);

---

[1]) *Il Cicerone*, Venezia, 1756, I, 162 segg.

[2]) Cfr. l'anacreontica sulla *polvere di cipro*, pubblicata nel cit. *Anno poetico* del Dalmistro, VII, 105.

[3]) G. Gozzi, *Capitolo in lode del Tupé*, in *Opere*, Venezia, 1812, XIX, 206.

[4]) Cfr. il bel libro cit. del Malamani, *Il Settecento a Venezia. I. La satira del costume*, Torino, 1891.

[5]) Cfr. specialmente l'ott. XV del III canto.

[6]) Malamani, *op. cit.*, pag. 34.

e piu argutamente:

> E per vestire in lusso alla franzese,
> si muore all'italiana di disagio [1]).

Il Vittorelli esalta i parrucchieri divenuti spesso vice-mariti, sempre azzimati, padroni di teste e di cuori, e una canzonetta veneziana pubblicata dal Malamani [2]), così li descrive:

> Da gran monsù elli veste
> e l'orologio i gha;
> i marcia sgionfi e duri
> che i sbochiarave i muri
> co la so gravità;
> Perchè i sa far le creste
> e el fronte un poco alzà,
> i xe chiamai da tute
> zovene, bele e brute
> e i côre qua e là.

Il Vittorelli ci parla degli occulti battaglioni

---

1) Bertana, *Il Parini fra i poeti giocosi del settecento*, in *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, 1898, Suppl. I, pag. 66. Tutta la poesia popolare veneziana dell'ultimo settecento è piena di questi accenni al lusso e alla mollezza del costume; una poesia anonima, conservata nel cod. Cicogna n. 862 del *Museo civico di Venezia* (cfr G. Zambler, *Gaspare Gozzi e i suoi giornali*, Venezia, 1897, pag. 9) canta:

> *Quanti le mode per seguir de Franza*
> *sempre ha in casa sartori e conzateste,*
> *e per aver l'armèr cargo de veste*
> *scarsiza ai servitori la piatanza.*

Cfr. anche Gavagnin, *Venezia nei versi di Gaspare Gozzi*, in *Ateneo Veneto*, XXVIII, II, 2.

2) *Op. cit.* pagg. 18-19.

che fan guerra tra i crini di *madama*, e un sonetto pure in vernacolo veneziano ci descrive assai argutamente la strana acconciatura:

Le done gha una certa conzadura
che le me par cavale da timon;
no ghe xe più nissuna distinzion
tra zovene, tra vechia, e tra maura.

Postizza o natural la frizadura,
bon gusto no la gha nè proporzion,
perchè el museto a gara del muson
deboto va a tocar la travadura.

Mi no credo che quela de Medusa
fusse sì tormentada da serpenti,
come de queste xe la testa sbusa

da aghi, da forchete, e *da fetenti*
inseti che le sforza e che le scusa
a grattarsela in fazza ai so serventi [1]).

Molto bene si prestava quindi il soggetto ad una satira spiritosa e felice, che ritraesse vivacemente tutti i capricci della strana acconciatura, ma nocque al poemetto vittorelliano la mancanza di un'azione, che legasse fra loro le varie parti in un tutto armonicamente organico.

Logica chiusa sarebbe stata la fine del canto III coll'invettiva alla moda, ma il poeta stesso, benchè non mai pubblicata, vi aggiunse la coda

---

Malamani, *Op. cit.*, pag. 17. Per le strane acconciature del capo, cfr. anche i versi del poemetto sulla *Montagnola* di I. Taruffi (1780), riportati in Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII*, Bologna, 1888, pagg. 94-5.

di un'altra parte, assai infelice, sia per rispetto alla versificazione, sia, e più, perchè l'azione di per sè inutile e prolissa, trasportata in regioni vuote di senso, perde d'ogni freschezza e sopratutto di verità. Ebbe il poeta il solo intento di deridere bonariamente la moda, o, come parve ai contemporanei, si propose d'imitare il Parini? Tutti i poemetti editi ed inediti sul costume e più specialmente, come vedremo, lo *Specchio*, mostrano l'intento del poeta d'imitare la prima parte del *Giorno*, che, com'è noto, vide la luce nove anni innanzi alla pubblicazione del *Tupé*, nel 1761.

Ma se il Vittorelli aveva in sè alcuna delle doti del Berni, gli mancavano per indole la forza del concepimento e l'ironia amara del poeta di Bosisio; e il poemetto riuscì quindi non del tutto satirico come il *Mattino* del Parini, nè d'altra parte essenzialmente burlesco come il *Riccio rapito* del Pope. Tuttavia dell'autore del *Giorno* seppe appropriarsi talvolta la maestosità del verso, tal'altra la felice e riposta ironia. Il pregio maggiore del poemetto è la festività grande dell'immagine e del verso: l'arguzia ora plebea, ora sottile, ma pur sempre piacevole, vi è profusa a piene mani; e se talvolta nell'uso moderato e sapiente della mitologia arieggia al Parini, spesso l'ottava ha movenza e scioltezza ariostesca [1]).

---

[1]) Al Vittorelli un Giovanni dall'Oglio indirizzò un sermone, i *Vagheggini* (Treviso, Trento, 1826), descrizione dei zerbini di piazza, satira acerba contro la mollezza e il lusso

Egli sa far scaturire il comico e il satirico per vie nuove e inaspettate: ora è la maestà del verso come:

Già de la ricca femminil toletta
ubbidïenti s' aprono le soglie [1];

o la bene riuscita armonia imitativa di questi altri:

Forse la Bella che al Tamigi in riva
inconsolabilissima si dolse [2];

ora le similitudini e i richiami mitologici, come la finzione del certame delle dee per il giudizio di Paride [3], ora la comicità dei paragoni tratti a bella posta da fonti diverse, come quelli di Sinone e di Galileo [4], la rievocazione della Repubblica di Platone [5] accanto a quella dell'*Emile* del Rousseau [6], o del *Rape of the Lock* del Pope [7], il richiamo al son. 116 del Petrarca colla sua

---

veneziano, che arieggia i *Sermoni* del Gozzi. Ne è importante la chiusa che si riferisce al *Tupé* del Vittorelli, la quale mostra quanto il giudizio del poeta bassanese sulla moda fosse diverso da quello, ad esempio, del Colpani e del Roberti:

O Vittorelli! E che vuol dir quel riso?
dammi la mano; al ver certo t'apponi.
Ma parli a' morti, e se ti figgi in capo
colla tua sferza di cangiar costumi,
credi, ranno e sapon tu gitti.....

1) I, 4.
2) II, 10.
3) II, 19-20.
4) IV, 17-18.
5) II, 22.
6) I, 28.
7) II, 10.

varia enumerazione di fiumi [1]), o le apostrofi liriche come quella alle api [2]).

E dal comico rampolla il satirico, talvolta per verità un po' esagerato, come quando il poeta alza un inno allo specchio, più caro alla dama del marito e dei figli [3]), tal'altra fine, come quando loda gli uffici del parrucchiere [4]), o quando ci descrive il cavaliere servente,

.......quegli che per madonna arse cotanto,
sotto il velo di semplice amistanza,
quel damerin ehe l'anima soltanto
mostrava di curar non la sembianza,
ed in vantarsi platonico solenne
l'indifferenza del marito ottenne [5]).

Tale il valore artistico del poemetto, che può chiamarsi, quanto al fine e a certi particolari dell'azione, d'imitazione pariniana. sebbene il giovane poeta v'abbia impresso più che in qualsiasi altro componimento l'originalità del suo carattere e del suo ingegno.

Non è ipotesi priva di fondamento il ritenere che la prima idea del *Tupé* sia venuta al Vittorelli da un poemetto di G. B. Roberti.

La *Moda* del gesuita bassanese, scritta per nozze Ruzini-Manini, pubblicata in Venezia nel 1746, di nuovo a Milano nel '54 e ristampata dopo la

---

1) I, 17.
2) I, 18.
3) I, 4.
4) I, 13-14.
5) IV, 23.

morte dell'autore a Bassano nel 1796, e a Venezia nel 1831, s'avvicina per certi rispetti al poemetto del Vittorelli. L'andamento dell'ottava tra didascalico e narrativo, il soggetto affine e una innegabile somiglianza d'immagini, di frasi, di versificazione mostrano che egli conosceva il poemetto del Roberti. Ed è naturale che in un collegio di Gesuiti conoscesse bene le opere di uno dei maggiori Gesuiti, per giunta suo concittadino.

Di un altro poemetto anonimo, il *Mattino di Elisa*, pubblicato nel 1768, ha parlato l'Agnelli discorrendo dei precursori ed imitatori del *Giorno* di G. Parini. In esso vi sono tante somiglianze e tali coincidenze d'immagini col poemetto di I. Vittorelli, come il ricordo del *Riccio rapito* che non è nel Parini, da far ritenere che il poeta abbia conosciuto il poemetto, stampato a Venezia appena quattro anni prima del *Tupé*. Più importanti sono i raffronti che si possono istituire tra il *Tupé* di I. Vittorelli e gli altri poemetti di manifesta imitazione pariniana che furono pubblicati dopo il 1772.

I poemetti di Giuseppe Colpani, stampati dopo il 1780, e che ebbero tanta diffusione per tutto il secolo XVIII, sono in versi sciolti, ma tuttavia alcuni di essi, specialmente la *Toletta*, arieggiano ed in taluni punti somigliano al *Tupé* del Vittorelli. Lodato dal Voltaire, il Colpani indulse anche troppo al gusto d'oltr'Alpe, strascicando il languido endecasillabo a cantar di

scienza e di filosofia, guidando il principe Albani a studiar le Comete [1]), o « S. A. R. la serenissima Principessa Maria Beatrice d'Este, Arciduchessa d'Austria », a ricercar *per l'ampie vie d'Atene* i più famosi filosofi [2]).

Nei poemetti galanti del cavaliere bresciano la vita gaudente delle dame procaci ed amanti del lieto vivere, è ritratta con fine pittura d'*ambiente* ed è la stessa che vive nei poemetti giovanili del Vittorelli. Che se, come ha notato lo Gnoli [3]), il Colpani concede alla moda quello che aveale tolto il Parini, il Vittorelli ondeggia tra lo scherzo e la satira, tra il ridere e l'irridere, tantochè i versi con cui s'inizia lo *Specchio* fanno aspro contrasto con alcuni luoghi del *Tupé* e specialmente colla fine del canto III, dove anzi la satira prorompe in invettiva. Ma se anche in altri poemetti del Colpani è lecito trovare punti di contatto fra i due poeti [4]), maggiori somiglianze sono da ricercarsi nella *Toletta*, a Nice, [5])

---

1) Colpani, *Opere*, Vicenza, 1784, I, 91.

2) Id., I, 12.

3) *Studi letterari*, Bologna, 1883, pag. 310 seg.

4) Così l'ott. XXVI dello *Specchio* in cui il Vittorelli mostra come debba dirsi *monsieur* collo *sfuggevol zeta*, può esser messa a raffronto con alcuni versi dell'*Emilia* (*Opere*, I, 153), in cui raccomanda alla dama « *la vezzosa lingua* »

che tra i dolci costumi e la brillante
frivolità, crebbe alla Senna in riva;
nata i bei mondi a ingentilire, e degna
che le Grazie la parlino ed Amore (id., I, 157).

5) *Opere*, II, 83.

anche se bisogna ammettere che il fondo dei due poemetti doveva essere necessariamente comune. Anche nella *Toletta* del cavaliere bresciano, la dama affida a Lesbino, « *Lesbin del dotto pettine maestro* » la sparsa ed incomposta chioma, ed assiste all'*amabil rito della bellezza;* Lesbino, ingegnoso,

........che ognor seguendo
le nuove leggi, che l'ardita Francia
agli italici pettini prescrive,
sa con sì destra ed operosa mano
sull' ordin vario edificar la chioma! [1])

Maggiormente per quel che riguarda le acconciature del capo e le segrete arti della bellezza, il poemetto del Vittorelli si avvicina alla *Moda* del Bondi [2]), che pure in un sonetto ci aveva dato una elegante miniatura del *cavalier servente* [3]). Il gabinetto di *toilette* della dama, dove al fido specchio essa incirrava « *la sparsa Di odori e polve inanellata chioma* » [4]) è descritto con grande copia di particolari vittorelliani.

*
* *

Più manifesta imitazione pariniana è in un altro poemetto, lo SPECCHIO, di trentun' ottave, pubblicato per la prima volta nel 1773, e ristam-

1) Vv. 87 segg.
2) *Opere*, Venezia, 1798, II, 149.
3) Id., I, 62.
4) Id., II, 151.

pato solo dopo la morte dell'autore nell'edizione bassanese del 1841, e nella veneziana del '51 [1]). Anche in esso si sente la scuola: slegato nelle singole parti, esso ci attrae meno del *Tupé* per l'argomento e per le frequenti digressioni.

Il sole è già alla metà del suo corso, e *Madonna* s'accinge a lasciare le coltri, mentre nella stanza attigua la damigella attende lo squillo dell'argenteo metallo per entrare « *nel sacro orror della rimota stanza* » a porgere, dopo avere spalancate le imposte, lo specchio a *madama*. Talvolta la bella signora suole essere palliduccia, quando, ad esempio sogna infedele il suo Lesbino, o quando ha perduto troppo al *Rokembol* la sera prima (I-IV). Poggiata sui morbidi origlieri, ella sorbisce il cioccolatte che olezza e fuma nella chicchera: ed infine lascia le ormai pesanti coltri per correre alla *toilette*, dove l'attendono in bell'ordine allineati nèi, spille, orciuoli e manteche.

Così sorgendo dal nudo terreno Ippolita tra il sibilo dell'aquilone, tra i rigidi morsi del verno, correva nel dubbio lume della prima aurora ad imbracciare lo scudo, combattendo con le Amazzoni (V-VI). *Madama* si accinge allo studio dei ricci; nè la attraggono le dorate legature dei libri di moda; ma se alla gentil cognata Do-

[1]) È curioso che all'AGNELLI, diligente ricercatore delle prime imitazioni pariniane, siano sfuggite queste ottave, in cui è molto più evidente che nel *Tupé* (cfr. *op. cit.*, pag. 66) l'imitazione del *Mattino*.

rindo dona un libriccino *onde furtiva donile un'occhiata Mentre le acconcia il parrucchier la testa,* esso resta ad incartocciar le manteche! Meglio così, perchè altrimenti manderebbe a patrasso la folla degli uomini istruiti (VII-XI). Sulla testa s'erge l'edificio del *tupé,* spruzzato di linfa odorosa; e la biacca e il belletto ornano il bel visino della dama.

Se tanta scoperta avesse conosciuto Cleopatra non avrebbe avuto bisogno di stemperare nell'aceto la perla famosa. Magica invenzione che spiana le rughe e rende ancora amabili le vizze faccie care all'itterizia e il rincagnito spettro di Lalage sessantenne. che ancor si stempera sulla fronte floscia e rugosa la biacca e il corallo, come la Fabulla di Marziale (XII-XX)! Degna di compianto Minerva, che per rendere la bella faccia vermiglia per la gara di Paride, correva sotto la sferza del sole! Iole ha tratto i nèi dallo scatolino immacolato,

> forse a celar quell' invido e protervo
> bitorzolino che la gota offende,

ha indossato l'*andrienne* carica di nastri e di merli, tessuti a Parigi e in Olanda (XXI-XXIV). E finalmente ha vestito il *pendulo cerchio solenne,* che le impedisce di mirarsi tutta nello specchio: fortunate le Nereidi a cui è fido specchio il mare! La damina innanzi al gentile arnese studia come adoperare il ventaglio, o come stringere col grazioso bocchino la *zeta* sfuggevole di *Monsieur* (XXV-XXVII). Il poeta alza

un inno allo specchio, a cui cedono i più esperti pittori, a chi inventò l'arte del vetro e insegnò a spargere il dorso di esso dell'amalgama preziosa. A lui basta che si *specchino* ne' suoi versi le cure e le ansie di *madama* nel delicatissimo ufficio (XXVIII-XXXI).

Così con questo giochetto di parole termina il breve poemetto, in cui la situazione di alquante ottave è ben riuscita e vivace, e in cui sempre il verso è facile e festevole. Certamente il poeta segue assai davvicino nella prima parte di esso il *Mattino* pariniano, specialmente nella descrizione del levarsi di Iole, non dissimile, è bene notare, dallo svegliarsi di Belinda nel poemetto del Pope, che, come vedemmo, il poeta conosceva. Brunetta, la cameriera, attende anch'essa il suono dell'*argenteo metallo* per entrare nella stanza della dama, come i *valletti gentili* del Parini [1]); anche essa è pallida talvolta o per gelosia o per le troppe perdite al giuoco, come la dama del *giovin signore* [2]); e Brunetta dopo avere spalancati *gli opposti schermi alla luce,* offre alla dama, *appoggiata ai morbidi origlieri* [3]), il cioccolatte.

Ricordate il Parini?

> Ma già tre volte e quattro il mio signore
> velocemente il gabinetto scórse

1) *Mattino,* vv. 101 seg.; Vittorelli, *Specchio,* ott. II.
2) *Mattino,* vv. 440-445; Vittorelli, *Specchio,* ott. IV.
3) *Mattino,* vv. 108-110; *Specchio,* ott. V.

col crin disciolto e sugli omeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga,
quando agitata dal possente nume
vaticinar s'udia [1]).

Anche Iole balza dal letto scarmigliata per correre alla *toilette:*

Con tale ardor fra i sibili e le brume
del Getico aquilon, del verno crudo,
seguendo il patrio giovanil costume,
Ippolita surgea dal terren nudo;
e ai foschi raggi del nascente lume
correva ad imbracciar l'asta e lo scudo,
tutta spargendo la montagna e il piano,
colle Amazzoni sue di sangue umano [2]).

Il poeta ebbe certo in mente il Parini anche là dove appare nel gabinetto di *madama* un *libriccino,* donatole dal cognato, perchè vi dia una furtiva occhiata durante la *toilette* [3]), che ricorda il *picciol libro elegante,* dalle fini legature dorate, che *non senza sbadigliare un poco* la dama apre a caso durante la sua acconciatura [4]).

Come ognun vede, tutta la prima parte del poemetto è intessuta di reminiscenze pariniane; per le altre ottave egli si ispirò o ai soliti luoghi comuni della poesia bernesca, come nella garbata descrizione della *toilette* d'una vecchia [5]), o alla

1) *Mattino,* vv. 475-80.

2) *Specchio,* ott. VII. Cfr. del Parini anche il paragone della *cipria* (vv. 778-90).

3) Ott. IX.

4) *Mattino,* vv. 583-97.

5) Ott. XVI e XIX.

mitologia, certo parcamente e giudiziosamente adoperata, come nell'ott. XXII, per la quale si valse del *Bagno di Pallade* di Teocrito.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO. — I POEMETTI GIOCOSI: *Il Naso.* — *Il Farnetico.* — Predilezione del poeta per i *Maccheroni.* — L'Arcadia nella cucina. — Vicende bibliografiche del poemetto. — La lingua. — Le stanze sulle *Ricchezze* e il poemetto su *Maria Teresa.* — La traduzione della *Batracomiomachia.* — *Le stanze ed i poemetti inediti.*

Poco dirò del breve poemetto sul *Naso*, in ventisei ottave, l'intento del quale è essenzialmente burlesco ed il contenuto autobiografico, non essendo altro che una comica apoteosi del proprio naso, che egli aveva assai voluminoso [1]). Dedicato alle *dame gentili devote d'amore*, punte sul vivo dai frizzi del poeta, il poemetto s'inizia con un eroicomico concilio celeste, che arieggia al Tassoni. Giove ha ordinato a *monna Natura* di accogliere in un mortale quanto v'ha di più bello e di più elegante, ed

[1]) Il poemetto fu stampato per la prima volta, come i due studiati sin qui, nel 1773, e ristampato solo nelle due edizioni del 1841 e del '51. Curiose rassomiglianze hanno queste ottave con un poemetto di *noto autore milanese*, il *Cavalier del naso*, stampato a Venezia nel 1768, che l'AGNELLI, *op. cit.*, pag. 58, crede sia del Guttierez, uno dei traduttori delle *Seasons* del Thomson. Del resto la poesia sul *Naso* fu coltivata dal Berni e dai berneschi, non solo, ma anche prima di lui dal Burchiello, in quattro sonetti a tutti noti.

essa incapace di far opera strana e singolare, ricorre allo scrigno dei nasi, togliendone uno di pretta sagoma romana. Sorge dapprima gran riso tra gli dei ed il vecchio Saturno *perde gli occhiali e rompe la brachetta,* ma tosto si accende contesa tra essi a chi debba spettare il capolavoro. Lo vorrebbe Apollo, quale ornamento d'Elicona, non dissimile da Ovidio *Nasone;* Marte vorrebbe farne un altro Scipione *Nasica*, a cui il naso fosse come tromba guerriera, e lo starnuto uguagliasse il fragor della battaglia. Giove stizzito finisce per darlo ad Apollo, e il poeta canta le lodi del naso straordinario (III-XI).

Non manca il breve poemetto di qualche bella ottava, come quando il poeta ci descrive sè medesimo nella cameretta solitaria del collegio bresciano, in mezzo ai libri disordinati e ai fogli stracciati, contenenti i primi non felici frutti del suo ingegno [1]), o quando bonariamente, ma con intenso, amoroso desiderio ricorda le belle colline campesane, ricche di verde e della pianta che gli porta il profumato *rapè,* e il paesello dove a specchio del Brenta riposa Merlin Cocai:

O sugli altri terren villa felice,
ove riposa di Merlino il frale!
corra ognuno a baciar l' orrevol creta,
che accoglie il maccheronico poeta.

---

1) Ott. XXIII, XXIV.

Certo i pensieri inusitati e begli,
le rudi grazie, lo scherzevol brio,
e la soave ineleganza ond'egli
i camperecci esametri vestio,
solo il tabacco avventuroso diegli,
non il favor della Parnassia Clio;
e agli odorati pizzichi massicci
sgorgavan pronti i lepidi capricci [1]).

Tuttavia, benchè il Vittorelli abbia imitato assai felicemente la maniera del Berni, non dimenticando anche quello spirito misogino, che è diffuso su tutta la sua produzione poetica [2]), la fattura dell' ottava e del verso tradisce una grande fretta di concepimento e di elaborazione.

*
* *

Il *Farnetico*, anch'esso di ventisei ottave, rimasto nei manoscritti fino al 1841 [3]), e pubblicato quindi per la prima volta nell'edizione robertiana di quell' anno, è importante perchè ci porge luce sullo spirito e sulle tendenze letterarie del nostro: forse perchè troppo acre il mite poeta lo volle sempre inedito fra le sue carte. È davvero una sfuriata contro un poetastro, a cui ha dato il soprannome di *Tur-*

1) Ott. XIV, XV.
2) Ott. XX.
3) L'autografo è nel Ms. 41, D. 2763 del *Museo civ. di Bassano*, cc. 14-21.

gido, fatta con forza ed efficacia di epiteti, con grande varietà e scioltezza di verso. Noi non sappiamo se egli abbia voluto sferzare qualche poeta suo contemporaneo o qualche personaggio astratto della sua fantasia: la tirata è contro un secentista, ed è ben naturale in chi, come il Vittorelli, era tenero dell'Arcadia, sorta appunto in contrapposizione alle gonfiezze del secentismo e cercante il nuovo per vie del tutto opposte.

È satira forse contro qualcuno di quei vuoti frugoniani, che germogliavano come la gramigna sul beato suolo d'Italia, non meno infesti alle lettere degli anacreontici latte e miele e dei versiscioltai alla *panna montata*.

A questo poetastro gonfiagote appare il gran padre Achillini, *della trascorsa età nobil maestro*, che presta al seguace tutti gli sferravecchi del mestiere:

.... Io la ricco-addobbata e incirconcisa
metafora guidai sul colle alpestro,
e udirono per me le Aonie valli:
« Sudate, o fuochi, a preparar metalli ».

Ora i lepor, gli strafalcioni, i motti
e l'enfasi e il bisticcio a te consegno:
tropi, anagrammi, iperboli, strambotti
e cento sforzi di sottile ingegno .... (V-VI).

Sembra che il poeta abbia voluto farci conoscere a larghi tratti nelle poche ottave del poemetto le magagne letterarie del suo secolo. Quanti poetastri secentisti e frugoniani e arcadici e neoclassici, potevano far compagnia a

Saturno *nel ragionar d'occhiali e di sciroppi* [1], e quanti seguaci dell'*Anacreonte parassita dei prosciutti farnesiani,* conoscevano assai davvicino i pingui guadagni e *la grassa arte d'Apollo e i carmi ghiotti!* [2]. Accanto ai tronfi rimatori che s'*allacciano* la giornea di buon poeta colle canzoni, cogli inni, coi madrigali, [3]) ecco gli sdolcinati poetucoli *bastardi,* come Lesbino, che di Fille *canta il piè martellino e le pupille* [4]; accanto a chi esalta il Testi e l'Achillini [5], chi *vitupera la Crusca e Dante ingiuria* [6]. Il buon gesuita Bettinelli e gl'infranciosati prosatori settecentisti dovevano sentirsi ben punti sul vivo!

*
* *

Più manifesto intento d'imitazione bernesca è nei *Maccheroni,* faticoso e poco piacevole poemetto, che subì parecchie trasformazioni, ma che fu l'unico poemetto giocoso, di cui il Vittorelli concedesse in vita la ristampa.

È noto che la satira del costume, prendendo a riprovare in quel secolo galante ed incipriato il lusso e le mode forestiere o la donna co' suoi vizî e le sue stranezze, fiorì non sempre di po-

---

1) Ott. XII.
2) Ott. VI.
3) Ott. XX.
4) Ott. XXIII.
5) Ott. XVIII.
6) Ott. XVII.

vera vita per tutto il sec. XVIII e i principî del XIX. E i costumi, come ben disse il Bertana, « quando non alimentavano la satira, fornivano materia alla minor sorella di questa: la poesia giocosa » [1]. Si trattava la satira bonariamente senza un disegno netto e termini ben definiti [2], come aveva fatto il Passeroni, come il Vittorelli nel *Tupé* e nello *Specchio*. Ma il Berni, più di moda nel settecento che nel suo secolo, co' suoi tèmi fissi della poesia burlesca, colle sue celebrazioni di cose insulse o nocive, aprì l'adito ad un genere di poesia meno interessante del primo, che celebrava, condito della solita salsa mitologica, l'arte di Apicio. Era l'Arcadia, che attraverso al Vettori, al Gozzi, all'Algarotti, al Frugoni, al Vannetti, al Seghezzi, all'Anguillesi, come si era impadronita della scienza [3], dava ormai l'assalto alla cucina! Si ebbero così in quel secolo la *Salameide* del Frizzi, il *Radicone* di P. I. Martelli, la *Cuccagna* del padre Rossi, leonicense, il *Codeghino di Casalmaggiore* del Frugoni, il *Caffè* di Lorenzo Barotti, le *Fragole* di G. B. Roberti, per dir solo dei maggiori [4].

---

1) *Il Parini fra i poeti giocosi del settecento*, cit., pag. 3.

2) CONCARI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, pagg. 259-60.

3) Cfr. BERTANA, *L'Arcadia della scienza*, Parma, 1890.

4) Il poemetto del Vittorelli fu anche stampato a Venezia nel 1803 « aggiuntovi un inno cantabile sul medesimo argomento del Sign. De' Rogatis ». È un curioso inno ai *Maccheroni di Napoli*, in cui è raccontata con grazia la loro origine.

Degno posto tra essi ha il poemetto sui *Maccheroni* di I. Vittorelli. Diviso dapprima nei manoscritti in due canti, l'uno di ventidue ottave, l'altro, incompiuto, di otto [1]), e differente anche nel titolo (il *Pulcinella*), fu poi rimutato dall'autore in un solo canto di venticinque ottave col titolo i *Maccheroni* [2]). Stampato per la prima volta nel 1784, fu riprodotto nell'edizione bassanese del 1806, nella pisana del 1809, nella bassanese del 1815, nella padovana del 1825-26, nella milanese del 1837 e nelle due postume del '41 e del '51 con poche varianti. Esso non subì dunque la sorte degli altri poemetti del Vittorelli, anzi piacque assai al poeta non meno che ai contemporanei. Ippolito Pindemonte gli scriveva a proposito di questo poemetto: « Non posso a meno di non dirvi che prima di partir da Verona ho letto i vostri *Maccheroni* ad un crocchio letterario che si raduna ogni Venerdì in casa d'una Veronese, coltissima donna [3]); e che l'applauso fu tale, che

---

[1]) L'autografo è nel già cit. *Ms. 41. D. 2763* del *Museo civico di Bassano* (cc. 1-10) col titolo il *Pulcinella* e in due canti, come ricorre anche nel ms. di Valentino Novelletto (*45. B. 2901. Museo civ. Bass.*). Il Roberti nel suo prezioso ms. apografo, oltre a riportarci l'ultima redazione del poemetto, ci dà anche il primo pensiero del poeta (III, 157), avvertendo che il secondo canto rimase incompiuto.

[2]) Il poemetto ha nelle diverse edizioni la seguente didascalia: « Fu recitato in una sollazzevole brigata d'amici, ove ciascheduno era tenuto di lodare in versi una qualche vivanda ».

[3]) Forse la Silvia Curtoni-Verza?

avrei desiderato essere autore di que' *Maccheroni* più che diventar Re di Francia! » [1]). Forse l'elogio del suo maggior amico fu causa della predilezione del Vittorelli per questo poemetto; certo si è che il poeta in quella stessa lettera al Gamba premessa all'edizione del 1806, così stranamente severa contro sè stesso, dice d'amare con predilezione paterna il poemetto, scritto non ancora compiuto il ventiquattresimo anno d'età [2]). Eppure manca in esso quello spirito così lepidamente caustico, quella *verve* fresca e zampillante che abbiamo notato negli altri poemetti; sicchè, se il poeta non ci avvertisse del contrario, lo diremmo opera dell'età matura, quando sbolliscono i ridevoli entusiasmi ed impallidisce anche l'arguzia del motteggio. Stanca del resto ed annoia a lungo andare l'uso continuo del verso sdrucciolo, che il poeta però sa usare talvolta felicemente. Egli tentò di portare nell'ottava sdrucciola l'arguzia del capitolo ternario, in cui il Berni aveva trasformato il capitolo amoroso dei trecentisti e dei quattrocentisti, senza però riuscire, per quanto egli abbia invocato dai regni *foschi di caligine* il padre Berni e le dolci sue grazie [3]).

---

1) *Lett. autografa. Museo civico di Bassano.*

2) Ripete presso a poco lo stesso giudizio in una lettera al Trivellato nel carteggio del *Museo Civico di Venezia*. Il poemetto quindi, pensato forse nel collegio di Brescia, fu compiuto solo nei primi anni della sua dimora a Bassano, verso il 1773.

3) Ott. II.

Pulcinella, nonostante il lungo naso e la doppia gobba è vittima d'Amore per una graziosa forosetta, Simona, che aveva compiuto il centesimo aprile. Si fa coraggio e le svela il suo amore; corrisposto, si sposano. E mentre gl'invitati nel giorno delle nozze vengono a coppie al banchetto, Pulcinella inventa la pasta dei maccheroni; li stende, li cuoce, li condisce e li presenta a tavola trionfalmente, tra le acclamazioni della lieta brigata.

Ma più che il soggetto è da notarsi nel poemetto l'intento linguistico: il fine cioè di dare fiorentinità al dettato, con riboboli tolti ai trecentisti e ai quattrocentisti; come era già stato notato dal Roberti che aveva definito il suo stile *pretto fiore di farina tosca*, e il poemetto, scritto davvero *colle lascivie del parlar toscano* [1]).

D'altra parte, a rendere men bello il poemetto, già per questo lusso di frasi dialettali toscane poco comprensibile, si aggiunge l'eterna e stucchevole rima sdrucciola che obbliga il poeta ad inventare o ad usare parole strane, come *bamberottola* (VI, 6), *appiccagnolo* (VII, 4) *pantraccola* (VIII, 7), *meluzzola* (XI, 5); o a scriver versi come questi: le labbra dei convitati:

« .... che si *dimenano*
e non parlano più, ma *cantilenano* (XI, 8-9);
... l'orologio annunziator che *crepita* (XV, 6);
... e si azzuffan fra loro e se gli *imbolano* (XX, 8) [2]).

---

1) *Lett.* cit., premessa all'edizione del 1784.

2) Questo intento di rendere lepidamente toscana la forma

Talvolta, ma assai raramente, la tavolozza del Berni gli presta i suoi colori, sempre però poco vivaci, come nella descrizione delle bellezze di Simona [1]), o nella tirata contro i poeti d'accademia [2]).

Tuttavia il *Pulcinella* trascritto di sugli scartafacci dell'autore da G. B. Roberti fu Tiberio, vale assai meno della final redazione del poemetto, di cui abbiamo parlato. Diverso anche nella disposizione della materia, vi si trovano versi come:

... e benedico l'ipocondria vetere.. (XIV, 7);
... della spersa dentaia insigne albedine... (VII, 2),

versi errati, come:

... che qui venni ad accattar la micola (X, 6);

è dimostrato da alcune note dall'autore stesso apposte. Così ai vv. 5-6 dell'ott. XXIV: « *Via di qua gl'insolenti olii aromatici Che fan più d'uno a* maravalle *girsene* » il poeta annota: « *Maravalle*, storpiato contadinescamente da *dies magna et amara valde*, vedi la *Tancia* del Buonarroti (*sic*) atto I, scena 1, colle annotazioni del Salvini ». Ed i versi del Buonarroti suonano:

Ecco i' mi muovo e vonne a maravalle,
i 'ho 'l nodo al collo, e 'l boia in su le spalle.

E nella prima edizione del 1784 ai versi dell'ottava XVI:

Va la brigata e un cicaleccio ascoltasi
che par quello del mago con la diavola,

si annota: « *Diavola*, voce usata dal Passavanti, a carte 230 ». Alla briosa farsa pastorale di M. Buonarotti il giovane, la *Tancia*, ci richiama anche un'ottava non priva di leggiadria (ott. XXI).

[1]) Ott. V.

[2]) Ott. XIII.

o sconvenienti:

... Il brulichio degli amorosi vermini
frattanto a gorgogliar nell'epa ei sentesi; (VIII, 1-2)

parole come *scorribandola* (I, XXII, 5), *zenzevero* (II, II, 2) e via di seguito. Caratteristica invece l'invocazione alla Musa della poesia burlesca, sostituita coll'invocazione al Berni nella final redazione del poemetto.

*
* *

Le undici stanze intorno alle *Ricchezze*, « sul problema esaminato nell'Accademia di Bassano lo anno 1772, se una città possa più sperare il promuovimento del pubblico bene dal cittadino vago di onore, oppur di ricchezze », seguirono la sorte degli altri poemetti burleschi: pubblicate nel 1773 dal Conzatti, esse non furono più ristampate che nelle edizioni del 1841 e del 1851 [1]). È un viaggio che il poeta fa in sogno sotto la guida d'Apollo.

Egli è condotto, *sul vasello snelletto e leggero* del nume attraverso al Tirreno fino alla Corsica: che valse, esclama il poeta, che l'eroismo di Pasquale Paoli abbia tenuto alta per tanto tempo la *combattuta libertà nativa*? Che valse tanto valore di popolo? Il Gallo opulento calca ora il suolo

1) Furono lette dal poeta il 16 agosto 1772 nell'accademia degli *Intraprendenti* di Bassano, fondata, come vedemmo, dal Verci.

della patria, e l'Eroe è costretto a trovare scampo in paese straniero. — Apollo volge la prora all'Olanda industriosa. Lo Zuidersee è pieno di navi, cariche di spezie, di verghe d'oro, di vino di Cipro, di pietre preziose; felice arena di ricchezze, da cui nasce e prospera il pubblico bene. Non suona mai la tromba di guerra, ma se la patria fosse in pericolo, l'oro raccolto troverebbe armi ed armati.

Queste stanze servono meglio a chiarire quanto dicemmo sullo spirito e sull'indole del poeta: alieno da ogni commovimento politico, egli da buon conservatore preferiva alla guerra anche se combattuta per un fine alto e nobile, come la libertà del proprio paese, la tranquillità dei commerci e delle industrie, che procurano la ricchezza. Le stanze furono scritte quando ancora sull'orizzonte d'Italia non balenavano le prime speranze di libertà, ma il poeta che vide senza palpiti, senza che ispirassero a lui un solo verso i primi rivolgimenti politici dopo il trattato di Vienna, rimase sempre fedele a questi principî.

*
* *

Maggior luce apporta a ben conoscere le opinioni politiche del Vittorelli, il poemetto a *Maria Teresa*, che pubblicato per la prima volta nel 1784, fu stampato innanzi all'edizione maggiore del '41, e dedicato « a S. A. I. R. l'Arciduca Renieri (*sic*), Vicerè del Regno Lombardo Veneto »; nel

quale poemetto, scrive l'editore, egli « riconoscerà la stima ch'ebbe l'Autore per quella Donna gloriosissima e la venerazione per l'Augusta Casa d'Austria »[1].

Egli stesso, il poeta, si scusava che il poemetto, composto per essere recitato in un'accademia, non avesse quella maggior lunghezza, « quale sarebbe convenuta alla dignità e alla grandezza dell'argomento »[2]. Tuttavia per quel che riguarda la forma, esso è indubbiamente il migliore fra i poemetti di I. Vittorelli: l'ottava è condotta con vera perfezione, ma all'ultimo grado è pur qui condotta la cortigianeria.

Non bisogna però esser troppo severi col poeta: bisogna convenire col Carducci[3], che sotto il governo di Maria Teresa, la Lombardia *andava rassettando il basto* e incominciava a godere di quelle sagge riforme sociali ed economiche, che si svolsero in Italia dalla pace di Aquisgrana alla Rivoluzione francese. Mai l'Italia non aveva avuto un così lungo periodo di pace, in cui popoli e príncipi lavoravano insieme con tanta alacrità a riformare gli antichi regimi, ad evitare il cozzo terribile che tutti sentivano nell'aria.

Maria Teresa fece veramente dimenticare in Lombardia il malgoverno spagnuolo colle sue ri-

---

1) *Prefazione*, pag. 6.

2) Ediz. 1784. *Prefazione.*

3) Carducci, *Il Parini principiante*, in *Nuova Antologia* 1. marzo 1886, pag. 14.

forme amministrative e specialmente coll'opera illuminata de' suoi ministri, primo di tutti il Firmian, protettore illustre di letterati, dal Parini al Frisi, dal Verri al Casti.

E se Giuseppe II fece, come disse argutamente il Cantù [1]), un tentativo di salvare l'assolutismo col mascherarlo di filosofia, fu non meno di Maria Teresa protettore di letterati e di artisti [2]). E ciò serva ad attenuare agli occhi nostri in questo poemetto l'adulazione verso l'imperatrice austriaca.

Al poeta che vede la *germana diva,* « tra l'acque e l'erbe e i fior del suo Belfonte » (II), sorride la scena veramente grandiosa, quando allo scoppio della guerra per la successione d'Austria, Maria Teresa trova la sua difesa in mezzo al popolo magiaro, al grido: « *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia* »; e da questo episodio storico prende le mosse per dir degli studî dell'imperatrice, facendola persino scopritrice degli alti *segreti*

---

1) *L'ab. Parini e la Lombardia, cit.,* pag. 220.

2) Un gran numero di poeti, com'è noto, pianse la morte di Maria Teresa, dal Bondi (*op. cit.,* I, 50) al Colpani, che indirizzò all'augusta donna tre sonetti, in cui talvolta è la movenza del poemetto vittorelliano.

È noto che il Parini scrisse un sonetto « pel giorno natalizio di Maria Teresa imperatrice ». (*Opere,* ed. Reina, Milano, 1802, II, 13). Per non dire delle molte poesie del Metastasio in lode dell'augusta donna austriaca, si cfr. un sonetto del Villa nell'edizione pavese delle sue poesie, pubblicata nel 1790.

del sole, della luna e dei pianeti, (VII,8)

o descrivendola quando *su la notturna scena*

rapiva l'alma in un soave incanto,
mentre fingea d'Andromaca la pena
vedova sconsolata in riva al Xanto. (X, 1-4)

Ma quando essa, tutta garbata

ai comici lepori e al sale onesto
adattava il sembiante, il passo e il gesto, (X, 1-4)

allora ci par di vedere il Metastasio tutto incipriato, far proprio dinanzi a lei la genuflessioncella d'uso, con quell'atteggiamento così morbido ed affettato, che provocò lo sdegno di Vittorio Alfieri.

Quante virtù nell'augusta donna! La Religione, che *sempre in calma* « resiste degli affetti alle procelle » (XII, 5-6); l'Onestà, più candida di purissima neve, nata ad un parto colla Bellezza; la Giustizia, la Maestà, il Senno, il Consiglio, la Clemenza, la Magnificenza; insomma

Teresa è un nume che può dirsi in terra
il nume de la pace e de la guerra! (XVI, 7-8).

Dopo la madre, i figli: Giuseppe

a Marte caro
e pieno di consiglio in verdi lustri;
giovane eccelso, che gli dei serbaro
a magnanimi fatti e a palme illustri; (XX, 1-4)

Pietro, che orna e rischiara « *il bel paese dell'Etrusca Flora* » (XXII, 3-4), per cui rivivono le magnificenze di Cosimo e di Lorenzo de' Me-

dici; Ferdinando, « *de le terre lombarde inclito duce* » (XXIII, 1), sposo all'ultima degli Estensi, di quella casa illustre,

che in lei finire elegge
non potendo produr chi la paregge! (XXII, 7-8).

E le donne, *bianchi fiori d'Apollo,* da cui il poeta attende « *le antiche Bradamanti ed i Ruggeri* » (XXV, 8), sfilano dinanzi al poeta, che dall'incensata si ripromette nientemeno che l'immortalità! Questo poemetto pieno di fiori retorici, privo invece di concetti alti e geniali, merita quell' oblio, che per essere giusti, il poeta stesso nell'età matura contribuì a fargli ottenere [1]).

*
* *

Il secolo XVIII ebbe la smania delle traduzioni dal latino e dal greco; non ci meraviglia quindi di trovare fra le opere del Vittorelli una libera traduzione della *Batracomiomachia,* il poemetto così famoso e fortunato, che meritò anche la versione del Leopardi giovinetto.

La traduzione compiuta a Brescia e dedicata al card. Giacomo Molino, vescovo di quella città, che spesso lo invitava per confessione stessa del

---

1) In ottave sdrucciole sono alcune stanze a Giovanni Pindemonte, in occasione d'una predica a Venezia dell'ab. Parise (*Opere,* II, 246). Stampate primamente in foglio volante, furono l'anno istesso inserite nel *Giornaletto poetico dei viventi italiani,* anno II, trim. 2, 1790, pag. 23.

poeta, a' suoi *nettarei prandi* [1]), vide primamente la luce nella edizione padovana del 1773, e non fu ristampata che postuma nel 1841.

Doveva essere ripubblicata dal Roberti per nozze Baseggio-Compostella unitamente alle versioni di due altri bassanesi, del Pagello e di G. B. Brocchi, ma il poeta, inflessibile verso i parti giovanili della sua musa burlesca, non ne concesse la ristampa [2]).

Il Vittorelli non sapeva il greco; la tradusse quindi da una delle tante versioni latine; nè è ipotesi troppo ardita il ritenere che si sia servito a tal uopo di una *Batracomiomachia greco-latina*, che vide la luce a Padova pei tipi del Manfrè nel 1771, nell'anno stesso in cui il poeta s'accinse alla sua traduzione. Del resto già nella prima metà del secolo la versione poco nota in terza rima di Antonio Lavagnoli [3]), era accompagnata dal testo greco e dal volgarizzamento latino. La traduzione in cinquantacinque ottave, è condotta con molta eleganza; la strofe corre limpida e varia, senza sforzi per cercar la rima; i versi, quando si eccettui la dedica al Molino,

---

[1]) Ott. II.

[2]) Così le tre traduzioni rimasero in un manoscritto di G. B. Roberti fu Tiberio, conservato nel *Museo civico di Bassano* (138 f. 8895); le traduzioni del Pagello e del Brocchi sono, per quanto io credo, ancora inedite. Di quella di Sebastiano Pagello il *Museo civico di Bassano* conserva l'autografo (*45, B. 2814*), come pure di quella del Brocchi (*44, D. 2874*).

[3]) Venezia, per Albrizzi, 1744.

non aggiungono e non tolgono troppo al testo, al quale si attiene il poeta, nonostante la difficoltà di una traduzione rimata; insomma è una cosuccia fresca e ben fatta, che per la tecnica del verso volentieri assegneremmo all'età matura, se non avessimo in contrario la testimonianza stessa del poeta. Nessuna prolissità dunque in questa versione, che anzi eccelle tra molte di quelle che videro la luce nei primi anni del secolo scorso, per una certa vivace stringatezza.

Non dirò delle due bassanesi ricordate. Quella in terza rima del Brocchi, priva di quella *vis comica* che scintilla nell'originale, ha i difetti dovuti all'età e all'indole dell'autore, quella in ottave del Pagello è sciatta e prolissa. Migliori sono certamente quelle del Soave (1805) e del Porto (1810), se quest'ultima, del resto assai elegante nella sua terza rima, non conservasse, con grave danno della chiarezza, i nomi greci. Dov'è più la comicità degli appellativi, quando si adoperino nella versione nomi come *Psicarpás, Pternotrotto, Leccopinace?* Il Vittorelli traduce addirittura, e non impingua la sua traduzione di nomi ai più incomprensibili, come *Lumiocario, Trossarte, Licomile*, che obbligarono il Porto a dare in fine dell'opuscolo una traduzione letterale dei nomi greci, avvertendo che « non a caso furono i nomi delle Rane e dei Topi nel Poemetto inseriti dal Principe dei Poeti, ma li compose Egli dalle proprietà e dalla natura degli uni e delle altre ».

Un solo esempio: traduce il poeta vicentino:

> Padre vanto *Troxarte*, a cui la bionda
> *Licomile* fu sposa, fra le belle
> figlie di *Pternotrotto* non seconda;

mentre il Vittorelli:

> *Rodipane* si noma il genitore,
> Magno eroe; *Rubabricioli* io m'appello:
> e diemmi al sol la vaga *Leccamole*,
> del re *Mangiaprosciutti* augusta prole. (X, 5-8)

Il nostro poeta seguì in questo assai bene la traduzione in isciolti del Salvini, pubblicata nel 1723, versione del resto per rispetto al verso a volte sciatto e cascante, a volte aspro e senza suono, inferiore, a mio avviso, a quella, pur così poco nota, di I. Vittorelli.

Per non dire della versione di Giacomo Leopardi, solo quella di Paolo Costa merita di venire raffrontata a quella del nostro poeta da chi voglia, e sarebbe argomento molto interessante, studiare comparativamente tutte le traduzioni italiane della *Batracomiomachia* [1]).

---

[1]) Gioverà qui ricordare la traduzione dei due falenci del co: G. B. Roberti, uno all'Algarotti, l'altro sopra un Mosaico trovato dal Furietti in Tivoli, fra gli avanzi della villa Adriana, faleuci che videro primamente la luce tradotti nell'edizione del 1784 « per gratitudine a quella lunga diceria » del Roberti, premessa alla stessa edizione. (*Lett. al Trivellato, Autografi Vinanti*). Il secondo di essi fu ristampato nel 1806, e poi dall'autore entrambi ripudiati, *come fanciullerie da sentirne rossore* (id. *Lett. al Trivellato*, 8 maggio 1825). Furono ristampati solo nel 1841. (*Opere*, II, 187 e 197).

***

Non certo i poemetti e le stanze inedite sono la miglior cosa uscita dalla penna di I. Vittorelli; ma anche in essi accanto a molti brillanti falsi, non è difficile trovare qualche gemma più o meno polita.

Piacciono per una certa foga giovanile d'invettiva, che ci fa pensare al *Farnetico*, le ventiquattro ottave intitolate la *Poetessa* [1]), anch'esse dei primi anni della sua produzione letteraria, indirizzate probabilmente ad Elisa Parolini, a cui dedicò il poeta la notissima canzonetta [2]).

Il giovane ventenne che raccoglie di propria mano « *l'aonia rosa e il delfico ligustro* », sente tutto l'entusiasmo per la poesia, a cui ritorna con calore:

Indi a guidarti sul Cirreo cacume,
Elisa avventurosa, io muovo il passo.
Nè dubitar che alla difficil meta
poggiai sin da fanciullo; io son poeta!

E si scaglia con vera foga giovanile contro i nemici delle Muse, contro le donne letterate (8-11), saccenti e vuote, che ragionano di Crusca e dicon male del Boccaccio.

1) Le ricopiarono dall'autografo andato perduto il Roberti nel citato ms. contenente tutte le Poesie del Vittorelli (III, 108) e Valentino Novelletto nel ms. *45, B. 2901* del *Museo Civico di Bassano.*

2) *Opere*, I, 125.

Come al *Farnetico* la *Poetessa*, così le *Stanze per un'accademia in favor delle donne* [1]), arieggiano ai poemetti sul costume e al *Tupé* specialmente, di cui sono ironicamente la palinodia [2]).

Non è anche qui la fine e coperta ironia pariniana: è lo scoppio d'una grassa e bonaria risata sulle pastorellerie di quell'*età infingarda*. Le sei ottave *al Lauro* [3]) non sono che un inno alla pianta, delle cui fronde bramava il poeta venir coronato; le *stanze ad un predicatore* [4]), di contenuto encomiastico e d'occasione, sono un'altra lode dei gesuiti, « *schiera verace di cristiani eroi* », scritte forse quando il turbolento ordine fu abolito colla famosa bolla di Clemente XIV; le sestine a *Giuditta*, di cui conserviamo l'autografo [5]), ricantano la vecchia storia di Giuditta ed Oloferne, con questi bei versi alla Vergine:

Donna del Ciel, tu trionfar potesti
in questo mar d'inconsolabil pianto.
del nemico comun, ch'ora calpesti
col candido tuo piede, e invano intanto
si duol di tua vittoria, e invan ti mira
bieco, e morde i suoi lacci e invan sospira (XIII).

Infine le undici ottave *in favor del commercio* [6]),

1) *Ms. Robertiano*, III, 120.

2) Alcune ottave del *Tupé* sono anzi inserite tali e quali nel poemetto, come le ottave 10-12, che sono le ottave 28 sgg. del c. I del *Tupé*.

3) *Ms. Robert.*, III, 49.

4) *Ms. Robert.*, III, 96.

5) *Ms. 41, D. 2763* del *Museo civico di Bassano*, cc. 45-46.

6) *Ms. Robert.*, III, 116.

ci richiamano alle stanze sulle *Ricchezze*: è un pescatore che per ispirazione celeste lascia le reti per inurbarsi e dopo avere invano tentato ogni campo dell'attività umana, si dà al commercio, portando le *pellegrine merci* dall'Inghilterra e dall'Olanda [1]). Non più *le languide vigilie e i tristi cenci,* ma la ricchezza ottenuta per mezzo del commercio, unica fonte del benessere sociale.

*
* *

Abbiamo così studiato con sufficiente larghezza i poemetti di I. Vittorelli. Ricchi di pregi e di difetti, com'è di tutte le opere concepite e scritte nella prima gioventù, erano rimasti, si può dire, sconosciuti, anche ai moderni illustratori del settecento. I. Vittorelli rimase e rimarrà nella memoria nostra come il poeta dell'anacreontica, perchè in essa egli espresse più fedelmente di qualsiasi altro poeta, i gusti e le tendenze dell'ultima maniera d'Arcadia, della società italiana avanti la Rivoluzione; ma a concepire il quadro di quella vita frivola e molle, musicale ed allegra si dovranno ricordare i poemetti, i quali rimarranno a testimonianza non solo della grande facilità del nostro poeta, ma di quell'umor gaio e leggero, che fu una delle principali caratteristiche dell'anima e dello spirito de' nostri settecentisti.

---

1) È lo stesso concetto svolto nel *Commercio* del Colpani (*Opere*, cit. II, 61), dedicato al conte Pietro Verri.

CAPITOLO X.

SOMMARIO. — Il secolo XVIII. — Le riforme dei principi e le teorie degli economisti e dei pensatori. — L'ULTIMA MANIERA D'ARCADIA. — L'anacreontica, forma metrica sovrana: suo sviluppo fino alla riforma del Vittorelli. — Iacopo Vittorelli fra i melici del settecento.
GLI EPIGONI DELL'ANACREONTICA: *Ugo Foscolo*. — Le donne poetesse: *Aglaia Anassillide* e *Diodata Saluzzo* — Altri imitatori di I. Vittorelli — *Gabriele Rossetti* — IL PREROMANTICISMO NELLA LETTERATURA ARCADICA DELL'ULTIMO SETTECENTO ED I. VITTORELLI — *Giovanni Redaelli* — Il *Carrer* — Elementi vittorelliani nella poesia vernacola del Meli e del Brofferio — *La poesia lunare* — Conclusione.

Povera nominanza ebbe fra noi il sec. XVIII, prima che alle sue manifestazioni nei campi del pensiero e dell'arte volgessero la mente nell'ultimo trentennio valenti cultori degli studî letterarî, quali il Carducci, il Bertana, l'Arullani, il Masi, il Còncari fra noi, la Vernon Lee, il Bouvy, Marco Landau fra gli stranieri.

Si pensava alla molle poesia di quel secolo che avea pure udito lo squillo delle trombe repubblicane e veduto diffondere fra le bandiere tricolori i principî della grande Rivoluzione; si subiva il *fascino sottile* di quella società galante, tutta vezzi, tutta scambietti, tutt'avvolta da un tenue velo di musicalità blanda, nè si pensava che il secolo delle parrucche avea dato anche Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri, i due grandi poeti che uscirono, bene armati in guerra, tra il

contrasto veramente grandioso delle forme e degli indirizzi contrastantisi il campo nella prima metà del secolo XVIII [1]).

Poichè il *settecento*, comunemente inteso, finisce col 1748; col trattato d'Aquisgrana, che poneva fine alla guerra per la successione d'Austria, tramontavano anche le forme artistiche che avevano tenuto il campo fin dagli ultimi decenni del sec. XVIII; dopo, le riforme dei príncipi seguirono di pari passo le nuove manifestazioni nel campo scientifico, filosofico, letterario. Mai l'Italia ebbe in tanti secoli un così lungo e proficuo periodo di pace: respirarono i Lombardi sotto gl'illuminati governi di Maria Teresa e di Giuseppe II [2]), progredì la Toscana sotto il mite governo lorenese, e Napoli rifiorì all'ombra della reggia, auspice il Tanucci [3]). L'Italia tutta si preparò poco per volta alle maggiori riforme, e quando scoppiò la Rivoluzione francese, essa si trovò pronta ad accoglierne i frutti, senza che così subitanea e violenta ne fosse la reazione. La Francia era passata attraverso il dispotismo di Luigi XIV e all'impotenza di Luigi XV, l'Italia, quando il Bonaparte vi portò la fiaccola delle nuove idee, avea dietro a sè quarant'anni di sana e illuminata vita civile. Le idee del

1) Carducci, *Del rinnovamento letterario in Italia*, in *Opere* (Bologna, 1899), I, 296.

2) Cantù, *op. cit.*

3) Còncari, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1899, *Introduzione*, pp. 1-2.

Voltaire, del Diderot, del D'Alembert, dell'*Enciclopedia* erano in fondo quelle caldamente propugnate dalla scuola dei giureconsulti e degli economisti napoletani, dal Genovesi, dal Filangieri, da Mario Pagano; come a Milano dal Beccaria, dai Verri, dai collaboratori del *Caffè*.

Progrediva la critica e la storia letteraria, seguendo il metodo del Vico e del Muratori, col Mazzuchelli, col Crescimbeni, col Quadrio, con Apostolo Zeno; la fisica trionfava coll'Algarotti, col Frisi, collo Spallanzani, col Mascheroni, con Alessandro Volta [1]).

Questa febbre di progresso che invase ogni forma dell'attività umana si doveva far sentire fortemente anche nella lirica.

La poesia infatti dell'*ultima maniera d'Arcadia*, pur mancando di ogni alto soffio civile, non è più trastullo fanciullesco di abatini galanti e di dame imbellettate; sotto l'influsso di quel rapido progresso anche l'arte si rinnova, e se la scuola del Vittorelli parve ed era conservatrice e retriva, la forma castigata e certi speciali caratteri dell'arte sua, fanno di lui un arcade rinnovato, così come il Savioli e il Bertòla, in cui la materia artistica risente non pochi influssi classici ed esotici.

In I. Vittorelli la poesia diventa più soggettiva, meno vaporosa di quella dei primi Arcadi,

---

1) D'Ancona e Bacci, *Manuale della Lett. Ital.*, Firenze, 1900, IV, 16-18.

innocuis gens acceptissima musis, e se le lettere continuano a belare nelle accademie e trionfavano ancora le forme metriche della prima metà del settecento, anche in esse si faceva sentire la riforma. E questa riforma del settenario e della strofetta anacreontica è dovuta appunto ad I. Vittorelli.

Il settenario, disceso dal Ronsard e dalla *Pléiade* attraverso ai fidenziani, al Guidi, al Tolomei, al Murtola, al Marino [1]), finì col trionfare nel Chiabrera e nel Rinuccini nel seicento, per rappresentare nel settecento, come ben disse il Carducci, « l'innesto delle forme e della materia d'Anacreonte, dissotterrato dai francesi, attraverso le odicine del Ronsard » [2]).

---

1) Belloni, *Il seicento*, Milano, Vallardi, pag. 32.

2) Carducci, *Prefaz. agli Erotici del sec. XVIII*, cit., pagina VIII sgg. L'opinione del Carducci che i metri usati dal Chiabrera siano dirette imitazioni dei metri usati dal Ronsard, è stata riconfermata, nonostante le argomentazioni dell'Aldini (*La lirica nel Chiabrera*, Livorno, 1887) e più recentemente di A. G. Barrili, (in *Nuova Ant.*, 1. ottobre 1897, pag. 415) i quali cercavano di dimostrare che il Chiabrera aveva imitato non i francesi, ma gli italiani popolari antichi e i latini cristiani, dagli studî di G. A. Venturi (in *Giorn. stor.* d. *lett. ital.*, XI, 433-34), di S. Ferrari (*Di alcune imitazioni e rifioriture delle Anacreontee in Italia nel sec. XVI*, in *Giorn. stor.*, XX. 395) e più particolarmente dal Castelli (*La lirica e l'epopea di G. Chiabrera*, nella *Cronaca dal R. Liceo Chiabrera in Savona*, anno 1877-78, Savona, 1879, pagine XIX-XX, che mostrò il lungo studio del savonese sulla Pléiade. Tutt'al più si può ritenere col Castelli che qualcuno soltanto dei tanti tipi metrici di cui si valse il Chiabrera, sia derivato dai nostri canzonieri antichi.

Ai tèmi fissi dell'anacreontica francese seppe dare il Chiabrera varietà di cadenze e di ritmo, e seppe a sua volta innestare, meglio che non avessero fatto i poeti della *Pléiade*, all'agile metro anacreontico la grazia e lo spirito del vecchio di Teo, com'egli ci appare « incoronato di pampini e rubizzo, nel contrasto delle rose del volto coll'argenteo dei capelli » [1]). Introdusse egli il verso tronco, effetto forse, come vuole il Carducci [2]), della rima mascolina francese, e la riforma sua ebbe pieno trionfo in tutto il settecento. Solo verso la fine del secolo I. Vittorelli ridusse l'anacreontica ad un tipo metrico costante: la doppia strofe tetrastica collegata in due soli periodi dalla rima tronca finale [3]). Rese così l'anacreontica, se non più varia, certo più musicale e più tenue, fedele ai precetti dell'Affò, che raccomandava « pel comporre anacreontico

1) S. Ferrari, *op. cit.*, pag. 397.

2) *Prefazione agli Erotici*, cit., pag. XIII.

3) Si badi però che questo tipo metrico era già nel Rolli, nel Metastasio e nel Frugoni, ma assai raramente e talvolta con varietà di sdruccioli che non è nel Vittorelli. Il metro usato del Vittorelli fu ripreso ai giorni nostri dal Carducci; sono infatti su questo tipo, mutata profondamente la materia, il *Pianto antico* (*Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 595), *Tedio invernale* (id., pag. 599), *Maggiolata* (id., pag. 610), *Davanti ad una cattedrale* (id., pag. 619), *San Martino* (id., pag. 624). Il metro stesso fu usato talvolta dal Mazzoni, come nella 2., 5., 8., 9., delle anacreontiche *Sotto la febbre*, in *Poesie* di Guido Mazzoni, Bologna, Zanichelli, 1904, pagg. 147-158, e nel *Contadino allegro* (id., pag. 201).

versi brevi, stile tutta grazia, dolcezza e brio, e argomenti teneri e piacevoli » [1]). L'anacreontica sul tipo di quella vittorelliana, nella quale, come vedremo, si esercitò il Foscolo giovinetto, morì con lui, non perchè la riforma metrica non fosse adatta alla materia, ma perchè la materia non piaceva più, perchè ad altri orizzonti tendevano ormai le muse italiane.

Quanto alla materia, Anacreonte, dissepolto a metà del sec. XVI da Arrigo Stefano, musicato già subito dal Renvorsy, fece le spese, con Orazio e con Tibullo, di quasi tutti i poeti erotici del sec. XVIII, non, come vedemmo, di I. Vittorelli, quantunque fosse chiamato l'*Anacreonte italiano*. Gli è che i contemporanei lodarono nel poeta bassanese, come del resto in tutti i melici del settecento, non l'imitazione del poeta greco, ma il modo con cui, imitando il Chiabrera, essi credevano colle loro odicine amorose e leggere di rifare Anacreonte [2]).

1) S. Ferrari, *op. cit.*, pag. 424.

2) S. Ferrari, *op. cit.*, pag. 423. Tuttavia gli erotici del settecento derivarono direttamente da Anacreonte più di quello che non appaia dal Ferrari. Ne son prova le numerosissime edizioni e traduzioni delle anacreontee che si ebbero in Italia nel sec. XVIII e sul principio del XIX. Stampate a Napoli nel 1700, a Firenze nel '42, a Roma nell'81, a Parma l'anno medesimo, di nuovo a Firenze nel '91, (Cfr. V. Taccone, *Le anacreontiche, studio critico-filologico*, Acireale, 1898) già sulla fine del sec. XVII furono tradotte da Bartolomeo Corsini (1672), dall'ab. Serafino Regnier Desmarais (1695), dal Salvini (1695 e 1723). Nel sec. XVIII furono tradotte dal Marchetti (1707), dal

In I. Vittorelli il modello non è tanto, come vedemmo, il poeta di Teo, quanto i bucolici, e i caratteri quindi della sua arte sono molto diversi da quelli degli altri poeti erotici a lui contemporanei.

Non ebbe egli la preziosità di linguaggio, tutto morbidezza e galanteria, non le immagini calde e sensuali del Crudeli, e neppure la vena del Rolli. E se del traduttore d'Anacreonte ebbe la ricca musicalità del verso e le grazie di semplicità e di facilità, che notava il Carrer [1]), non ebbe del poeta romano la classica sensualità delle immagini. Diverso pure tra i due poeti è il modo di concepire e di esprimere il paesaggio pittorico. Il Rolli non bada, nelle fortunatissime *Elegie*, allo sfondo del quadro, che è sempre vario e sfumato, quanto alle figure che risaltano sotto il fine lavorio del suo pennello; la Irene del Vittorelli sfuma nella tenue anacreontica in una vaghezza indefinita di contorni. Talvolta nella strofetta del Rolli tu senti quel tenue senso di malinconia dell'anacreontica famosa: « *Non t'accostare all'urna* »; ma è come nel nostro poeta la *ninfa gentile* del Pindemonte, non effetto di un dolore realmente sentito.

Rolli (1759), dal Ridolfi (1765), dal De Rogatis (1782), dal Paguini (1793); e nei primi del sec. XIX, dal Mazzarella (1803), dal co. Broglio (1806), dal co. Marulli (1810), da Carlo Maineri (1811).

[1]) *Scelte poesie liriche da Dante sino ai dì nostri*, Padova, Minerva, 1826, *Prefazione.*

Per la tenue musicalità della strofe la poesia del Vittorelli si ricollega più intimamente al Metastasio, senza essere cascante e monotona come nel Frugoni. Ma dell'abate genovese il Vittorelli ebbe la ricca vena a celebrar monacazioni o prime messe, cariche pubbliche o nascite illustri; e se il Vittorelli canta Dori che si prese una scalmana alle acque di Recoaro o invita a nome degli Amori una dama a fuggire la brezza ormai troppo fresca della campagna, canta ad esempio il cortigiano dei Farnese e dei Borboni una dama che va a caccia o che ha il capriccio di vestirsi in abito virile.

Tuttavia l'arte del Frugoni è, quanto al fine, assai diversa da quella del poeta bassanese. L'abate galante che adombrava nelle Aurisbe e nelle Clori le sue facili amanti, che poetava inneggando al Chianti coi versi del Redi, doveva produrre una poesia tutt'altro che castigata e vereconda.

Ma quegli che per delicatezza d'immagini, per la squisita fattura del verso più s'avvicina al Vittorelli, è Ludovico Savioli, le cui canzonette dalla prima stampa lucchese del 1765 al 1830 ebbero una quarantina di edizioni e di traduzioni latine [1]), se in lui troppa parte non avesse la mitologia e le anacreontiche fossero meno

[1]) Furono tradotte anche dal FILIPPI, quello stesso che ci diede la versione delle anacreontiche del Vittorelli e dei *Sepolcri* del Foscolo. (Cfr. CARDUCCI, *Prefaz. agli Erotici*, cit., pag. 51).

aristocratiche, meno raffinate nel loro classico paludamento.

E ad Aurelio Bertòla, se non altro, il Vittorelli s'avvicina per la felice descrizione della natura, non attingendo però come l'abate riminese al Gessner e ai tedeschi, senza avere quella varietà di attitudini e quella larghezza di studî che sono in lui, ma nello stesso tempo mantenendosi ligio alla più rigida morale [1]).

Egli ebbe l'arguta gentilezza di G. G. De Rossi, pur essendo di lui, archeologo, critico, commediografo, meno vario, ma più tenue e più musicale.

*
* *

L'anacreontica morì con I. Vittorelli; ma specialmente nel Veneto, dove, come vedemmo, le condizioni stesse politiche e sociali avevano alimentato quella forma d'arte molle e sentimentale, si continuò a poetare, maestro e duce il Vittorelli, nell'agile metro anacreontico, ed in esso si addestrarono anche poeti, che dovevano poi divenire banditori di novissime idee nel campo dell'arte.

---

[1]) L'oscenità di certe erotiche descrizioni del Bertòla, specialmente di alcune poesie delle « *Prose e rime* » edite nel 1798, è certamente qualche cosa di più di quell'*epicureismo sentimentale* di cui parla il Bertana (*Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, XXX, 323), ribadendo quanto ebbe a dire il Biagi a proposito dell'abate riminese (*Un abate verista*, in *Aneddoti letterarii*, Milano, 1887, pag. 63). Cfr. a questo proposito Arullani, *Lirica e lirici nel settecento*, cit., pp. 197-98.

Così Ugo Foscolo, mentre nei salotti della Michiel e della Albrizzi faceva le sue prime armi d'amore, non disdegnava di scrivere anacreontiche nell'identico tipo metrico del Vittorelli, di contenuto arcadico e sentimentale, che poi naturalmente ripudiò, ma che dimostrano ancora una volta la straordinaria fama del poeta d'Irene [1].

Se nella prefazione di uno dei tanti *Parnasi*, che uscirono in Italia in quel secolo, in cui ogni abate doveva essere necessariamente poeta, si disse che « le anime sensibili, gli spiriti delicati, ed i teneri cuori *erano* i legittimi giudici » di quella poesia musicale, tenue, aggraziata, che faceva capo al Metastasio [2]), nessuna meraviglia se tra gli imitatori del nostro poeta troviamo anzitutto delle *pastorelle*. Tali, per citarne alcune,

---

1) Sei anacreontiche alla Vittorelli, l'*Inchiesta*, il *Ritratto*, il *Desiderio*, la *Febbre*, il *Serto*, il *Pomo*, oltre a varie canzonette ed odi, ricalcate sul Rolli e sul Savioli, furono pubblicate tra le *Poesie inedite di Nicolò Ugo Foscolo tratte da un manoscritto originale*, Lugano, 1831, e ristampate tra le rime giovanili nella novissima edizione critica delle *Poesie* di Ugo Foscolo, per cura di G. Chiarini, Livorno, 1904, pag. 512 sgg. Identica la forma e tolti dal Vittorelli anche gli argomenti, come nella IV che comincia: « Febbre le vene accende O Cloe del tuo poeta E tu frattanto lieta Passi cantando i dì ». Chi avrebbe allora presagito il cantor dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, in questi versi da organetto: « Che bel vederci allora Mille cangiar sembianti E dirci: o cori amanti Cessate il palpitar! ».

2) *Parnaso de' poeti anacreontici*, Venezia, Orlandelli, 1808, I, 5.

Teresa Bandettini, la famosa *Amarilli Etrusca*. Ottavia Corsani, Albina Betti, Carlotta Cattonari, Teresa Albarelli-Verdari, Fortunata Sulgher-Fantastici; tale principalmente quell'*Aglaja Anassillide* (Angela Veronese, 1778-1847), che il Serena, or non è molto, trasse dall'oblio, non per vero immeritato [1]). Questa *ineducata figlia del bosco*, come essa si chiamava, nata in Biadene di Montebelluna da un giardiniere di casa Albrizzi, che formò la sua arte sul *divino* Metastasio e sul Savioli, ed ebbe lodi dal Cesarotti, dal Mazza, dal Barbieri, dal Dalmistro, costretta a mendicare uno scudo per un'anacreontica, ebbe una straordinaria venerazione per il Vittorelli, che visitò, come vedemmo, a Bassano, e da cui ebbe incoraggiamenti ed auguri. La più compiuta edizione delle sue poesie (1826) ha circa un'ottantina di anacreontiche tutte nello stesso metro di quelle ad Irene del suo maestro ed amico, alcune delle quali musicate dal Perrucchini: in esse facilità, dolcezza, delicatezza non mancano, ma i soggetti sono sempre i medesimi: l'amore arcadico per Lindoro, per Elpino o per Dafni non differisce punto da quello per Irene o per Dori [2]).

1) *Aglaja Anassillide*, in *Appunti letterari*, Roma, 1903, pp. 97-107.

2) Ecco per saggio la II e la LXXIX an. di lei:

Sopra un crescente platano,
che alzava al Ciel le chiome,
segnai l'amato nome
del caro mio tesor.

E lo stesso *dio alato* non è molto dissimile da quello che ispirò i versi d'un'altra donna più nota, la Diodata Saluzzo, nelle poesie della quale l'Alfieri trovava « molti tocchi d'affetto ed eleganza di frase » [1]), e il Bettinelli lodava « gli

---

Poi sospirando dissi:
Ah ti difenda il cielo
dal fulmine, dal gelo,
dal nembo struggitor.

Sussurri a te d'intorno
l'auretta più gentile,
ti sia cortese Aprile
del verdeggiante umor.

All'ombra tua s'assida
il roseo Dio di Cnido,
e in te sospenda il nido
il flebile cantor.

***

Ad un antico platano,
cetra, t'appendo, addio.
Ignota al biondo Dio
i giorni miei vivrò!

Fra cento pastorelle
per te mi ornai di fiori;
e m'invidiò Licori,
Filen m'accarezzò.

Or t'abbandono, e l'aura
passando a te d'appresso,
ne dèsti un suon dimesso
appena noto al cor.

Un suon che lento e placido
lusinghi l'alma mia,
un suon che dolce sia,
ma che non sia d'Amor.

1) Cfr. MAZZATINTI, *Le carte alfieriane di Montpellier*, in *Giorn. stor. d. Lett. it.*, III (1884), 56.

argomenti, or sublimi, or patetici, ed ora leggiadri, ma sempre elegantemente trattati, e con franca vena poetica, e con eletti pensieri, e con istile eccellente abbelliti » [1]).

Ed invero la gentildonna piemontese si proponeva in fondo quello che voleva il Vittorelli: « commuovere il cuore a più miti sentimenti », facendo « risuonare le molli corde della lira di Tejo » [2]).

Commuovere, ecco tutto; e a tal uopo si adattavano anche patrizi togati e nobiluomini come Pietro Dolce e Priamo Venier [3]), o abati cerimoniosi e galanti, come il can. Peruzzi, che cantava « il sen degno di Venere » della sua Clori, o l'ab. Domenico Colombo, o il chioggiotto Giuseppe Olivi, amico del Vittorelli, che portò nell'anacreontica la tetraggine dello Young, e trasse dall'amico il motivo dell'usignuolo con una mestizia tutta romantica [4]).

---

[1]) *Poesie postume* di DIODATA SALUZZO-ROERO DI REVELLO, *aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette*. Torino, 1843, pag. 439. Le sue poesie godettero veramente grande fama fra i contemporanei: stampate a Torino nel 1796 e nel '97, poi a Pisa nel 1802 e nel 1819-20 in quattro volumi, infine ristampate nella principesca edizione cit., esse meritarono le lodi del Denina, che trovava in Diodata accoppiati i pregi di Pindaro e di Anacreonte. (ed. 1843, pagina 458). Il gen. Menou le scriveva: (id., pag. 521): « Madame, vos ouvrages renferment tous les genres de beautés: l'élevation d'Homère, la chaleur de Pindare, la douceur d'Anacréon »!

[2]) *Prefazione* all'ed. cit. delle *Poesie*, 1843, pag. 14.

[3]) *Parnaso de' poeti anacreontici*, cit., V, 67 e 83.

[4]) Per il PERUZZI, cfr. la canzonetta in *Parnaso*, V, 73: « *La sede d'Amore* »; per il COLOMBO il *Lamento agli amici*

E l'anacreontica, mentre cantava con Giuseppe Bombardini la fuga d'un canarino dal grembo di Fillide [1]), diveniva più francamente imitatrice di I. Vittorelli, anche nel metro, coll'ab. Antonio Sonda, di Bassano, accademico *concorde* e professore di belle lettere nel Seminario di Rovigo, e col patrizio udinese Pietro di Maniago. Il primo, in tutto e per tutto imitatore del nostro poeta, che salutò maestro ed Anacreonte italiano [2]); il secondo,

---

(id. 77), che arieggia nel concetto alla sentimentalità campestre del Pindemonte. Interessante la *Lettura notturna* dell'Olivi (id., 137), che si ricollega a quella vasta fioritura di poesia younghiana che preparò il Romanticismo. La stessa malinconia è diffusa nella *Liberazione d'un usignuolo* (id. 143).

1) *Parnaso*, VII, 96.

2) Id., VII, 109. Ecco per saggio la IX an. di lui (id. 117) che comincia con un fresco motivo di poesia popolare:

L'aura d'Aprile increspa
la Veneta Laguna,
sulla barchetta bruna
t'invita al mar Filen.

Ma lunga fè non serba
un elemento infido;
non ti scostar dal lido
non credere al seren.

Ecco improvviso il nembo
l'ondoso frutto mesce;
della tempesta cresce
tra i folgori l'orror.

Fille, tu svieni? ah! presto
volgi la prora, e scendi,
e da quell'onda apprendi
ch' è men costante amor.

sebbene in talune anacreontiche si rivolga coi soliti argomenti ad una Irene, più libero e più vario, conoscitore della lingua e della letteratura tedesca, e traduttore dal Kleist, dallo Zaccariä, dal Gleim, da Utz [1]).

Sono gli ultimi fulgori di un genere d'arte che sta ormai per tramontare, e mentre il Vittorelli ha ancora due fedeli imitatori nel co. Antonio di Brazzà, patrizio udinese [2]), e nel co. Ferdinando Pellegrini di Sebenico [3]), si tenta da taluno una riforma metrica che renda ancora più musicalmente tenue l'anacreontica [4]).

Ma la poesia vittorelliana non rimase però limitata intieramente al Veneto o all'Italia superiore in genere; prosperò anche « nella terra delle Sirene e del Paisiello », e trovò in uno de' più caldi poeti della patria, in Gabriele Rossetti, un imitatore [5]).

Gettò invero il Rossetti i melodici accenti della canzonetta arcadica per il canto della libertà al primo grido della rivoluzione carbonara del '20, ma non poche poesie giovanili di lui, poi pubblicate nell'edizione di Losanna del 1847,

1) *Parnaso*, VII, 121.
2) Id., VI, 103.
3) Id., VII, 147.
4) Il co. G. B. Rinaldi usò nel suo *Lamento pastorale* anacreontiche di tre strofette di quinari sdruccioli e piani alternati, a rime piane alterne. (Cfr. *Parnaso*, VII, 135 sgg.).
5) G. Rossetti, *Poesie*, ordinate da Giosuè Carducci, Firenze, 1861, *Prefazione*.

cantano l'amore pastorale dei settecentisti e del « più felice continuatore del Metastasio », del Vittorelli [1]).

Di tremoli fioretti
già s'orna la pendice;
deh! lascia, o bella Nice
l'incomoda città.

Vieni: a più puri affetti
s'apre nei campi il core:
premio d'un fido amore
un fido amor sarà [2]).

*
* *

La lettera sul *Cacciatore feroce* e sull'*Eleonora* del Bürger, di Giovanni Berchet, che segna il punto di partenza del Romanticismo « come sistema ordinato di dottrine », è, come è noto, del 1816; ma già nella letteratura del settecento sono da ricercarsi i germi delle nuove idee, dovute quindi non intieramente all'influsso del Romanticismo tedesco e francese. Si può dire anzi col Mazzoni [3]), che la storia del vero e proprio Romanticismo cominci in Italia coll'Ossian e colla poesia sepolcrale inglese. Ed infatti, non appena

---

1) Carducci, *Prefazione* alle poesie di G. Rossetti, pagina XXVI.

2) *Ed. cit.*, pag. 25. Cfr. anche le canzonette che s'intitolano: *Il sogno avverato* (pag. 32), *Onore e speme* (pag. 37), la *Capinera* (pag. 57), la *Vergine prudente* (pag. 67), e gli idilli.

3) *Le origini del Romanticismo*, in *Nuova Ant.* 1 ottobre 1893, pag. 399.

i tetri fantasmi del bardo caledone e le cupe tristezze younghiane cominciarono a farsi amare dai cuori sensibili, un blando sentimentalismo piacque anche agli ultimi Arcadi, e vennero di moda le dissertazioni malinconiche, le *eroidi*, i drammi lacrimosi [1]).

Vedemmo come il Vittorelli, pur tenendosi a bello studio lontano dalle tetraggini ossianesche ed younghiane, concesse pure alla moda qualche atteggiamento de' suoi sonetti; tuttavia in alcune anacreontiche è diffusa maggiormente quella blanda sentimentalità, che è una delle caratteristiche del Romanticismo. Cuore sensibile, anima candida, amico di Ippolito Pindemonte, che è come ben disse il Mazzoni, « il più notevole rappresentante di quel genere di concepire e d'esprimere che congiunge la letteratura del secolo scorso con quella de' romantici [2]) », in alcune delle sue anacreontiche il patetico è tenuamente diffuso e le sue eroine hanno talvolta tutti i caratteri delle sentimentali damine, che il Fusinato così comicamente ritrasse nella sua *Donna romantica* [3]). Le due anacreontiche del Vittorelli che ebbero

1) Cfr. BERTANA, *Arcadia lugubre e preromantica*, Spezia, 1899.

2) *L'ottocento*, Milano, Vallardi, pag. 82. Per il sentimentalismo del Pindemonte, che è il più importante precursore del Romanticismo, cfr. G. FINZI, *Lezioni di storia della letteratura it.*, Torino, 1891, IV, 44.

3) L'ARULLANI (*op. cit.*, pag. 28) nota giustamente che il Vittorelli « aveva una certa debolezza moderna per i tipi femminili malati ».

maggiore fortuna, quella che comincia: « *Guarda che bianca luna* », e l'altra: « *Non t'accostare all'urna* », hanno una delicata, ma facilmente avvertibile sfumatura romantica, e forse per questo sfidarono più delle altre l' ingiuria del tempo e piacquero negli anni, in cui la *luna bianca* fece le spese di tutti gli idillî d'amore e di tutte le ballate.

Negli imitatori del Vittorelli, vissuti più addentro nel secolo, questi caratteri si vanno vieppiù accentuando; e mentre Francesco Saverio de' Rogatis « faceva muovere Anacreonte nei passi del *minuet* » [1], cantava pure languidamente la *Partenza*, ad Irene, con una musicalità tutta romantica [2]; il co. Urbano Pagani-Cesa, bellunese, amico del poeta, accoppiava agli arcadici accenti della canzonetta *per Nice ammalata*, tenui visioni di mestizia e di morte:

Ruscelletto, ecco l'aurora,
ruscelletto, io vengo a te.
Tutto posa e dorme ancora
e tu sol vegli con me.

Ruscelletto, un' egual sorte
non ci lascia riposar;
Io vo' incontro alla mia morte
e tu a perderti nel mar [3].

---

[1]) Carducci, *Prefazione* alle poesie di G. Rossetti, cit., pag. XXVI.

[2]) Cfr. *Parnaso*, cit., IV, 20-21.

[3]) Id., III, 82. Così, per non dilungarmi troppo, si confrontino la cit. *Lettura notturna* dell'Olivi (V, 137), il *Sospiro estremo di Amaritte a Nivangio* del Campitelli (VI, 151), qual-

Ma in un poeta cremonese, morto giovane vent'anni prima del Vittorelli, ed imitatore di lui nelle anacreontiche, al quale molto opportunamente dedicò parecchi anni or sono un breve studio il Novati [1]), Giovanni Redaelli (1785-1815), sono già tradotti in atto molti dei principî fondamentali della lirica romantica.

In lui, simpatica figura di poeta e di cittadino, che ebbe vita agitata e pietosa e morte immatura, nè dimenticò la patria nei disastri del 1814, è netto il passaggio dalla lirica erotica del suo modello alla romantica dell'*audace scuola boreale.* Ed appunto per questo corsero le sue prime anacreontiche la penisola, affidate all'incanto della musica e fecero spargere lacrime alle belle [2]). Ma quando il poeta immagina nel sogno la sua morta donna che lo bacia fredda, prima di portarlo seco nella tomba, quando nell'agile metro dell'anacreontica vittorelliana egli canta i suoi dolori reali, e comincia:

Odi d' un uom che muore
odi l'estremo suon.
Questo appassito fiore
ti lascio, Elvira, in don [3]),

---

che anacreontica del co. Giovanni De Bizzarro da Ragusa (VIII, 1), qualche altra del Sonda ricordato, e l'altro *Lamento notturno di Nivangio sull'urna d'Amaritte* di G. Bombardini (VII, 93).

1) *Un poeta dimenticato*, in *Studi critici e letterari*, Torino, 1888, pag. 137.

2) Ricalcate sul tipo del Vittorelli sono specialmente quattro anacreontiche del Redaelli, che furono pubblicate dopo la morte del poeta dal Lattanzi nel *Corriere delle dame* (anno 1817, pag. 142; a. 1819, pagg.. 161, 187, 209). Cfr. Novati, *op. cit.*, pag. 158.

3) *Parnaso*, VII, 145.

nuotiamo già nel mare del vero e proprio Romanticismo.

E dal Vittorelli prese le mosse il Carrer, che com'è noto, tessè nel 1835 l'elogio del poeta bassanese [1]), egli che ne' colloquî di casa Albrizzi conobbe certo la poesia del cantore d'Irene se non il poeta, quell'arte semplice e schietta, che il popolo veneziano amò col cuore, non colla sola fantasia [2]). A diciott'anni egli diede fuori il primo volumetto d'idillî e di sonetti [3]), che poi ripudiò, ma tuttavia anche più tardi rinnovò le forme pittoriche dell'Arcadia, le *chiome corvine*. le *treccie d'ebano,* le *rose delle guance,* ritemprandole in un più moderno sentimentalismo [4]). Il Carrer fu dunque l'ultimo poeta che ricordasse il Vittorelli: l'anacreontica del poeta bassanese rivisse per il popolo siciliano nelle aggraziate strofette del Meli e fu cantata sulle rive del Po, come durante le belle notti veneziane dell'ultimo settecento.

Angelo Brofferio, parecchi anni dopo la morte

---

1) Elogio di cui non è parola nè nel lavoro del CROVATO, qui sotto citato, nè in quello più recente del SARTORIO, *Luigi Carrer*, Roma, 1900.

2) CROVATO, *Della vita e delle opere di Luigi Carrer*, Lanciano, 1899, pag. 11.

3) *Saggio di poesie* di ERMINIO LUIGI CARRER, *italiano di Venezia; pubblicato l'anno 18 del l'età sua. Volume primo. Venezia, presso gli editori F. Zanotto e C., 1819.* Cfr. *Poesie* di L. CARRER, Firenze, 1854, pag. 95 segg.

4) PINETTI, *Le liriche di Luigi Carrer*. Camerino. 1896. pagina 71.

del poeta d'Irene e di Dori cantava nel suo nativo dialetto:

Guarda che bianca luna,
guarda che ciel seren:
duna, mia cara, duna;
ven, Carolina, ven.

La *luna bianca:* si può proprio dire che dalla notissima anacreontica del Vittorelli sia derivata quella maniera poetica dolce, sentimentale d'invocare il benigno astro delle notti, nei poeti nostri, anche di tendenze e di scuola del tutto opposte. Dalla notissima poesia di Giulio Bazzoni per la creduta morte di Silvio Pellico, che il Rovetta ebbe a ricordare recentissimamente nel suo fortunato *Romanticismo*:

Luna romito, aereo,
tranquillo astro d'argento,
come una vela placida
navighi il firmamento;

dall'anacreontica famosissima di Costantino Nigra, anch'essa ricordata a proposito di recentissimi avvenimenti, che comincia:

Lenta su l'auree cupole
passa la bianca luna,

alle invocazioni mirabili del Leopardi, nell'*Ultimo canto di Saffo,* o nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* che differenza di concezione e d'immagini!

Tuttavia ogniqualvolta io rileggo quella ma-

gnifica saffica del Carducci, intitolata: « *Vendette della luna* » [1]), che comincia:

> Te, certo, te, quando la veglia bruna
> lenti adduceva i sogni a la tua culla,
> te certo riguardò la *bianca luna*,
> bianca fanciulla,

e l'anima esulta in quella stupenda chiusa, in quella meravigliosa descrizione di paesaggio lunare, non so perchè, io penso ad Iacopo Vittorelli, e mi viene spontanea alle labbra l'anacreontica famosa, come a Giosuè Carducci dinanzi all'urna che racchiude il cuore del poeta rifioriva al labbro improvvisamente quell'altra non meno fortunata e mestamente blanda:

> Non t'accostare all' urna
> che il cener mio rinserra,
> questa pietosa terra
> è sacra al mio dolor.

---

1) Carducci, *Poesie*, cit. pag. 671.



APPENDICI

I.ª

DOCUMENTI



I.

Lettera autobiografica a Mons. C. E. Muzzarelli [1]).

Scrivo dal letto, ove mi tiene un certo malumore che non intendo e lo farò assai brevemente sperando che Ella vorrà perdonarmelo. Le rendo grazie senza numero dell'affettuosa memoria sua e le spedisco que' cenni che Ella desidera. Nemico dell'adulazione, amante del ritiro.... [2]) non può la mia vita offrire altri aneddoti che noiosi. La supplico intanto di volermi conservare gelosamente la sua onorevole benevolenza e pieno di una dolce gratitudine me le protesto.

[1]) Mons. Carlo Emanuele Muzzarelli, Uditore della Sacra Rota a Roma, compilando una *Biografia degli illustri italiani viventi* si rivolgeva con lettera 28 novembre 1829 al Vittorelli, domandandogli alcune notizie autobiografiche e il poeta rispondeva con questa lettera, che però non figura nella raccolta di autobiografie degli uomini illustri del sec. XVIII pubblicata, dopo la morte del Muzzarelli ed a lui dedicata, da DIAMILLO MÜLLER (*Biografie aut. e inedite*, Torino, Pomba, 1853). La lettera è tra le preziose carte vittorelliane del cav. Luigi Vinanti di Bassano, che qui pubblicamente ringrazio per il permesso accordatomi di consultarle e di trascriverle.

[2]) A questo punto l'autografo è quasi inintelligibile a cagione delle numerose correzioni e cancellature.

*
* *

Nato in Bassano il giorno 10 Novembre 1749. Padre: Giuseppe Vittorelli. Madre: Catterina Salvioni. Nobili. Educato in Brescia dai PP. Gesuiti per nove anni continui nel Collegio de' Nobili, ove ebbi per maestro di Rettorica il Marchese Carlo Carusi di Parma e nella filosofia il C. Rinaldo da Rio Padovano. Amatore delle belle Lettere e dei Classici Latini, le mie rime furono stampate dal Remondini due volte e poi dal Baseggio, indi in Ancona, in Ragusi, in Padova. Le Anacreontiche furono impresse parecchie volte e tradotte in Latino da molti Ragusei, indi dall'ab. Filippi, indi dall'ab. Trivellato.

Amico della solitudine e della schiettezza e abbandonato per conseguenza dalla fortuna.

Il celebre Lanzi, usando del suo diritto di nomina siccome membro onorario dell'Accademia Italiana, con una specie di testamentaria disposizione mi nominò in suo luogo; e la faccenda mi fu annunziata dal prof. Giacomo Sacchetti Segretario Generale Perpetuo dell'Accademia con pubblica lettera in data di Pisa 9 giugno 1810.

II.

Diploma di nomina a Socio Onorario dell' Accademia Italiana.

ACCADEMIA ITALIANA

ORDINE
DE' SOCI ONORARI.
N. 29.

ANNO XIII.

Pisa 9 Giugno 1810.

IL PROF. GIACOMO SACCHETTI
SEGRETARIO GENERALE PERPETUO
DELL' ACCADEMIA ITALIANA
AL CHIARISSIMO SIGNOR IACOPO VITTORELLI
BASSANO.

Chiarissimo Signore

Il chiarissimo Sign. abate Lanzi, che onorava col suo nome il nostro Ruolo accademico, e di cui amaramente piangiamo la perdita, dovendo esercitare un diritto di nomina, nominò Lei, chiarissimo Signore, Socio Onorario in vista del suo valore poetico. Io eseguisco questa specie di testamentaria disposizione invitandola all'accettazione, ed insieme a compensare l'accademia delle perdite, che ha sofferto nella morte del di Lei Elettore.

Io sono pieno di vera stima di Lei, chiarissimo Signore

Devot. ed Obbed. Servitore
GIACOMO SACCHETTI.

(Autografi Vinanti. Lo stemma dell'Accademia consisteva in un compasso, un caduceo e una civetta, il tutto avvolto in una corona d'alloro).

III.

Diploma di Socio degli " Eccitati „ di Este [1]).

NOI

PRESIDENTE

ED ACCADEMICI ECCITATI

D' ESTE

Intenti sempre al deçoro dell'Accademia Nostra ravvisata sotto i felicissimi auspici de' Santi Tommaso d'Acquino (*sic*), ed Antonio di Padova, colte abbiamo le opportunità tutte di accrescerlo coll'aggregare alla stessa uomini de' più ragguardevoli e insigni per qualità Letterarie. Mossi quindi dalla celebrità del nome di Lei Sign. *Iacopo Vittorelli*, L'abbiamo unanimi, e concordi col maggior trasporto di giubbilo acclamata in Accademico Nostro: ben certi, che in ragion della gloria, che deve a Noi risultarne, sarà da Lei gradito il senso d'estimazione, che a scelta sì illustre c'indusse. E in argomento di verità ed a perpetua memoria, abbiamo la presente sottoscritta di Nostra mano, e munita del Nostro Sigillo.

Dalla Nostra Residenza li 4 Settembre 1810.

IL PRESIDENTE

NICCOLÒ SCARABELLO

FRANCESCO D.r TREVISAN

Segretario perpetuo.

---

[1]) Il diploma con sigillo in cera e col motto: « *Hoc accedente vigent* — GLI ECCITATI » è tra le carte del Vinanti.

IV.

Archivio Municipale di Padova

Tit. XXII. - R. II. - St. della Popol.

Alla Municipalità di Padova,

A tenore dell'Art. 104: del Codice Napoleone dichiaro io sottoscritto a questa Municipalità di aver abbandonata la Comune di Bassano, e di voler fissare da questo punto il mio domicilio legale in questa Comune nella contrada del Prato della Valle al Civico 1919.

GIACOMO VITTORELLI *q.m Giuseppe.*

(a tergo)

N. 1589 *21 Aprile 1812.*

Si ritenga agli atti pegli effetti contemplati dal Codice Napoleone, e s'inscriva il dichiarante nell'Anagrafi di questo Comune.

V.

REGNO D' ITALIA

Protocollo Generale della Comune di Padova Dipart. della Brenta per l'anno 1813

Foglio 18 - N. 441 - 4 Febbraio.

PODESTÀ DI PADOVA

Prega il sig. *Giacomo Vittorelli* di volersi associare alli SS. Antonio Pimbiolo, e Francesco Fanzago alla ispezione dei pubblici esami, che a senso dell'art. 370: del V. Reale Decreto 15 Novembre 1811 devono aver luogo in questo Ginnasio Comunale.

VI.

Due lettere inedite di Ippolito Pindemonte [1])

Amico Pregiatissimo,

Verona 3 Nov. 1811.

Appena ricevuta la vostra, scrissi a Scopoli che mi risponde così: *Non posso dirvi riguardo all'Egregio Vittorelli, se non che io lo proposi, e che dipende dal ministro il decidere.* Da ciò che soggiunge nella sua lettera veggo che i concorrenti son molti, e però se avete qualche altro mezzo col detto ministro non lasciate di valervene. A Lamberti suppongo che avrete scritto *plura coram*: giacchè io sarò in Padova, come spero, entro la settimana ventura. Addio. Son sempre e con la più sincera ed affettuosa stima

il vostro PINDEMONTE.

Venezia 30 Maggio 1812.

Io sarò in Padova se altro non succede, o l'8 o il 9 del prossimo Giugno e starò in Padova tutto quel tempo che sarà necessario a quanto voi bramate da me. Ecco quanto posso dirvi. Scusate la fretta ma io volli piuttosto risponder poco e subito che differire e scrivere con più agio. Addio

il vostro PINDEMONTE.

---

[1]) Queste due lettere di I. Pindemonte, conservate tra le carte del Vinanti, si riferiscono alla sua nomina fallita di Sopraintendente all'Università di Padova.

VII.

Documenti della Censura.

I.

PETIZIONE AL VICERÈ

Altezza Imperiale Reale,

Dietro a graziosissime e cortesissime parole di V. A. I., io l'ebbi l'onore, Serenissimo Principe, di presentarle due anni fa un divoto memoriale in cui io esponeva che fino dall'anno 1816, io presto servizio in qualità di Censore nella Regia Città di Bassano, e che non ho mai ottenuto (ad onta delle ristrette mie circostanze, e di non avere altro impiego) il menomo onorario. Susseguentemente ho portato nuovo incomodo all'Altezza Vostra I. e R. con una nuova supplica del medesimo tenore.

In questo momento non isdegni il benefico e umanissimo Vicerè di accogliere una replicata istanza, e di decretare che il Censore delle stampe di Bassano (ove i lavori tipografici e calcografici eccedono quelli della maggior parte, anzi di quasi tutti i Capi-Provincia del Regno Lombardo-Veneto) sia confortato di un onorario siccome lo sono altri censori. Il ricorrente spera di ottenere un atto di clemenza e di giustizia da chi sostiene così degnamente le veci dell'adorato Padre dei Popoli.

GIACOMO VITTORELLI.

(Museo Civ. di Bassano, Aut. Ms. 41 D. 2763).

II.

ACCOGLIMENTO DELL'ISTANZA

N. 4964.

REGNO LOMBARDO-VENETO

IL CIAMBELLANO ecc.

Al S. Censore di Stampe e libri in Bassano.

La prevengo che quanto prima sarà eseguita la liquidazione delle polizze da Lei prodotte per ispese di Cancelleria incontrate dal 4 Luglio 1816 a tutto 3 Luglio 1817, e che per l'avvenire l'I. R. Governo Generale ha disposto d'assegnarle per tale oggetto l'annua somma di fiorini 75.

Si attendono le di Lei deduzioni sulla convenienza del fissato assegno annuo e la s'invita contemporaneamente a trasmettere le polizze delle spese di Cancelleria incontrate dal 3 Luglio 1817 fino a tutto Febbraio decorso.

Vicenza li 27 aprile 1818.

PASQUALIGO.

(Museo Civ. di Bassano - Mss. 41 D 2763).

III.

RISPOSTA DEL VITTORELLI

A S. E. il Ciambellano di S. M. I. R.

Regio Delegato della Provincia di Vicenza.

13 Maggio 1818.

Dall'ossequiata Lettera di cotesta Regia Delegazione N. 4964 comprendo che in breve sta per seguire la liquidazione delle Polizze da me prodotte per ispese di Cancelleria, incontrate dal 4 Luglio 1816 a tutto 3 Luglio 1817: e che per l'avvenire siami stata assegnata a questo fine l'annua somma di fiorini 75. Non

ho che ridire sul fissato assegno e lodo e venero le Superiori determinazioni. Circa poi le polizze delle Spese di Cancelleria incontrate nel corso degli altri otto mesi (cioè dal 3 Luglio 1817 sino a tutto Febbraio passato) supplico riverentemente la esimia e nota sperienza del Regio Delegato a voler destinare quella somma, che a lui parrà convenirmi, prendendo una qualche regola dall'assegno a me stabilito per l'intero corso dei primi dodici mesi (cioè dai 4 Luglio 1816 infino ai 3 Luglio 1817): ovvero limitandola entro quelle misure, che a Lui suggerirà la virtuosa discrezione e la signorile gentilezza dell'animo.

IACOPO VITTORELLI.

(Autogr. Carte Vinanti).

IV.

ALTRA PETIZIONE DEL VITTORELLI

Altezza Imperiale e Reale,

L'umilissimo sottoscritto, che può esporre una serie di pubblici servigi fin dell'anno 1787 pel corso di anni ventidue, ora in qualità di Straordinario Collazionista per uso dei nuovi Codici Veneti Civile e Criminale sotto la immediata Ispezione dell'eccelso Consiglio dei Dieci, ora di Delegato alla Libertà della Stampa in Bassano sotto al Governo Italico, e di attuale Censore alle stampe nella predetta Regia Città, fin dall'anno 1816, 8 Luglio; rimanendo nella ferma speranza che piacerà a Sua Maestà di Onorarlo della nomina stabile al carico summentovato, come gli si accennò nella nota dell'Eccelso Presidio del Governo N. 1987, 24 Maggio 1819, presentemente implora da Vostra Altezza Imperiale, dietro altra Nota del Regio Delegato di Vicenza N. 10022, 23 Giugno 1817, quella gratificazione che al magnanimo di Lei cuore piacesse destinargli nell'angustia delle sue fortune e nella vecchia sua età.

IACOPO VITTORELLI.

(Autogr. Carte Vinanti).

VIII.

Memoria autobiografica alla Giustina Renier-Michiel[1])

La Commissione Camerale, di cui era Presidente il Veneto Patrizio Francesco Donà, mandò a chiamare il *Vittorelli*, invitandolo ad accettare l'incarico della sopravveglianza all'Università di Padova, alle Librerie, ai Collegi, alle Accademie e a tutte le altre Istituzioni letterarie dello Stato. E siccome l'incarico era gravissimo, fu assegnato al Vittorelli per Segretario il celebre Vittorio Barzoni. Al Magistrato Camerale successe il Governo Generale e l'affare degli Studii fu messo in dimenticanza.

Panizzoni Ispettore ultimamente eletto.

Suo costume.

Egli non apparteneva mai a Società segrete.

Suo attaccamento per la Casa d'Austria.

Questo attaccamento è comprovato dall'avere egli rinunziato costantemente a qualunque impiego sotto il passato Governo.

Il Vittorelli seppe resistere alle generose offerte del Casati Prefetto di Treviso, del Magenta Prefetto di Vicenza, e del Porro Prefetto di Padova.

Lo stesso Vice-Re, col mezzo del cav. Lamberti, gli fece esibire la Sopraintendenza agli studii di Romagna; e il Vittorelli rispettosamente se ne schermì.

Tredici edizioni fatte dell'Opere di lui nelle più cospicue Città d'Italia.

Pindemonte, e moltissimi altri letterati parlano di lui con bontà.

Partenza del Vittorelli da Padova.

---

[1]) Questa memoria autografa del Vittorelli, spedita all'amica veneziana per ottenere col mezzo suo un posto governativo, è nella preziosa corrispondenza alla G. Renier-Michiel che conserva il *Museo Correr di Venezia - Raccolta Cicogna* - B.ª 483.

IX.

Testamento.

Bassano li 31 Gennaio 1834.

Col presente mio Testamento, fatto da me estendere per altra mano e da me sottoscritto alla presenza contemporanea di tre testimoni a tal uopo chiamati, io *Giacomo Andrea Vittorelli* del fu Giuseppe, trovandomi la Dio Grazia, benchè oltre l'ottantesimo quarto anno di mia età sanissimo di mente e di corpo, ho deliberato di disporre siccome dispongo di tutte le cose mie con libera, assoluta ed ultima volontà.

In primo luogo raccomando l'anima mia alla Divina Misericordia, con la dolce speranza che andrà essa in luogo di salute non per li meriti suoi, ma per quelli del Sangue Preziosissimo di Gesù Crìsto, in cui fermissimamente ho creduto, e per cui ho sempre fuggito la lettura de' pessimi libri e sempre abbominata la conversazione dei malveggenti, e quest'anima mia finalmente la pongo sotto l'intercessione di Maria Vergine, che notte e giorno son solito d'invocare, e della quale intercessione ho esperimentato visibilmente insigni favori nelle travagliose vicende di un'amarissima vita. Supplico d'interessarsi per me anco l'Angelo mio Custode, che mi ha fatta sì buona compagnia e che mi ha guardato da tanti pericoli. Tutti invoco i miei Santi Protettori, massimamente i due gloriosi Apostoli Giacomo e Andrea, de' quali io porto il nome ad intercedermi il perdono di tanti peccati.

Commetto poi il suffragio dell'anima mia alla religione e pietà de' miei Legatari ed Eredi, che nominerò quì sotto, e gl'incarico della discreta spesa delle mie esequie e di cento messe.

A mio nipote Giacomo Vittorelli, figlio del vivente mio fratello Andrea, lascio la mia campagna di Campi trenta circa con casino e brolo, posta in Roman basso ed ultimamente la-

vorata dai Coloni Gio. B. Bragagnolo d. Moletta e Gio. ed Antonio fratelli Cusinati, coll'obbligo ad esso mio nipote di sottostare al pagamento dei procorsi e corsuri ed all'affrancazione dei Capitali di ducati 400 veneti correnti verso gli eredi del fu nob. D.r Paolo Agostinelli, e 400 verso li Signori fratelli Cantele, ambidue capitali esistenti a mio debito, e coll'obbligo pure di sottostare al pagamento di altri ducati 1100 circa di cui vado debitore per cortese prestito fattomi in più volte verso il N. U. Ecc. Bortolo Mora, al quale dovrà esso mio nipote farne il pagamento.

Lascio al medesimo mio nipote il mio letto fornito, un burrò, due armadietti, uno specchio e sei seggioloni, il tutto ad uso di camera.

Alla mia fedele e brava cameriera Elisabetta Ceccon fu Stefano lascio annui ducati 50 ven.ti corr.ti da esserle pagati dal mio erede universale d'anno in anno vita di lei durante, che Dio benedetto lungamente conservi.

A Luigi Vinanti fu Giov. Batt. attuale maestro di scuola elementare maggiore, il quale ho sempre trattato con particolare benevolenza ed affetto, lascio e cedo ed in esso perpetuamente trasfondo a norma e sotto la protezione delle vigenti Leggi, il libero, assoluto, continuato ed esclusivo mio diritto della stampa e ristampa a suo beneplacito di tutte le mie opere tanto edite che inedite, al qual fine lascio pure ad esso tutti i miei manoscritti, nonchè tutte le lettere, dediche, ecc. a me dirette, con qualunque altra carta a questo argomento relativa, e ciò a titolo di affettuosa memoria, e secondo la promessa fattagli in parola d'onore da circa vent'anni e continuamente ripetutagli e provatagli pure anticipatamente colla consegna che ad esso ho già fatta di alcuni documenti a ciò relativi, certo ch'egli conserverà grata e riconoscente ricordanza di questo mio legato.

Erede poi residuario ed universale di tutta l'altra mia poca facoltà mobiliare ed immobiliare, che avessi all'epoca della mia morte, nonchè di tutte l'altre varie azioni, ragioni, diritti, crediti, capitali, danaro ed altro sotto qualunque denominazione si potesse comprendere, coll'obbligo al pagamento degli altr

passivi che resteranno a mio carico all'epoca suddetta, stabilisco, ordino e voglio che sia il mio domestico Gaspare Ceccon fu Stefano, dal quale pel lungo corso di anni trentuno ho avuto sempre le più luminose prove di fedeltà, zelo e premura e sincerissimo attaccamento, per cui duolmi che la mia scarsa facoltà (gran parte di quella mobiliare appartiene alla dote della defunta di lui moglie Caterina Mocellini, e quindi a lui ed a' figli suoi spettante) non mi permette, siccome ardentemente bramerei, di meglio retribuire i suoi meriti e più equamente soddisfare ad un giusto suo titolo di compenso.

Revoco ed annullo qualunque mio anteriore testamento o disposizione di ultima volontà, che ordino sia eseguita a gloria di Dio, e sotto la protezione delle Leggi, incaricandone della esecuzione il Sig. Antonio Pontini Agente Eredi Erizzo che istituisco esecutore del presente testamento, pregandolo e sperando che voglia aggradire il mio desiderio col voler accettare questo incarico, che a lui appoggio in fede della sua conosciuta probità ed antica amicizia.

E per assicurare maggiormente l'esecuzione e validità di questo mio testamento voglio che non possa essere revocato ed annullato neppure da qualunque altro posteriore se non contenga la presente clausola: *Deus in nomine tuo salvum me fac.* Tutto ciò ritenuto, passo a firmare il presente Testamento dichiarando che esso contiene la mia ultima volontà e ciò alla presenza di tre testimoni.

GIACOMO ANDREA VITTORELLI del fu *Giuseppe* affermo e dichiaro che la presente carta contiene il mio Testamento ossia la mia ultima volontà.

BIAGIO FERRACIN del fu *Gio. Batt.;* GIUSEPPE BORTIGNONI del fu *Gio. Maria;* GIO. ANTONIO AMATORI di *Francesco* - Testimoni.

Questo testamento, di mano del co: GB. Roberti, fu Tiberio, è nel *Museo Civico di Bassano*. Op. 4 a 4, 1972; tra le carte del Vinanti vi è pure una minuta olografa frammentaria.

X.

Descrizione dei Funerali.

All' Inclita Sup. R. Delegazione Prov.le

VICENZA

Nel giorno 12 del corrente mese poco prima delle ore 2 antimeridiane rese l'estremo sospiro l'Insigne Professore onorario Nobile Sign. *Iacopo Vittorelli* letterato e poeta insigne nell'età di anni 85, mesi 7, giorni 2. La dolente famiglia il dì successivo gli fece rendere nella Chiesa Parrochiale della Santissima Trinità onorevoli esequie: ma i di lui Concittadini a questo solo non vollero star contenti: e quindi fatto imbalsamare il cadavere divisarono di dare con solenni funebri onori un pubblico attestato del profondo loro dolore e venerazione in che tennero l'illustre trapassato, la fama del cui poetico valore risonando per tutta Italia tornava a sommo decoro di questa città di lui patria.

A tale effetto destinarono il giorno settimo dopo la morte e quindi ieri mattina la mortale spoglia dalla Chiesa succursale della Beata Vergine della Misericordia, ove era stata trasportata venne processionalmente accompagnata al duomo di questa Città.

Precedevano e facevano scorta i Civici pompieri in bella uniforme, seguivano i gonfaloni degli orfanelli; indi i Professori e Maestri del Ginnasio e delle scuole elementari, poscia i cantori e la Civica Banda musicale faceva echeggiar l'aria di mesti suoni; quindi tutto il Clero di Bassano accorso spontaneo a pregar eterna pace all'anima di Colui che non fu meno illustre per costumi e religione di quello che il fosse per dottrina: e dopo il Clero vedeasi la bara sormontata da una corona di

alloro e posta sopra un funebre carro tirato da due neri cavalli e circondato da parecchi Nobili e civili giovani in vesti di lutto che sostenevano i fiocchi del manto della bara stessa, o portavano accesi torci, e venian dietro finalmente le Autorità Civiche, il Regio Commissario distrettuale, la Fabbricieria e molte persone con ceri accesi,

Giunto il funereo corteggio al duomo già tutto parato a lutto, e deposta la bara sopra un elegante catafalco eretto nel mezzo della Chiesa, e portante a quattro lati analoghe iscrizioni [1]), fu cantata una solenne messa da requie con musica eseguita sotto la direzione dell'esperto primo violino e maestro Sign. Gaetano Mares Bassanese; dopo la quale il chiarissimo oratore Sign. Don Zaccheria Bricito Arciprete Parroco di S. Maria in Colle di questa Città e Vicario foraneo, asceso il pergamo disse le lodi dell'illustre defunto, mostrandolo insigne letterato e poeta non meno che buon suddito ed ottimo cristiano con sì eloquenti ed affettuose parole che gli uditori commossi non poterono malgrado della lugubre circostanza e della santità del luogo trattenere gli applausi.

Indi fattesi le consuete finali assoluzioni, la mortale spoglia fu con pari onorevole accompagnamento trasportata al cimitero. E così ebbe termine la pia e religiosa funzione, che videsi onorata della presenza di Monsignor Sartori-Canova Vescovo di Mindo, e di quanti soggetti distinti per dottrina, per dignità o per nascita contansi in questa Città e ne' luoghi vicini.

La Congregazione Municipale stimasi in dovere di renderne consapevole la Superiore Autorità non solo per la straordinarietà della circostanza, ma eziandio per farle noto quali estremi tributi di ammirazione e di affetto siano stati qui resi alla memoria d'un uomo che per gentilezza ed onestà di costumi,

---

[1]) Le iscrizioni assai appropriate sono riportate dal Roberti (Ms. cit.): I.ª Immisit in os meum Canticum novum. *Ps.;* II.ª Et es quasi carmen musicum quod suavi dulcique sono canitur. *Ezec.;* III.ª Eloquia eius eloquia casta. *Ps.;* IV.ª Conticuit dulcedo citharae. *Is.*

per pietà e religione, per ben meritata fama di eccellente poeta, per inconcussa fedeltà al Sovrano, e pei pubblici uffici confidatigli dal governo e degnamente esercitati era uno de' più vaghi ornamenti della sua Patria e dello Stato.

IL PODESTÀ

(*Arch. Municip. di Bassano* « Culto » N. $^{1309}/_{12}$ - 20 Giugno 1835).

(Un'altra descrizione dei funerali, scritta da G. B. Roberti fu Tiberio, figura nella raccolta cit. del *Museo Civico di Bassano*. Op. 4 a 4, 1972).

II.ª

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE



OPERE POETICHE

Autografi e Manoscritti

1. **Museo Civico di Bassano** - *Ms. segnato 41, D, 2763,* raccolto da G. B. Roberti fu Tiberio, erudito e bibliografo bassanese. In esso sono raccolti in volume i seguenti autografi:

   1. *Il Pulcinella*, poemetto in due canti [è la prima idea dei Maccheroni] cc. 1-10.
   2. Ninfe che in guardia avete. - *Canzonetta*, cc. 11-12. *
   3. Mancan serpenti d'atro tosco e rio. - *Son.*, cc. 13 [in Opere, I, 265].
   4. *Il Farnetico*, poemetto. - cc. 14-21 [in Opere, II, 105].
   5. Di ministro infedel per reo consiglio. - *Son.*, cc. 22 [in Opere, I, 309].
   6. Nè il buon sangue cognato, onde si pregia. - *Son.*, cc. 23.

Avvertenza. — Dando l'elenco degli autografi secondo l'ordine che hanno nei mss. ho creduto di segnare a fianco di ciascuno la pagina della maggiore edizione del 1841, in cui sono stampati. I componimenti poetici segnati con * sono inediti. Gli altri senza il segno e senza l'indicazione bibliografica furono stampati in altre edizion o in fogli volanti e non figurano nell'ultima più compiuta.

7. *Stanze a favore del Commercio,* - cc. 24-25. *
8. Vinceste, anime forti e l' empio mondo. - *Son.*, cc. 26 [in Opere, I, 293].
9. Un amico tra gli amici. - *Versi*, cc. 27.
10. Vergin t'affretta. Ahi! la guerriera tromba. - *Son.*, cc. 28 [in Opere, I, 212].
11. Tu che insegnasti nel materno idioma. - *Son.*, cc. 29 [in Opere, I, 232].
12. Soleva un tempo l'erudita Atene. - *Son.*, cc. 30 [in Opere, I, 260].
13. Quando a terra n'andrà l'eccelsa mole. - *Son.*, cc. 31. *
14. Non lucid'astro, non volubil sorte. - *Son.*, cc. 32.
15. Sol di giovare altrui lieto e contento. - *Son.*, cc. 33 [in Opere, I, 224].
16. Giunto è il dì che Aliso prenda. - *Versi*, cc. 34 [in Opere, I, 160].
17. Qual molle suon spontaneamente uscio. - *Son.*, cc. 35. *
18. Due figlie, o amico, ci donò la sorte. - *Son.*, cc. 36 [in Opere, I, 294].
19. Pinchellone, Mammone, Lasagnone. - *Son.*, cc. 38. *
20. Bello e vezzoso come un amorino. - *Son.*, cc. 39. *
21. Qual io la veggio con un riso in bocca. - *Son.*, cc. 40 [in Opere, I, 292].
22. Son tali i pregi di natura ed arte. - *Epigr.*, cc. 41 [in Opere, II, 256].
23. Un tempo io fui superbo monumento. - *Son.*, cc. 42 [in Opere, I, 289].
24. Solea con alto stil già farmi udire. - *Son.*, cc. 43. *
25. Per questo invitto strale (Amor dicea). - *Son.* cc. 44. *
26. Tu che qual chiara e inestinguibil face. - *Son.*, cc. 44 verso [in Opere, I, 268].
27. *Giuditta*, figura della B. Vergine. - *Seste rime*, cc. 45-46.
28. Dai solitari poggi. - *Versi*, cc. 47 [in Opere, I, 75] (copia del Roberti, correz. autogr.).
29. Al primo rosseggiar dell'orizzonte. - *Son.*, cc. 48. *
30. Or che t'involi ai boschi (Ergasto il saggio). - *Son.*, 48 verso. *
31. Io non so come dentro a la caverna. - *Son.*, cc. 49 (in doppio esemplare).
32. Mentre nel verde signoril giardino. - *Son.*, cc. 51-52 [in Opere, I, 267] (in dopp. esempl.).

33. Ond'è che il guardo estatico. - *Canz.*, cc. 53-54 [in Opere, I, 235].
34. Or che Galen dischiude. - *Canz.*, cc. 55 [in Opere, I, 139].
35. Biancheggia il piano e il monte. - *Canz.*, cc. 57 [in Opere, I, 148].
36. Dimmi, sei tu la figlia. - *Canz.*, cc. 59 [in Opere, I, 157].
37. Placati, o Elisa bella. - *Epistola*, cc. 61-64 [in Opere, I, 125].
38. Leggiadre villanelle. - *Anacr.*, cc. 65 [in Opere, I, 103].
39. Me tibi commendo. - *Scherzo*, cc. 67.

Fogli sciolti.

40. Giunto il gran sacerdote ove di Piero. - *Son.* [in Opere, I, 225].
41. Chi vuol rime da Febo? A questi accenti. - *Son.* *
42. Placati, Elisa bella. - *Epistola* [in Opere, I, 225].
43. Scopriti il volto, o bella mascherina. - *Son.*
44. Quando a terra n'andrà l'eccelsa mole. - *Son.* (cfr. n. 13).
45. Soleva un tempo l'erudita Atene. - *Son.* [in Opere, I, 260].
46. A voi sulle felici Adriache sponde. - *Son.* [in Opere, I, 285].

Ms. segnato 74, F, 4650, raccolto pure da G. B. Roberti fu Tiberio; contiene sciolti in busta i segg. autografi.

1. Giunto è il dì che Aliso prenda. - *Versi.* [in Opere, II, 160].
2. Al fioco lume della ombrata stanza. - *Son.* [in Opere, I, 241].
3. Già sparso è il ciel di sanguinosi lampi. - *Son.* [in Opere, I, 304].
4. Perchè dell'arte, o amici. - *Anacr.* [in Opere, I, 72].
5. Quel benedetto giuoco. - *Versi.*
6. O patria, o suolo ben locato in erte. - *Son.* *
7. Quanto son dolci i palpiti. - *Versi* [in Opere I, 106].
8. Se da nube oscura e tetra. - *Versi* [in Opere I, 177].

9. Chi detto avria che di Gusmano un figlio. - *Son.* [in Opere I, 306].
10. Chi sa? Farmi potrebbe azzurro e terso. - *Dist.* [in Opere II, 264].
11. Per questa valle amara. - *Epigr.* [in Opere II, 258].
12. Questo è l'alloro da cui svelsi il ramo. - *Epigr.* [in Opere II, 261.
13. Questa rosa che le aurette. - *Versi* [in Opere II, 257].
14. Benchè solo alla tua greggia. - *Madrig.* [in Opere II, 271].
15. Me ritenea sulle noiose piume. - *Epigr.* [in Opere II, 258].
16. Dopo molto esser visso io non credeva. - *Son.* [in Opere I, 307].
17. Già d'Urania s'infrondan gli altari. - *Tetrast.* [in Opere II, 266].
18. Le rose che mi diede. - *Anacr.* [in Opere I, 76].
19. Son, Giovanna, queste faci. - *Versi.*
20. Le rose che mi diede. - *Anacr.* [in Opere I, 76] (cfr. n. 18).
21. Vestito di rose - Già move l'Aprile. - *Anacr.* [in Opere I, 96].
22. Or che pien di valore e pien di merti. - *Epigr.* [in Opere II, 264].
23. Delle faci al sacro invito. - *Tetrast.*

Busta senza segnatura (recenti acquisti).

1. Autografo di un sonetto ined.: *Sì lo vedrai, più che l'Euganeo serto.* *

2. Autografi di proprietà del Cav. Vinanti di Bassano:

1. Or che quel caro accento omai disciogli. - *Son.*
2. Quanto son dolci i palpiti. - *Canz.* [in Opere I, 106].
3. Quel cocchio alle tue porte e quell'auriga. - *Son.* [in Opere I, 276].
4. Chi fia che non gioisca? Io certo io vegno. - *Son.* [in Opere I, 273].
5. Mordi pur quanto vuoi, crudo gennaio. - *Son.* [in Opere I, 313].

6. Madre che fia di me? L'aria s'oscura. *Son.* [in Opere I, 312].
7. Tace, o Vergine, il bue, tacciono i rastri. - *Son.* [in Opere I, 311].
8. Lucide collinette, ombre selvagge. - *Son.* [in Opere I, 310].
9. Vergin t'affretta. Ahi! la guerriera tromba. *Son.* [in Opere I, 212].
10. Fortunato Garzon che le grandi orme. - *Son.* [in Opere I, 234].
11. Tra il fumicar del cinnamo e del nardo. *Son.* [in Opere I, 238].
12. Nel braccio di Lauretta infuso appena. *Son.* [in Opere I, 272].
13. Bella è costei per nereggiante ciglio. *Son.* [in Opere I, 258].
14. Le tre suore si appressano. Giuliva. *Son.*
15. Io t'amo e il giuro per que' tuoi sì begli. - *Son.* [in Opere I, 315].
16. Quel degno e illustre Parroco. - *Epigr.* [in Opere II, 203].
17. Quella che al padre tuo diede il governo. - *Epigr.* [in Opere II, 268].
18. Odimi per pietade, un lustro è scorso. *Son.* [in Opere I, 290].
19. Tirsi che fa? Quando l'aurora s'alza. *Son.* [in Opere I, 303].
20. Non chieggo no che di feconde spiche. *Son.* (in Opere I, 247].
21. Oh! da quell'elce che la piaggia integra. *Son.* [in Opere I, 255].
22. Valoroso garzon che le grand'orme. - *Son.* [in Opere I, 234] (cfr. n. 10).
23. Quel cocchio alle tue porte e quell'auriga. - *Son.* [in Opere I, 276] (cfr. n. 3).
24. Avrai lode o Signor di giusto e invitto. - *Son.* [in Opere I, 244].
25. Questi sospiri io mando; or che t'elegge. - *Son.* [in Opere I, 237].
26. Vergin t'affretta. Ahi! lo guerriera tromba. - *Son.* [in Opere I, 219] (cfr. n. 9).

27. Mentre la dolce paroletta sciogli. - *Son.* [in Opere I, 213].
28. Le Vestali peccaro e il gran delitto. - *Son.* [in Opere I, 214].
29. Lucido vaso io mando. - *An.* [in Opere I, 47].
30. I carmi lusinghieri. - *An.* [in Opere II, 275].
31. Stavano sotto un faggio. - *An.*
32. La vidi, oh! che portento. - *An.* [in Opere I, 54].
33. Zitto! la bella Irene. - *An.* [in Opere I, 43].
34. Dice talun che quando. - *An.*
35. Se non m'infiora il volta. - *An.*
36. Oh Dio, vezzosa Irene. - *An.* [in Opere I, 58].
37. Vegliai la notte intera. - *An.* [in Opere I, 66].
38. Con volto che mentisce. - *An.*
39. Pur t'afferrai pel collo. - *An.* [in Opere I, 60].
40. Fingi, vezzosa Irene. - *An.* [in Opere I, 48].
41. Non t'accostare all'urna. - *An.* [in Opere I, 68].
42. Dopo molto esser visso io non credeva. - *Son.* [in Opere I, 307].
43. Donna o tu che il querciol della lambrusca. - *Son.* [in Opere I, 305].
44. Dov'è, dov'è la portentosa e bruna. - *Son.*
45. Partito il mondo nel fatal congresso. - *Son.* [Opere I, 218].
46. Col ferro in mano e con terribil ciglio. - *Son.* [in Opere I, 217].
47. Dalle pareti dove teco alberga. - *Son.* [in Opere I, 281].
48. Tu cinto d'immortal lauro febeo - *Son.* [in Opere I, 250].
49. Nelle mie stanze il temerario Sesto - *Son.* [in Opere I, 215].
50. Nel rimirar di fosco sangue intriso - *Son.* [in Opere I, 210].
51. Signor, nel ricco gabinetto in cui - *Son.* [in Opere I, 269].
52. Sangue, sangue da te chiede il ferigno - *Son.*
53. Quanto son dolci i palpiti - *Canz.* [in Opere I, 106] (cfr. n. 2).
54. Sorge una voce e grida: Or che t'elegge - *Son.* [in Opere I, 237] (cfr. n. 25).
55. Son Giovanna queste faci - *Versi.*
56. Più rara è Nice - *Scherzo* [in Opere II, 270].

3. Bibl. Comunale di Verona - *Carteggio Bennassù-Montanari:*

1. Autografo del son. al Pindemonte che comincia: Mentre per la segreta aria notturna [in Opere I, 236].
2. Canzonetta probabilmente autografa al Remondini: Se da nube oscura e tetra [in Opere I, 177].

*
* *

4. Museo Civico di Bassano - *Ms. segnato 43, C. 2816:*

1. Poesie | di Iacopo Vittorelli | raccolte in 4 volumi | da GB. Roberti fu Tiberio. - Contiene tutte le opere dell'autore e parecchie poesie inedite colle varianti degli autografi e delle varie stampe fino al 1830.

   Il I vol. contiene i *Sonetti*, il II le Anacreontiche e le canzonette, il III i poemetti, il IV le rime facete e varie e le aggiunte. Fu tentato un indice solo del I volume.

2. *Ms. segnato 45 B 2901*, miscellaneo di stampe e mss. raccolto da Valentino Novelletto; una nota autografa del Vittorelli avverte che sono da lui ripudiate le poesie segnate d'asterisco.

   Contiene oltre a componim. poetici minori, il *Lauro*, * le *Stanze per un predicatore*, * il *Farnetico*, le *Stanze per un'accademia in favor delle donne*, * la *Poetessa*, * le *Stanze in favore del Commercio*, * il *Pulcinella*.

3. Novelletto, *Memorie bassanesi.* (Ms. 43 B 2805, vol. III).

Contiene: *Il Tupè (delle donne)*: il solo c. I con varianti, le *Stanze in favore delle Ricchezze,* otto sonetti, un'anacreontica e una canzonetta.

4. *La Batracomiomachia | d'Omero | tradotta da | I. Vittorelli, S. Pagello e GB. Brocchi.* Ms. 38 F 8895, di mano di GB. Roberti fu Tiberio, al quale il Vittorelli non permise la pubblicazione della sua versione per nozze Baseggio-Compostella.

5. *Raccolta | di | Sonetti, Canzoni, Madrigali | Lettere, Notizie, ecc. | di Francesco Gamba | copiate | per divertimento di me | Francesco Marcolini | Bassano, 1812.* Ms. 45 A 2842.

Ha alcune rime del Vittorelli accanto a poesie del Martinato e del Bombardini.

6. *Ms. Autografi di G. Bombardini.* Mss. 75 T. 4688:

1. B. III: son. aut. del B.: Trascorse Europa con fulmineo brando [in Opere I, 240].
2. B. VI: son. aut. del B.: Quand'io più non sarò, quando la cruda [in Opere I, 316].

5. Museo Correr di Venezia - *Raccolta Cicogna.*

1. *n. 869* (340) *Rime varie.*

A pag. 551 il *son.*: « Squarciato è il velo che per diece e diece » [in Opere I, 246].

2. *n. 1372* (478). *Son.:* « Trascorse Europa con fulmineo brando » colla data: *Aprile 1814* [in Opere I, 240]. « Rime di Iacopo Vittorelli, Bassanese, Bassano, 1784. tutte di pugno di Francesco Negri, veneto letterato ».

3. *n. 1380* (2941): « Raccolta | degli elogi | iscrizioni, orazioni, poesie | e memorie istoriche uscite al pubblico | in quest'anno MDCCXCII | sulla morte | del N. H. Angelo Emo | kavalier, procurator di S. Marco | comandante generale della veneta flotta | seguita in Malta il primo Marzo | in Udine | MDCCXCII.

1. A cc. 295 *son:* « Dopo aver col tuo braccio alfin potuto » [in Op. II, 231].
2. A cc. 322, *son.* per la « Elezione dell'Emo a Procurator di S. Marco, le cui Quartine sono del Sig. Iacopo Vittorelli e le terzine dell'ab. Angelo Dalmistro ».

4. *n. 1692* (891) *Poesie diverse.*

Contiene le seguenti anacreontiche: I. Cinto le bionde chiome [Op. I, 35]; II. Vegliai la notte intera [1, 66]; III. Io non invidio i fiori [I, 64]; IV. Stamane per vederti [I, 53]; V. Ecco di Gnido il tempio [I, 45]; VI. I carmi lodatori [II, 275]; VII. Pace: su questo altare [I, 67]; VIII. La terza notte è questa [I, 46]; IX. Recidasi il tuo nome; X. Dischiusa è la finestra [I, 42]; XI. Lascia che questo labbro [II, 278]; XII. Se vedi che germoglia [I, 38]; XIII. Spesso a narrare intesi [II, 279]; XIV. Dall'invocato sonno [II, 277]; XV. Fingi vezzosa Irene [I, 48]; XVI. Ecco tornato il mese [I, 37]; XVII. Seppi che al dubbio lume [I, 51]; le Anacreontiche a Dori e vari sonetti.

5. *n. 3227* (1936-7): *Sonetti* | di | Iacopo Vittorelli | scritti pel matrimonio di Francesco Conte di Brazzà con | Giulia Contessa Piccoli | N. 7, Venezia | Tipografia Picotti | 1816.

Sono i sonetti delle Romane [in Opere, I, 213-219]

6. *n. 3229 bis* (1940-1).

Poesie diverse tratte dai zibaldoni del Negri.

7. *n. 3272.*

Sonetto « a S. E. Andrea Memo Prov. Estraord. per il lavoro del Prà della Valle ». Com.: « E ancor non taci.... ».

6. **Id.** - *Raccolta Correr.*

1. *n. 338 - Codice Miscellaneo di Poesie.*

cc. 168; An.: « Sopra un crescente platano ».

2. *n. 350.*

id. a cc. 345: An: Fingi vezzosa Irene [in Opere, I, 48].

3. *n. 970 - Miscellanea Varia.*

n. 26, c. 178: Stanze all'abate Parise [Op. II, 247.]

4. *n. 972.*

id. n. 23; son. al Boscovich « Tra noi qual sacro e memorabil pegno ».

5. *n. 17* - « Miscellaneo | di | Poesie scelte per uso di Viaggio | in Mano-Scritto | .

cc. 24, di I. Vittorelli son. al Vignola [in Opere I, 277].

7. **Biblioteca Marciana** - Cod. 451 - cl. IX ital. fasc. VII, pag. 82:

Sonetto per la elez. a procurator di S. Marco di S. E. A. Emo - (Le quartine sono del Vittorelli, le terzine del Dalmistro. - Com: « Ai lieti gridi... ». Cfr. A. Medin, *La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1901, pag. 570).

STAMPE

I.

Edizioni.

1772. *Il Tupé, Stanze*, Bassano, Remondini.

1773. Poemetti e stanze, Padova, Conzatti.

Il *Tupé*, lo *Specchio*, il *Naso*, le *Ricchezze*, trad. della *Batracomiomachia*.

1775. La Gattella di casa, frottola nuziale, Bassano, Remondini.

Per nozze Colloredo-Spineda. Cfr. Op. II, 175.

1784. Rime - con una lettera dell'ab. Giambattista co: Roberti, Bassano, Remondini.

Sonetti 20, il poemetto a *Maria Teresa*, Anacr. ad Irene 18, Canzonette 4, i *Maccheroni*, poemetto giocoso, *Endecasillabi* del co: Ab. Giambattista Roberti colla traduz. di I. V.

Avvertenza. — Un curioso cimelio bibliografico è un'ediz. delle *Anacreontiche*, s. n. t., in 64°, conservata nel Museo civico di Padova.

1784. Il Medoaco e le sue ninfe - cantata - Bassano - *Anonima.* A Giovanni Andrea Catti in occasione ch'egli termina il suo Reggimento di Bassano - B. 19 Maggio 1784.

Eseguita nella sala del Palazzo Rezzonico in occasione della beatificazione di Giovanna Maria Bonomo. Op. II, 241.

1785. *Rime per Nozze Brazzà-Piccoli* - Bassano - *Anonime.*

Son. delle *Romane: Proemiale,* Sulpizia, Lucrezia, Cornelia, Veturia, Volunnia, Turia, Giulia, (cfr. Opere I, 213-219).

1788. *La Nutrice*, ode, Bassano - Remondini.

Per nozze Tiepolo - Priuli. Cfr. Op. I, 81.

1796. *In occasione del felice matrimonio Garofoli-Ferrari*, Bassano, *Anonima.*

Cfr. Opere I, 213-19.

1798. *Le Anacreontiche*, pubblicate per cura di A. Dalmistro - Venezia.

Anacr. da Irene 26, Canzonette 6.

1802. *La Nutrice di I. V. e la Balia del Tansillo*, per nozze Morosini-Canal, Venezia, Perlini, p. 47.

1803. *I Maccheroni* - Poemetto giocoso di I. V. aggiuntovi un inno cantabile sul medesimo argomento del signor De' Rogatis, in Venezia, Graziosi.

1803. A. Sivrich - *Traduzione latina delle Anacreontiche di G. V. col testo a fronte,* Ragusa, Martecchini.

Anacr. ad Irene 31; Canzonette 3, Son. 4.

1806. *Rime* - Nuova edizione dall'autore medesimo accresciuta e unicamente approvata, Bassano, Remondini.

È l'edizione citata fra i testi di lingua del Gamba. Contiene 18 Anacr., 10 canzonette, la versione del 2. end. del Roberti, i *Maccheroni,* le ottave a G. Pindemonte, e 31 sonetti.

1807. *Le Anacreontiche* - in Venezia, Casali.

Ediz. curata da *due amici* e all'autore stesso « uomo di singolar ingegno e di singolar probità » dedicata.

1809. *Anacreontiche* - Italia (Bassano) Baseggio - « Copia unica in pergamena terminata di stampare questo dì 23 agosto 1809 ».

Anacr. 28.

1809. *Poesie* - Pisa, Capurro.

An. 18, Canz. 10, i *Maccheroni,* ottave a G. Pindemonte, son. 32.

1810. *Altre Anacreontiche,* Padova, Bettoni.

An. 7, Canz. 1, Un. epigr.

1811. *Rime diverse* nelle nozze Remondini-Negri, Bassano, Baseggio.

2 Canz. - Epigr. 2.

1814. *Le Anacreontiche* - Verona, Bisesti.

An. 28, Canz. 6.

1815. *Rime,* Bassano, Baseggio - In due volumi.

La prima parte dedicata ad Iacopo Rizzo, comprende 50 sonetti, le stanze al Pindemonte, due idilli e due canzonette; la seconda dedicata ad Antonietta Parolini, comprende le Anacreontiche a Dori, 28 Anacr., 6 Canzonette, i *Maccheroni* e alcune altre rime facete.

1818. *Poesie* - Ancona, Sartori, con ritratto.

1818. *Le Anacreoutiche*, Venezia, Orlandelli.

An. 28, Canz. 7.

1819. *Anacreontiche* - Ediz. nuovissima ricorretta dall'Autore, Venezia, Picotti.

An. 25, Canz. 17.

1820. *Anacreontica* - Padova, Gamba.

È la ristampa della famosissima: « Non t' accostare all' urna » (Op. I, 68).

1821. *XII Anacreontiche*, nel giornaletto *La Rosa* - Venezia.

1822. *Raccolta delle anacreontiche* - Bergamo, Mazzoleni.

Anacr. 25, Canz. 17.

1822. *Per Nozze Negri-Baseggio* - Padova, Seminario.

È la canzonetta: « Se dal tuo dolce sguardo..... » (Op. I, 152).

1823. *Viglietto di congratulazione* - Bassano, Remondini.

(cfr. Op. I, 177).

1824. *Anacreontiche* - Verona, Moroni.

Anacr. 24, Canz. 17.

1824. *Raccolta delle Anacreontiche* - Milano, Motta.

An. 25. Canz. 17.

1825-26. *Rime edite ed inedite colla traduz. latina a fronte dell'ab. Giuseppe Trivellato* - Ediz. riconosciuta ed aumentata - Padova, Minerva - In due volumi.

Anacr. 24, Canz. 26, *I Maccheroni*, Stanze al Pindemonte, Varie 4, Son. 62.

1826 *Raccolta delle Anacreontiche* - Como, Ostinelli.

An. 25, Canz. 17.

1827. *Le Anacreontiche* - Orvieto, Pompei.

An. 25, Canz. 17.

1827. *Anacreontiche*, per nozze Marangoni-Ghirlanda, Treviso, Andreola.

An. 24, Canz. 3.

1829. *Epigramma pel primo sacrificio di D. Paolo Fasoli*, Bassano, Baseggio.

(cfr. Op. II, 268).

1830. *Raccolta delle Anacreontiche* - Milano, Fanfani.

An. 25, Canz. 17.

1835. *Anacreontiche* - colla vita scritta da F. Caffi, Venezia, Orlandelli.

An. 25, Canz. 17.

1837. *Rime* - Milano, Silvestri.

An. 25, Canz. 26, *I Maccheroni,* Varie 4, Stanze al Pindemonte, Son. 63.

1841. *Rime inedite per Nozze Breganze-Bertolini* - Bassano, Roberti.

Sono tre epigrammi : il 1. com. : « Oh scenda pur dalle celesti ruote » ; 2. : « Se pien di neve è il monte » (Op. II, 260) ; 3. : « Un candido saluto » (Op. II. 263), indirizzato ad Aglaja Anassillide.

1841. *Opere edite e postume* - Bassano, Roberti, in due volumi.

È la maggiore edizione condotta sugli autografi ceduti per testamento dal poeta al Vinanti, ed è adorna di una prefazione anonima [Scarabello ?]. Il primo volume contiene : Il poemetto a *Maria Teresa,* 34 Anacr. ad Irene, 7 Anacr. di vario arg., 28 tra canzonette, odi e idilli, e 106 sonetti. - Il secondo volume : *Il tupé, Lo specchio, Il naso, Il farnetico,* traduz. della *Batracomiomachia, Le ricchezze, I maccheroni,* 19 poesie di vario arg., 52 epigrammi, 6 nuove Anacr. ad Irene, e 7 componimenti al Vittorelli.

1851. *Rime edite e postume* - Venezia, Tasso.

Ha la biografia del Caffi ed è edizione anch'essa compiuta, essendo condotta in gran parte sulla precedente.

1882. *Sonetto per Nozze Favaretti-Agostinelli* - Bassano, Roberti.

Fino allora inedito, intitolato *La mascherina.*

1883. *Canzonetta per nozze Compostella-Frigo* - Bassano, Pozzato.

A Cloe; com.: « Grazie, ciprigna diva ».

1883. *Sonetto per nozze Chemin-Tattara* - Bassano. Pozzato.

Il Ricamo; com.: « Coll'ago industre sopra bianca seta ».

1887. *Sonetto per nozze Pedrolli-Spilimbergo* - Bassano, Roberti.

Com.: « Dolce gentile avventuroso strale ».

II.

Fogli Volanti con data.

1770. *Sonetto* al co. Orazio Calini - senza nome d'autore con una nota autografa in una copia di proprietà del co. Roberti.

Avvertenza. — Un importante volume di questi fogli volanti fu raccolto da GB. Roberti fu Tiberio e trovasi tra gli autografi conservati nel Museo Civ. di Bassano - *Ms. 41, D. 2763* - Difficile era il riconoscere se fossero di I. V. perchè scritti molti in nome altrui e spesso quindi senza firma dell'autore, ma servendomi delle memorie mss. del Roberti e di Valentino Novelletto credo che tutti i citati siano d'indubbia autenticità.

1771. *Sonetto* terminando la sua predicazione in S. Croce di Bassano il P. Giacinto da Verona - l'anno 1771 - Scritto in nome del popolo di S. Croce.

1774. *Sonetto* terminando la sua predicazione in S. Croce di Bassano, la quaresima del 1774 Fra Gio. Filippo da Venezia - In nome del curato di S. Croce.

1785. *Sonetto* all'ab. Parise pel suo panegirico nella festa della Beata Giovanna Maria Bonomo, solennizzata per la prima volta il dì 1. di marzo 1785.

1785. *Sonetto* all'ab. Parise che predicò in Bassano la quaresima dell'anno 1785.

1785. *Sonetto* a Giacomo Bauto valoroso giuocatore di pallone - 1785.

1786. *Sonetto* ad Antonio Conti che predicò in Bassano la quaresima dell'anno 1786.

1794. *Sonetto* in óccasione che Ottavia Novelletto veste l'abito di S. Benedetto in Bassano (1794). In nome di Valentino Novelletto.

1802. *Canzone anacreontica* nell'ingresso alla Chiesa Presbiteriale di Romano di Antonio dal Sasso - In nome di Giovanni Locatelli.

1802. *Canzone anacreontica* nello stesso ingresso - In nome di GB. Maello.

1809. *Sonetto* a D. Paolo Luigi Vittorelli, canonico, eletto Arciprete di Bassano nel giorno del suo ingresso - Bassano, Remondini.

1809. *Sonetto* nella medesima occasione, Bassano, Remondini - In nome di Iacopo Rizzo.

1811. *Anacreontica*, ritrovandosi in Abano la Vice-Regina del Regno d'Italia, Bassano, Remondini.

1816. *Anacreontica* nelle nozze Remondini-Baseggio, Venezia, Alvisopoli.

1819. *Sonetto* al co. di Goëss governatore di Venezia, nella sua partenza da questa città, Bassano, Remondini.

1820. *Anacreontica* [« Non t'accostare all'urna »] con risposta a fronte del Bombardini, Padova, Seminario.

1820. *Versi* nel primo sacrificio di D. Andrea Agostinelli, Bassano, Remondini, in nome di Gio. Fabris e Gius. Vittorelli.

1820. *Versi* nelle nozze Roberti-Baseggio, Bassano, Remondini, in nome di I. Rizzo.

1822. *Due anacreontiche* colla traduzione latina a fronte, Treviso, Andreola - La prima: « Le rose che mi diede », tradotta dall'abate Gobbato, maestro nel Seminario di Treviso - la seconda: « Lorenzo, il tempo avaro », tradotta da Pietro Soletti, trivigiano.

1823. *Sonetto* all'orator sacro D. Marciano Conciati che predicò in Bassano nella quaresima del 1825, Treviso, Andreola - ristampato nel Supplemento al *Nuovo osservatore veneziano* a. 1825, n. 29.

1824. *Versi* per il solenne ingresso di D. Sebastiano Mocellini alla chiesa arcipretale di Angarano, Bassano, Remondini.

1824. *Anacreontica* per nozze Matteazzi-Remondini, Bassano, Remondini, in nome di I. Rizzo.

1825. *Sonetto* all'orator sacro D. Francesco Adobati che predicò in Bassano la quaresima del 1825, Treviso, Andreola, ristampato nel supplemento al *Nuovo osservatore veneziano*, a. 1825, n. 29.

1825. *Madrigale* in occasione che D. Bartolomeo Biasioni fece il suo ingresso solenne alla Chiesa Parrocchiale di Pove, Bassano, Remondini - in nome di Girolamo Locatelli.

1825. *Epigramma* al Canova per la inaugurazione fatta del suo monumento in Asolo, Treviso, Andreola.

1825. *Epigramma* nel primo sacrificio di D. Girolamo Chemin, Bassano, Remondini.

1825. *Epigramma* nel primo sacrificio di D. Zaccaria Bricito, Bassano, Baseggio; in nome d'un amico.

1825. *Versi* per le nozze Vanolo-De Marci, Bassano, Remondini.

1826. *Anacreontica* nelle nozze Remondini-Antippa, Bassano, Baseggio - colla traduzione latina di Antonio Rossi.

1826. *Epigramma* all'oratore D. Mariano Conciati che predicò in Bassano per la seconda volta

la quaresima del 1826 - Bassano, Remondini.

1826. *Epigramma* per nozze Dall'Oglio-Mazzoni - Bassano, Remondini.

1827. *Epigramma* celebrando il suo primo sacrificio D. Francesco Panciera - Bassano, Remondini, con versione latina di Antonio Rossi.

1827. *Epigramma* al sacro oratore D. Giacinto Bonicelli che predicò in Bassano la quaresima del 1827 - Bassano, Remondini, con versione latina di Antonio Rossi.

1828. *Due epigrammi* per nozze Sernagiotto-Cerato - Bassano, Remondini - uno in nome di I. Rizzo, l'altro in nome del dott. Pietro Sacchi.

1829. *Epigramma* celebrando il suo primo sacrificio D. Paolo Fasoli - Bassano, Baseggio, in nome di G. B. Roberti fu Guerrino.

1830. *Anacreontica* per nozze Fabris-Cantele - Bassano, Remondini.

III.

Fogli Volanti senza data.

1. *Sonetto* nella beatificazione della venerabile Giovanna Maria Bonomo, sul « Miracolo della Comunione ». Cinque edizioni diverse.

Avvertenza. — I componimenti segnati con * sono di dubbia autenticità.

2. *Sonetto* in occasione che Francesco Dondi Orologio fa il suo solenne ingresso nella chiesa archipresbitale di Breganze, in nome di Giacomo Mioni.
3. *Sonetto* facendo D. Giovanni Badoer il suo solenne ingresso nella chiesa archipresbitale di Breganze.
4. *Sonetto* prendendo possesso della collegiata di Bassano D. Domenico· Compostella, in nome d'una compagnia.
5. *Sonetto* celebrando il suo primo sacrificio D. GB. Maello.
6. *Stanze* pel sacro oratore ab. Parise, dirette a G. Pindemonte, e risposta del Pindemonte.
7. *Sonetto* terminando la sua predicazione in Bassano Don Nicolò Moceni.
8. *Sonetto* nella vestizione di Lucia Baseggio nel monastero di S. Sebastiano di Bassano, in nome del canonico Scolari.
9. *Sonetto* nella professione della medesima in nome del medesimo.
10. *Sonetto* celebrando il suo primo sacrifizio D. Benedetto Novelletto.
11. *Sonetto* per la professione nel monastero di S. Benedetto di Padova di Maria Gio. Francesca Roberti, in nome di Gius. Vittorelli, suo padre.
12. *Sonetto* nel solenne ingresso di S. E. Girolamo Zuccato, cancelliere grande della Repubblica, Bassano, Mosca.

13. *Sonetto* terminando il Reggimento di Feltre S. E. Giorgio Angarani, in nome di Alb. Mattiazzi.

14. *Sonetto* alla Cont. Enrica Spineda nelle sue nozze, in nome di Giacomina Teresa Gandini Scolari.

15. *Stanze* per nozze Vendramini-Cornaro, in nome del Capitolo di Bassano.

16. *Sonetto* nelle nozze Scolari-Gandini.

17. *Sonetto* nelle nozze Panizza-Bonioli, in nome del Dott. Giuseppe Larber.

18. *Sonetto* nelle nozze Golini-Buratti, in nome dei fratelli Roberti.

19. *Sonetto* all'illustre Boscovich nella sua partenza da Bassano.

20. *Sonetto* per la Macchina o Cilindro olandese con cui si perfeziona la carta, eretta ad Oliero da Niccolò Castagnedo, dedicato all'ab. GB. Roberti.

21. * *Madrigale* per la straordinaria vigilanza di Andrea Golini in sorgere di buon mattino dal letto per andare a predica.

22. * *Epigramma* per un quadro dipinto da F. Maggiotto, nella Chiesa di S. Francesco di Bassano.

IV.

Raccolte poetiche contemporanee.

1. *Rime nuziali per nozze Negri-Miazzi*, Bassano, Mosca, 1773. - Scherzo ditirambico.
2. *Componimenti poetici per la partenza dal Reggimento di Bassano di Vincenzo Correr*, Bassano, 1775, pag. 27.
3. *Componimenti poetici per Zan Marco Barbaran*, Bassano, 1776, pag. 12.
4. Versi, *Stato di Bassano intorno al mille*, Venezia, 1777, in fine: sonetto a Bassano di I. V.
5. *Rime per la vestizione di A. Maria Roberti*, Bassano, 1777 (Canzonetta).
6. *Componimenti poetici per Pietro Donado*, Bassano, 1777, pag. 30.
7. *Componimenti poetici per l'innalzamento di M. Girolamo Beltramini di Feltre*, Treviso, 1778, pag. 29.
8. *Componimenti poetici per Bernardo Gritti*, Bassano, 1781, pag. 15-28.
9. *Sonetti pel solenne ingresso di S. E. Francesco Pesaro, come procuratore di S. Marco*, Vicenza, 1781, pag. 23.
10. *Sonetti per nozze Rovero-Onigo*, 1781, pag. 7.
11. *Componimenti poetici per l'ingresso di Antonio*

Golini alla chiesa arch. di Bassano, Bassano, Remondini, 1782.

12. *Sonetti pel solenne ingresso di Vittorio Tattara, arciprete di Bassano* (25 marzo 1783).

13. *Sonetti pel solenne ingresso di Giuseppe Caffo di Rosà* (13 luglio 1783).

14. *Componimenti poetici per Santo Nosadini,* Bassano, 1783, pag. 13.

15. *Componimenti poetici per Domenico Romieri,* Bassano, 1785, pag. 52.

16. *Momenti di trattenimento utile e dilettevole,* 1785, p. 144.

17. *Giornale Poetico di A. Butti,* Venezia, 1789-93, I, 70; II, 2, 23; II, 3, 14; III, 1, 70.

18. *Componimenti poetici per Agostino Pizzamano,* Bassano, 1791, pag. 11.

19. *Componimenti poetici per Lodovico Maria Soranzo,* Bassano, 1793, pag. 33.

20. *Anno Poetico, ossia raccolta di poesie inedite di autori viventi,* Venezia, Stella, 1793-1800, vol. 8.
I, 278, III, 330-1: IV, 270; V, 198; VI, 308; VIII, 138.

21. *Rime per la vestizione di Marietta Toderini,* Bassano, 1795, pag. 10, 11, 17.

22. *Componimenti poetici per Angelo Barbaro,* Bassano, 1796, pag. 11, 13, 21. 32.

23. *Fiore de' nostri poeti anacreontici,* Venezia. Picotti, 1814, pagg. 107-30.

24. *Parnaso de' poeti Anacreontici*, Venezia, Orlandelli, 1818, Tomo VII, pagg. 3-89.

25. *Giornale sulle Scienze e Lettere delle provincie venete*, Treviso, Andreola, 1821 e segg.
III, 33; IV, 52; V, 191; VII, 247; VIII, 236; IX, 91; XI, 234.

26. *Raccolta di poemetti didascalici*, Milano, De Stefanis, 1821-3, T. 12, T. XII, 295: la *Maccheroneide*.

27. *Rime e prose di alcuni cinofili vicentini e altri illustri italiani*, Venezia, Alvisopoli, 1826, pag. 157.

28. « *Scelta di 100 sonetti* », Udine, Mattiuzzi, 1826, pagg. 14, 26, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 74.

29. *Collezione di scelte poesie italiane*, Padova, Minerva, 1826, in due volumi. Vol. I, 58-60 e 400-27.

30. *Biblioteca Classica Italiana*, Poesie scelte, Cremona, De Micheli, 1826-7, vol. 2, II, 196 sgg.

31. *Parnaso anacreontico*, Venezia, 1826-8, in 10 tomi.
(cfr. *Lettere inedite e sparse di V. Monti raccolte ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti*, Torino, 1896, II, 404).

32. *Versi e prose di scrittori Bassanesi dei sec. XVIII e XIX*, per nozze Nievo-Persico, Bassano, Baseggio, 1828, pag. 5 sgg.

33. *Raccolta di Poeti classici italiani antichi e moderni*, Milano, 1828, vol. LXX.

24. *Parnaso italiano*, Venezia, Zatta, ?, vol. XII, 2775.

LETTERE

Autografi e Manoscritti

1. Museo Civico di Bassano.

1. Ms. 41, D, 2763 cit.

Sessantasei lettere quasi tutte autografe a diversi, nel vol. raccolto dal Roberti cc. 1-63. La seconda filza ne contiene sciolte altre venti, e la terza 63 lettere autografe a Giuseppe Bombardini.

2. Ms. 61, E. Aut. bassanesi.

Cinque lettere autografe.

3. Ms. 74, F. 4650.

Lettere autografe e argomenti de' suoi sonetti.

4. Busta volante (nuovi acquisti).

Lettera aut. da S. Zeno, il primo del 1818 a Luigi Castoldi, Padova.

Avvertenza. — Gli autografi ai nn. 7, 8 e 9 mi furono rispettivamente favoriti dai signori Carlo Vambianchi, avv. cav. Emilio Seletti di Milano, e avv. cav. Gaudenzio Caire di Novara.

2. Museo Correr di Venezia.

1. **Autografoteca Moschini.**

Due lettere a Giannantonio Moschini, [1. da Bassano 19 giugno 1807; 2. da Padova 13 maggio 1810].

2. **Carteggio coll'ab. G. Trivellato.**

Da Bassano, negli anni 1824-25. Sono 22 lettere (mancano la 1. e la 17.) che si riferiscono alla ediz. padovana del 1825-26 colla traduzione a fronte del Trivellato.

3. **Carteggio con Giustina Renier-Michiel. Raccolta Cicogna, b. 483.**

Sono 20 interessantissime lettere alla gentildonna veneziana, da Bassano, degli anni 1814-1815.

4. **Cod. Cicogna, 3015 [3353].**

Lettera aut. 3 marzo (1801) a Bart. Gamba.

5. **Cod. Cicogna, 3208 [1614].**

Lett. autografa all'Orlandelli da Bassano, 15 novembre 1818.

3. Autografi Vinanti.

Oltre a parecchie lettere al Vittorelli, una trentina di lettere a diversi; tra il 1810 e il 1827.

4. Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Dodici autografi al Riva, vicentino.

5. Biblioteca Comunale di Verona.

1. **Lettera a Ippolito Pindemonte.**

Con la data « Padova in Prato della Valle addì 29 marzo ». *Busta 40. I. Pindemonte.*

2. **Lettera a Francesco Adobati.**

Da Bassano, 3 aprile 1825. *Autografoteca Scolari.*

3. **Lettera ad Angelo Sigoni.**

Da B. 2 dicembre 1829, *idem.*

4. Lettera al co. Roberto Roberti.
Senza data. *Carteggio Bennassù Montanari.*

6. Biblioteca Comunale di Treviso.

Lett. aut. da Venezia, ca' Molin a S. Stin, addì 17 giugno s. a.

7. Autografoteca di Carlo Vambianchi, Milano.

1. Lett. a G. Renier Michiel.
Dalla Villa 11 ottobre s. a.

2. Lett. a Z. Taffanin.
Dalla Villa 22 settembre s. a.

3. Lett. a Bortolo Gamba.
Senza data.

8. Autografoteca di E. Seletti, Milano.

Lettera da Bassano 23 novembre 1786 a G. Olivi a Chiozza (*sic*).

9. Autografoteca di G. Caire, Novara.

Lettera da Bassano 2 gennaio 1832 a Pier Alessandro Paravia a Venezia.

10. Museo civico di Bassano.

1. Ms. 8895, 138 F.
Lettere di Iacopo Vittorelli a' suoi contemporanei non autografe.

2. Raccolta di lettere a Francesco Negri.
Non autografe. Ms. 41, D. 2763 cit.

11. Cod. Marc. CXCVII, cl. XI ital.

Dieci lettere di I. V. a Bartolomeo Gamba, copia del Gamba.

STAMPE

1804. Lettera dedicata alla città di Bassano nel *Bassano,* poemetto in versi sciolti di G. Barbieri, Bassano, Remondini.

1806. Lettera colla data 10 agosto 1806, in *Barbieri - I Colli Eugmei,* poemetto; *Memoria apologetica intorno allo stile poetico*, letta alla R. Accademia di Lettere Scienze ed Arti di Padova, Padova - pag. 110.

1809. Lettera in: *Passione di N. S. Gesù Cristo, elegia di Francesca Roberti Franco,* in principio - Brescia.

1810. Lettera in: *Favoletta in lingua veneziana di Francesco Gritti: l'ex-quaranta,* Padova, Bettoni *(Anonima).*

1826. *Tre lettere inedite di celebri italiani all'ab. Giovanni Gonzo di Resana nel Trivigiano,* in *La Scintilla,* anno II, n. 29 (Lettera da B., 17 febbraio 1826).

1841. *Opere edite e postume,* Bassano, Roberti, in 2 volumi, II, 309-385, circa 70 lettere, dal 1773 al 1834.

1843. *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte e di Iacopo Vittorelli*, Venezia, per nozze Renier-Gradenigo, pag. 10.

1847. *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier Michiel*, per nozze Zannini-Bucchia, Venezia, Merlo, pp. 24, 26, 27, 28.

1849. *Alcune lettere inedite di uomini illustri a Giuseppe Perli-Remondini*, Bassano, Baseggio, pp. 15, 18.

1852. *Lettere*, per nozze Curti-Vaccari, Vicenza, pag. 2.

1854. *Lettere di XII illustri scrittori italiani*, per nozze Piovene-Sartori, Rovigo, Minelli, p. 39.

1857. *Due lettere di I. Vittorelli*, per nozze Aldighieri-Chilesotti, Vicenza, Longo.

1860. *Alcune lettere inedite*, per nozze Turazza-Perazzolo, Bassano, Baseggio, pag. 5.

1861. *Lettere e scritti inediti di autori o soggetti bassanesi*, per laurea Dal Fabbro, Bassano, Roberti, pp. 9-10.

1863. *Lettere*, per nozze Scola-Patella, Bassano, Baseggio, pag. 7.

1863. *Alcune lettere inedite di I. Vittorelli all'ab. Martinato ed al co. GB. Roberti*, pubblicate nell'occasione che D. Antonio Francesconi di Padova celebra la sua prima messa (31 maggio 1863), Bassano, Baseggio.

1868. *Due lettere di I. Vittorelli*, per nozze Brocchi-Grassi, Bassano, Baseggio.

1871. *Lettere di I. Vittorelli e di V. Monti all'ab. Barbieri,* per nozze Melati-Bianchi-Buggiani, Padova, Seminario, pp. 7-8.

1876. *Lettere di illustri bassanesi,* per nozze Frigo-Pozzato, a cura di I. Ferrazzi, Bassano, Pozzato, pag. 10.

1904. *Lettere inedite di I. Vittorelli a Giustina Renier Michiel,* per nozze d'argento Floria-nello-Mandato, a cura di A. Simioni, Perugia, Un. Tip. Coop.

III.ª

POESIE INEDITE



SONETTI [1]

I.

(Autogr. tra le Carte del Vinanti).

ALLA S. SPOSA.

Le tre suore si appressano. Giuliva
  l'una in severi arredi, e in rozza vesta,
  degli aurei fregi intrepida si priva
  e le vane ricchezze odia e calpesta.

L'altra chinando nell'età più viva
  al suol la faccia candida e modesta,
  d'ogni piacer, benchè innocente, priva,
  del senso il vezzo lusinghier detesta.

Reca la terza sulle spalle un giogo,
  e ad altrui sommettendo un voler cieco
  s'avvia [illegible] arrestarsi all'alto giogo.

Tutte a te volte, ragionando seco
  e tu con loro, ad un felice luogo
  presa per mano ti conducon seco.

---

[1]) Delle molte poesie inedite del Vittorelli da me trovate, non do che una scelta, per quanto ampia.

II. [1]

(Museo Civico di Bass., Ms. 74, F. 4650 aut.).

O Patria, o suolo ben locato in erte
sotto benigno clima apriche piagge,
senti Costui, che sì soave tragge,
e l'alme erranti al buon cammin converte.

Vedil ringentilir con mani esperte
le più nemiche al Ciel piante selvagge,
e con sue voci sì faconde e sagge
tutte infiorar le vie di Grazia aperte.

Certo tal copia di celesti accenti
divino parlator prese alle fonti
sacre di Paolo, oracol delle genti.

Certo in Lui parla quel gran Dio, che pronti
portan sull'ale ossequïose i venti,
e fa sotto al suo piè curvarsi i monti.

[1]) Il sonetto ha l'*admittitur* del poeta stesso, R. Censore, ed è scritto « in nome dei Curati della R. città di Bassano nel compiere con universale applauso la quadragesimale predicazione nella sua patria il rev.mo sig. D. Giacomo Cannella, parroco de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia ».

III.

(id., 41 D, 2763, n. 31, dop. es.; Ms. Rob., I, 38, e Nov. 50).

AL N. H. ANDREA CORNER

[pel teatro fatto erigere nel Giugno 1779 con esorbitante spesa e magnificenza nel cortile del suo palazzo di Castelfranco, dove recitava la sua figlia] [1]).

Quando a terra n'andrà l'eccelsa mole
a Melpomene sacra e sacra al pianto,
che in sei luci poteo rapide tanto,
qual magico lavoro, ergersi al sole.

Acciò che il tempo non disperda o invole
della tua Figlia la memoria e il vanto,
nel loco stesso, ove sorgea l'incanto
in marmo scriverò queste parole:

Alba qui pianse in tragiche fortune,
e al chiaro grido che suonò di lei,
si spopolar le venete lacune.

E ben poteasi per udir Costei
da lido più lontan sciogliere la fune,
e varcar l'onde Esperie, e i flutti Egei.

[1]) Quello tra parentesi quadre manca nell'autografo.

IV. [1]

(id., 41 D, 2763; Ms. Rob., I, 89; Nov. 45).

Qual molle suon spontaneamente uscìo,
Luigi, dal tuo plettro aureo canoro,
che il mal contesto giovenil lavoro
e me di laude inaspettata empío?

Melpomene Polinnia Erato e Clio
con l'altre cinque del Pierio coro
non diermi ancor quell'immortale alloro,
che sul capo non merto e non desio.

A sè m'appella il Megarense Euclide,
e vuol ch'io segua fervido geomètra,
le sue pedate avventurose e fide.

Tempera tu la non bugiarda cetra,
e armato il sen contro l'usanze infide
stringi l'arma [illegible] e la faretra.

Dalla Mosaica pietra
attingi al rivo, e sia Parnaso e Delo
l'ardente Or[illegible] e il mistico Carmelo.

[1]) È l'unico sonetto caudato del Vittorelli, in risposta per le rime ad un altro di Luigi Florio, udinese, sul *Tupé*.

V.

(id. id., n. 43; Ms. Rob., I, 131).

A DONNA CRUDELE IN AMORE.

Solea con alto stil già farmi udire
per impetrar mercè da chi mi fea
mille affanni provar di morte rea
con durezze contrarie al mio desire.

Solea con gravi rime di lei dire [1])
quel che fervida mente ordisce e crea: [2])
sovra de' numi, non pur donna o dea,
per usanza tenerla aveva ardire.

Tacqui alfin, che non valsemi il desio,
l'inchiostro sparso e i sospir cupi e felli
per ammollir quel cor fatto di pietra.

Pur se ancor non sdegnasse il pianto mio
nè suoi occhi mi fusser sì rubelli
riprenderei l'usata amica cetra.

1) Correz. nell'autogr. « alto ridire ».
2) Id. « quel che *in* fervida mente *unqua* si crea ».

VI.

(id. id., n. 44; Ms. Rob., I, 104).

PARLA AMORE ALL'AUTORE.

Per questo invitto strale (Amor dicea)
e per questa, lo giuro, util faretra,
n'andrebbe il nome tuo famoso all'etra,
dovunque pregio ottien l'arte febea;

Pur che al viso gentil di qualche dea
si accendesse il tuo cor, freddo qual pietra,
dolce temprando l'amorosa cetra
all'ombre chete della selva Ascrea.

Signor, le ninfe del terren nativo
(rispondo) io contemplai; ma in un istante
il mio cor s'indurò gelido e schivo.

Come dunque potrei renderlo amante,
se cangiollo in macigno il redivivo
centuplicato Meduseo sembiante?

VII.

(id. id., n. 48; Ms. Rob., I, 105).

AD EGLE EUGANEA P. A.

Al primo rosseggiar dell'orizzonte
vedeste unquanco nell'Arcadia vostra
candido cervo, che da lunge mostra
il doppio onor della ramosa fronte?

Ei, dove sacro a Pan verdeggia il monte,
coi zeffiri seguaci al corso giostra,
e va cercando per l'ombrosa chiostra
gelida vena di riposto fronte.

Nè mai si volge, nè rallenta il piede,
se Naiade cortese a lui non mostri
dove spegnere omai l'ardor che il fiede.

Bella Egle, che sarà? Negli occhi vostri
furtivo il pianto a comparir si vede.
Ah! che squarciato è il vel dei carmi nostri!

VIII.

(id. id., n. 48 tergo; Ms. Rob., I, 75).

PER LA PROFESSIONE IN S. BENEDETTO DI PADOVA DELLA SIG.ª CO: ANNA M.ª ROBERTI

Or che t'involi ai boschi (Ergasto il saggio,
Ergasto mel narrò su quel pendio)
e degli armenti e dei pastori al dio
la tua vita consacri in puro omaggio;

queste, ch'io colsi al mattutino raggio
fragolette nel verde orticel mio,
a te, casta fanciulla, offrir vogl'io
in un cestin, che mi donò Selvaggio.

Talor della zampogna al rauco suono
l'altar ne spargo con sincero affetto,
e piace al Nume il rustical mio dono.

Nè a te questo mio don fia meno accetto,
poichè son dolci, odorosette sono
e son vermiglie al par del tuo Diletto.

IX.

(ms. Nov., 1; Ms. Rob., I, 100).

LA COSCIENZA DELL' EMPIO.

Che fai, che fai? T'arresta: ecco Dio viene
e grandine il precede e furia ultrice,
onde scossa ogni valle, ogni pendice,
mugghia il suol, trema l'aria, ardon le arene.

Che fai, stolto, che fai? Già ti previene
l'irato Nume: io 'l miro. Oh quanta elice
fiamma dagli occhi suoi sterminatrice!
Oh quale in man folgor tremenda ei tiene!

Già t'è alle spalle, e col flagello a lato,
esclama, ovunque ei passa: ecco il mio giorno.
Su, contro il peccator, che più si aspetta?

Così a l'empio ragiona il suo peccato,
e mentre s'alza, altro non vede intorno
ch'ira, duolo, terror, morte, vendetta.

X.

(ms. Nov., 32; Ms. Rob., I, 113).

IN LODE DI UN MAGISTRATO.

PARLA FRANCESCO GAMBA

Dunque l'illustre Gamba, il rinomato
fabbricator del celebre lenguale,
dovrà restarsi come uno stivale
or che tutto festeggia il vicinato?

O Muse, o Muse, io v'ho sempre onorato
in mezzo alla salsiccia ed al caviale,
e più che la metà del capitale
per farvi onore in libri ho consumato.

Adunque in vece mia subito andate
Dal Giudice preclaro e in sala giunte,
fra quel corteggio amplissimo e solenne

ditegli: Mio Signor..... Ma no fermate
ch'essendo del mio lardo unte e bisunte
acconciareste mal qualche *andrienne.*

XI.

(Ms. Nov., 6; Rob. I, 101).

L'AMORE A MARIA.

Fido pensier che di Madonna il volto
pingi all'anima mia sì presso al vero,
deh fostù men costante messaggero
nel parlarmi di Lei che il cor m'ha tolto!

Ch'or non sarei fra tante pene involto
da cui libero uscir certo non spero,
se lo mio spirto in pria fatto leggero
non sia nel grembo di Madonna accolto.

Meco sovente a ragionar t'ho udito
ch'i' son caro a colei, per cui sì forte
in mille modi mi disfaccio ed ardo.

Ma ciò pena mi accresce! Ah! se gradito
vuoi sembrarmi, o pensier, non esser tardo
nunzio a recarmi di vicina morte.

XII.

(Autogr. in una lett. al Negri, e Rob., I, 126).

SULLE RIVOLUZIONI DI FRANCIA.

Io chiamo libertà con alto grido
e ardor sol di licenza in petto serro.
Mesco al tiranno il Re: pe' crin gli afferro,
e d'una spada stessa entrambi uccido.

Prepotente, crudel, superbo, infido
le leggi invoco, ed ogni legge atterro:
sprezzo i nemici e con alzato ferro
a vincere o a morir tutti disfido.

Or palese or coperto in giro corsi:
empiei di sangue cittadino un regno,
e quello d'un eroe bebbi a gran sorsi:

Nè basta ancora: omai son giunto al segno
che vedrei volentieri il mondo a sciorsi.
Fanatismo son detto, e in Francia io regno.

XIII.

(Ms. Nov. 21; Ms. Rob., I, 111).

PER LA PROFESS. DI MARIA GIOVANNA FRANC. ROBERTI.

Padova esulta ancor sul fausto giorno
in cui dal patrio tetto il piè disciolse,
Signor, Francesca vostra, e in sen l'accolse,
onde poi farne il Franco ceppo adorno:

ed or gli applausi a voi raddoppia intorno,
poichè dal tronco istesso altra pur colse
figlia diletta, e in sacre bende avvolse
nel mistico di Dio chiuso soggiorno.

Ma più gode in pensar, che due sì cari
pegni guardando omai dell'alma vostra,
voi pur tra suoi d'annoverar fia lieta.

Deh! nol fate, o Signor, che a voi di chiari
avi l'esempio, e della patria nostra
l'amore a un figlio eternamente il vieta.

XIV.

(Ms. Nov., 28; Ms. Rob., I, 102).

SULLE GUERRE DEI RUSSI
CONTRO I TURCHI
ACCADUTE L'ANNO 1770.

Spandea la notte il rugiadoso umore
sui bruni campi, e la triforme Diva
con la sua faccia inargentata e viva
fea l'etere seren del suo splendore.

Quando improvviso aquilonar furore
un nembo sollevò che il ciel copriva,
e già la delia Vergine spariva
in mezzo al fosco e minaccioso orrore.

Allora il tuo destino io rammentai,
Trace crudel. La rifulgente luna
quella mi parve de l'odrisio impero.

E il Russiano valor che tutte aduna
sue forze in te, fra i nuvoli mirai
che il vivo raggio tenebroso fero.

XV.

(Ms. Rob. I, 120).

PER NOZZE. L'AMORE PATERNO.

Su quella nuvoletta rugiadosa
chi mai precede il nuzïal naviglio?
Ei sembra Imene, ma piangente ha'l ciglio,
nè suol piangere Imen presso una sposa.

Fors'è un Genio, che in mesta aria pietosa
si lagna, o Laura, del tuo dolce esiglio;
ah! lo conosco: è Amor, ma non il figlio
della marina Cipride vezzosa.

Esso è il paterno Amor, che or ora al petto
mille volte ti strinse e mille addio
ti diè sul limitar del patrio tetto.

Ma appena tu lasciasti il suol natio,
vistosi privo di sì caro oggetto,
vestì due rapide ali e ti seguio.

XVI.

(Ms. Rob. I, 148).

PER LE NOZZE BAGGIO-ROMANO
IN NOME DEL CO. R. ROBERTI.

ALLA SPOSA [1]).

Udito avrai che questi ameni colli,
questa vaga, ridente, alma pianura,
e il Sol non mai velato e l'aria pura
che suscita dal tralcio uve più molli.

A noi li diè benefica e negolli
agli Adriani cittadin Natura,
benchè di sacra antichitade oscura
e di famosi pregi il cielo ornolli.

Ma tu, Sposa gentil, non ismarrirti,
e non scemar però quel gaudio intenso
che dolcemente innébbriati gli spirti:

Poichè il suolo palustre e l'aer denso
(Paola, credilo a me) sapranno offrirti
in un tenero sposo ogni compenso.

---

1) « La signora Paola Baggio, la *Irene* del Vittorelli ».

XVII.

(Museo Civ. di B. rec. acquisti, non aut.).

AL CO. MANIAGO, PER DOTTORATO.

Sì, lo vedrai. Più che l'euganeo serto
onore un tempo del Liceo vetusto,
or mal voluto e mal concesso arbusto
di cui quasi ogni crin va ricoperto,

più che l'ingegno tuo vivace e sperto,
più che il tuo stil flessanime e robusto,
mel predice quel cor, che apprezza il giusto,
che intende la pietà, che onora il merto.

Oh! de' prischi Maniaghi illustre figlio,
incominci da me tua nobil cura:
ecco tutto io m'affido al tuo consiglio.

Salvami i dritti che mi diè natura,
e di lagrime dolci asperso il ciglio
la tua prima io sarò gloria ventura.

XVIII.

(Ms. Nov., 55; Rob. I, 85).

ALLA CO. SPINEDA NELLE SUE NOZZE COL CO. RIZZARDI.

Sorta è l'alba rugiadosa
e t'aspettan quattro neri
velocissimi destrieri
di progenie generosa.

Dunque ascendi il cocchio e posa
sovra i morbidi origlieri;
i bei lidi forestieri
non son lungi, o bella Sposa.

Vanne lieta e al fido amante
stirpe nobile d'Eroi
giura eterno amor costante,

ma non perda i dritti suoi
l'amicizia, e qualche istante
risovvengati di noi.

ANACREONTICHE

(Ms. Rob. II, 50).

I.

Alla gentile Irene
sempre vezzosa e lieta,
manda il fedel poeta
e gioia e sanità.

Lontan dal bel sembiante
ei vive ognora in pene;
deh! gli conservi Irene
eguale fedeltà!

II.

Ti mando per l'amico
un fuggitivo addio:
compie l'amico mio
i debiti d'amor.

Quanto sarei felice
se dire a te potessi
con questi labbri istessi
le pene del mio cor.

CANZONETTA

(Ms. 41, D, 2763, aut. n. 11; Nov., 2; Ms. Rob., II, 155).

al Capitano Vice-Podestà di Brescia S. E. Iacopo da Riva, stato già capitano di mare [1]).

Ninfe che in guardia avete
i salsi Adriaci Regni
io veggo ben che liete
seguite i fausti legni,
che a vendicar vostr'onte
movon d'Algeri a fronte [2]).

Ma perchè mai sì preste
di qua di là volate,
e in quelle parti e in queste
sollecite cercate
con disïoso ciglio
or questo or quel Naviglio?

1) La presente composizione fu recitata davanti a S. E. il Sig. Giacomo da Riva Capitano e Vice-Podestà di Brescia, correndo l'Agosto del 1767 ed a lui dedicata.

2) Alludesi alla spedizione in quell'anno delle Galere Venete contro Algeri.

Del degno Erede forse [1])
de' vostri campion fidi,
che campion vostro corse
anch'egli tanti lidi,
del generoso Riva
la fama in Voi si avviva?

So che di lui tuttora
serbate, o Dee, memoria,
che in fresca etate ancora
preso il cammin di gloria
per Voi in duri affanni
già spese il fior degli anni.

Parlasi ancor fra Voi
com' Ei cittadi e ville
co' saggi avvisi suoi
scampò da ree faville
a divorar già preste
tetti, campi e foreste [2]).

Del suo valor fan fede
legni cacciati e vinti;
e le ritolte prede
e i duci in ceppi avvinti [3]).
Barbari duci avari
onta de' vostri mari.

[1]) Il Riva fu capitano lungo tempo di mare.

[2]) Si accennano alcune imprese verissime di S. E.

[3]) Si intende il famoso corsaro Baretta fatto prigione dal Riva con molti altri corsari.

Qual fu la gioia vostra
quando a l'Adriaca Madre
di grato cor diè mostra
per le vendute squadre
l'eccelsa augusta Dea
gentil Partenopea? [1]).

Or se di quel campione
desio vi punge il core
ben giusta è la cagione.
Ma, Dive, un tal valore
or d'altre genti il bene
lungi da Voi lo tiene.

Così a l'Adria piacque
vostr'alma genitrice
che da le liber'acque
di sua città felice
con forte e dolce legge
e terre e mar corregge.

Essa del suo più caro,
del più gentil terreno [2])
per fede illustre e raro [3])
in man gli pose il freno,
che in Lui si fida e piace
non men che in guerra, in pace.

1) Il Riva vendette al re di Napoli alcuni legni stati a lui rapiti.

2) Ognuno s'intende che qui si tratta del bresciano distretto a cui S. E. presiedeva.

3) I Bresciani vincono senza contrasto in valore e in fede qualunque altra suddita nazione.

Quel ch'or da Voi si chiama
molt'aer lo disgiunge;
ma, quanto più si brama
un ben, più caro ei giunge.
Deh! quanto, o Dee, sarete
al suo ritorno liete! [1]).

Allor di bei coralli
ornate il caro legno;
allor guidate i balli
d'alta letizia in segno;
mentre le conche intanto
sveglia Tritone al canto.

Io pure in sì bel giorno
con sacri inni festosi
sonar farò d'intorno
suoi pregi gloriosi,
e tesseronne un serto
a coronar suo merto.

[1]) Qui si augura il Generalato di mare a S. E. o per meglio dire si accenna; nè v'ha dubbio il presagio non doversi avverare.

LA POETESSA

(R. III, 108).

STANZE.

I.

Alla vermiglia Amatuntea divisa
E al fresco mirto che sul crine avvolgo.
Un Ministro d'Amor chi non ravvisa?
Lunge, lunge da noi profano volgo.
Tu sola a parte, o leggiadretta Elisa,
Dell'arcano sarai, che in petto accolgo.
Già si dilegua al suo splendor la folta
Nebbia, che lo circonda: Elisa ascolta.

II.

Ieri, sbandito ogni pensier nemico.
L'Arpa io temprava sull'erboso Monte
Che di Citera a vagheggiar l'aprico
Fertilissimo piano alza la Fronte.
Io son di Febo, e delle Muse amico
E spesso in riva all'Ippocrenio fonte
Raccolgo di mia man sul quarto lustro
L'aonia rosa, e il delfico ligustro.

III.

Amor non lunge, che in trastullo e in festa
Errando gìa per le beate cime
Sulle immobili penne il volo arresta
Bramoso d'ascoltar le argute rime.
Scotean per gioia la frondosa testa
Il verde faggio, e il Platano sublime,
E usciva il canto ripercosso all'aria,
Dalla grotta muscosa, e solitaria.

IV.

Intenerito all'armonia novella:
Qual fora la mia gloria appo gli dei,
Amor gridò, se tenera donzella
Tentar sapesse i numeri Febei?
Vincerebbe in dolcezza Elisa bella
Le poma d'aracinto e i favi iblei
E in un istante voleriane il grido
Dall'Adriano mare al mar d'Abido.

V.

Poi con un volo vespertino e fausto
Scherzevolmente a lato il Dio mi piomba,
E sclama: se d'invidia al morso infausto
Il tuo plettro gentil mai non soccomba;
Nè manchi a Febo placido olocausto
D'Anfrisio Lauro, o di Timbrea colomba
Vanne ad Elisa e con l'esperta destra
A percoter la cetra or l'ammaestra.

VI.

Ciò detto appena in compagnia del Nume
Dal frondifero giogo io scendo al bassò:
Meco ei parlava, e di cangiante lume
Dal fianco gli pendea l'eneo turcasso,
Indi a guidarti sul Cirreo cacume
Elisa avventurosa io movo il passo.
Nè dubitar; che alla difficil meta
Poggiai sin da fanciullo; io son Poeta.

VII.

Colà per fresco intemerato alloro
Per biondo Crine, e per celeste canto
La decima sarai del Vergin Coro,
E avrai di letterata il chiaro vanto.
Mal taluna ch'al fuso, ed al lavoro
Per decreto del ciel nacque soltanto
Molle al parlar letteratura affetta,
E Teologa poi vuol esser detta.

VIII.

Lalage appunto disparuta e vizza
Nelle assordate camere convulse
Ad ogni tratto un centinaio infizza
Di scimunite filastrocche insulse,
Or contro Febo accendesi di stizza,
E vuol le Muse dall'Italia espulse,
Ora di Crusca intrepida ragiona,
E al Boccaccio perfin non la perdona.

IX.

Apollo è un rancio insipido fantasma,
E il bel sermon linguaggio da pedanti:
Ella critica tutto, e tutto biasma
Quel che le giunge per disgrazia avanti.
Incoronate la moderna erasma
Di Cavoli Fronzuti, e verdeggianti.
Arcifanfani voi, che state in crocchio
Ad ascoltar l'Oracolo Capocchio.

X.

Dorindo sa, ma contraddir non puote
Al caparbio di Lei cervel fanatico,
Che in un momento s'altera e si senote
Il sistema nervoso, ed il linfatico.
E senza perder tempo in queste note
Essa prorompe con un tuono enfatico:
Ghiandaia non son io, nè pappagallo:
Son donna letterata e mai non fallo.

XI.

Lalage, o Elisa, a' tuoi leggiadri carmi
Invidia sentirà nel cor maligno,
E benchè degni di metalli, e marmi,
Avranno in premio un ostico sogghigno.
Ma non fia che gli applausi a te risparmi
Dell'Elicona il più soave Cigno,
Lesbin che lascia involontario a tergo
Per l'Antenoree mura il patrio albergo.

XII.

Se il caro laccio che ne tiene avvinti
Aggia del tempo insultator vittoria,
Lascia ch'io sparga di Pimplei giacinti,
Amabile garzon la tua memoria.
Così potessi al natural dipinti
Far de' tuoi merti una verace istoria,
Che in te descriverei sincero e giusto
La dolcezza di Tito e il Cor d'Augusto (*)

XIII.

Fortunata donzella udrailo meco
Una bionda cantar Ninfa ritrosa,
Morfeo chiamando dal Cimmerio speco
Onde sognare almen Fille pietosa.
Coi teneri Pareti, il Nume cieco
Odia l'indifferenza e mai non posa:
Or si consuma d'un bel ciglio al foco,
Or gemiti a querele ei prende a giuoco.

XIV.

Chi più di Saffo barbaro e discorde
Amor provò nell'idolo incostante?
Oh quante volte su l'eolie corde
Impallidì la sventurata amante!
E dolendosi invano all'aure sorde
Fea dispetto al bel crine, e al bel sembiante;
Mentre il lito deserto, e l'onda amara,
Faon, Faone ripeteano a gara.

(*) Questa ottava è ripetizione della XXIV del poemetto *il Farnetico.*

XV.

Quinci dal duolo e dall'affanno vinta
Corre del mar sulla romita sponda.
Là palpita sospira e mezza estinta
Ne' procellosi vortici si affonda.
Pentito amor di lagrima non finta
Quello scoglio irrigò, sparse quell'onda;
Ed or Saffo novella a te promette
Ben altri per Faon dardi e saette.

XVI.

Che ritardasi adunque? al Colle, al Colle,
O Vergine felice, il piè rivogli.
Ecco flagranti d'Estro, ossa e midolle
Io varco in un baleno Oceani e scogli.
Ma qual'erta colà falda si estolle
Tutta cosparsa di Febei germogli?
Qual gli trascorre in sen doppio ruscello?
Io non m'inganno: il bel Parnaso è quello.

XVII.

Salve, sacrato Monte, almo soggiorno
Delle Muse, di Febo, e dei Poeti.
Per volere d'amor oggi ritorno
Ai vecchi Lauri, agli antri consueti.
Su Elisa: egli vuol che in questo giorno
Compiansi fedelmenti i suoi decreti.
Ecco il Pierio sasso adoro in prima
Poi tento in compagnia l'arborea cima.

XVIII.

Antipoeti, o Voi, nelle cui vene
Il sangue gelidissimo ristagna,
Bestemmiando il Parnaso e l'Ippocrene,
Radete la fangosa ima campagna,
A voi non dieder l'inclite camene
Fianco da superar l'ardua montagna:
E di Filosofia sotto la veste
Male il diffetto ricoprir vorreste.

XIX.

Io sui vanni poetici trasvolo
Al sacro in un balen vertice alpestre,
E il terracqueo sdegnando inerte suolo
Passeggio d'Orïon la via cilestre.
Voi pareggiate con l'infermo volo
I cespugli del campo, e le ginestre:
Io so vincere i Cigni e vosco gracchia
L'invida al par di Voi nera Cornacchia.

XX.

Ai pensatori della Grecia eguali
Credanvi pur le femminette indotte
E ammirino le spurie opre immortali
Ricopiate da voi non già prodotte.
Ma poca nebbia che dal monte cali,
Vi coprirà di sempiterna notte,
E fia che Stige limacciosa e torba
Con la vil plebe il vostro nome assorba.

XXI.

Lasciamo, Elisa, nel palustro Campo
L'ignara sussurrar turba mal saggia.
Ecco d'un'orma gloriosa io stampo
La non concessa altrui rupe selvaggia.
Guardami in volto. Oh quai sovrano lampo
Divinamente le mie chiome irraggia!
Più non ho di mortal sembianza alcuna
E torno ad obliar volgo e fortuna.

XXII.

Apollo stesso, Apolline m'incalza,
E l'entusiasmo a flagellarmi prende.
Elisa, Elisa, dall'Aonia balza
Qual fatidico spirto in me discende?
Volgiti a destra; un platano s'innalza:
Stacca quell'Arpa che dai rami pende;
Corinna l'ebbe, e il gran Cantor Tebano
Due volte provocò quell'arpa invano.

XXIII.

Ella si volge, e le odorate braccia
Alla novella dea l'albero inchina,
Ve' come lieta e scintillante in faccia
Risveglia il plettro all'armonia divina?
Move la bella, e in sulla verde traccia
Spunta la rosa or bianca, or porporina.
E al vivido poter del suono etrusco
Sulle grotte Febee rinverde il musco.

XXIV.

Garruli venticelli, aure beate
Qual'intima dolcezza intorno fiocca?
Ah per pietà di respirar lasciate,
Or c'apre Elisa la nettarea bocca.
Non più il Castalio fra le sponde usate
Con mormorio piacevole trabocca.
Egli s'arresta per udirlo, e intanto
Anch'io soffermo il disugual mio canto. —

STANZE PER UN'ACCADEMIA
IN FAVOR DELLE DONNE.

(R. III, 120).

I.

Il negar destro ingegno e accorta mente
Al sesso femminil quasi mi pare
Un negar verbigrazia apertamente
Frondi al bosco, erba al prato, ed acqua al mare.
Che se taluno il dice, o se ne mente,
Od è qualche solenne bacalare,
Cui diede l'incolpabile natura
Poco discernimento e testa dura.

II.

Io viceversa reputo al contrario
Passar fra i maschi, e fra le donne tutte,
Ne tralascione alcuna, un gran divario,
Tal che se fosser nello studio instrutte,
In qualunque esercizio letterario
Manderiano i Dottori a Calicutte:
Ascenderian le cattedre, e più fine
Sarebbero nel mondo le dottrine.

III.

Ogni Filosofonte, ogni Cantore
Che dal parere universal si appella
Dell'Italia, e del secolo splendore,
Nò non potrebbe reggere a copella.
Qual Poeta di Pindaro maggiore?
Eppur lo vinse tenera donzella.
Corinna il vinse e l'invido Tebano
Per ben tre volte provocolla invano.

IV.

All'Accademia le propongo adunque
Per mezzo efficacissimo e sicuro
Onde ritrarne utilità qualunque,
E gloriosa rendersi in futuro.
Nè dubito, o Signori, che chiunque
Ha mezza oncia di senno un po' matura
Meco dirà che onesto ed util fora
Accademiche far le donne ancora.

V.

Che bel veder nell'affollate sale
Con volto maestoso a passi lenti
Entrar le donne in toga magistrale,
Far gesti e recitar componimenti;
Quinci e quindi un applauso intorno sale,
E un giubilo e un tumulto in fra le genti,
Che meno al vincitor sonò giulivo
Il Tarpeo Monte, ed il Saturnio clivo.

VI.

E grideria sugli altri il *Damerino*,
Che in sen ne avea una stemprata brama,
Ma con un grido più sottile, e fino
Che giugnesse distinto alla sua dama;
E fattosele poscia davvicino
Racconterebbe attonito a Madama
Le grazie, e il brio del recitar soave
Che a sè rapito dolcemente l'ave.

VII (*).

E le Stanze, e i Sonetti, e i Madrigali
Incontamente dánnosi alla stampa,
E fin chi 'l crederia? Fin gli Orientali
Ne fanno in madreperla una ristampa.
Già le femmine volano immortali
Dovunque irraggi la diurna lampa.
E già la Fama in suo cammin deride
Il *non plus ultra*, e i termini d'Alcide.

VIII.

Ne rincrescer tal gloria ci dovrebbe
Se dalla donna il Maschio è superato,
Imperciocchè la femmina ci debbe
D'averla in sul principio ammaestrato.
Senza d'un Valentuom che mai saprebbe?
Cucire i drappi, e torcere il filato,
E con posticce zazzere disporre
Sull'aerea cocuzza un'ardua torre.

(*) Questa ottava è ripetizione della XXVIII del Canto I del *Tupé*.

IX.

O seguendo le mode più novelle
Porsi in testa una Cuffia stravagante,
Che fa le veci di quaranta ombrelle,
Perchè il sol non offuschile il sembiante.
Ma non è buono se non è di quelle
Che fabbrica in Parigi un mercadante
Con industre lavoro e cura esimia
Alla celebre insegna della Scimia.

X.

Fantastico Russò che intorno al letto
Vuoi de' bambini in orrido *visaggio*
La bruta strega, e il rapitor Folletto,
Il divorante Bau, l'orco selvaggio,
Onde spirar nell'innocente petto
De' balbettanti pargoli coraggio,
Ecco abbracciar le donne i tuoi consigli
Coi lor cuffioni spaventando i figli.

XI.

Ora sì che le Italiche matrone
Come un giorno Svetonio ne assicura,
Al Tempio di Cibele, e di Giunone
Offrirebbon la lor capellatura.
Eppur pensando al caso d'Assalone,
Quell'immenso tupé mi fa paura.
Io che l'aveva ci pensai da vero,
E mel recisi, o donna, intero, intero.

XII.

Guardate questo pover mozzichino
Di quel quondam tupé sol mi rimane,
Che dice in suo linguaggio al pellegrino
Qui Babilonia fu, quivi fu Tane.
Ed io certo ringrazio il mio destino,
Che spirò tal coraggio alle mie mane,
Onde rotar le forbici potei
Sui rigogliosi e lubrici capei.

XIII.

Ma tornando al proposito di prima
Ripeto agli Accademici lo stesso,
Che per giungere al fine in vera stima
Rivogliersi conviene al vago sesso.
Tenteria questi la Castalia cima,
E l'uomo più robusto, e più complesso
Frattanto adopreria le braccia ignude
Su la virile demostenea incude.

XIV.

E ad esse negherebbonsi le prose
Per la troppa fatica, e il troppo ingegno:
Del resto ne sarian di portentose
Con quel capace e soprafino ingegno.
Io sono di parer fra l'altre cose
Che allora troverebbesi un sostegno,
Un Mecenate, un Padre, un Protettore,
Che poi facesse all'Accademia onore.

XV.

Anzi più di trecento Mecenati
Accetterebbon volentier l'offerta,
Sariano i damerini avventurati
Se venisse lor fatta egual profferta,
E quantunque ignoranti e scioperati
Star li vedresti nondimeno all'erta
Fingendosi d'amar e prose e rime,
Per ottener l'incarico sublime.

XVI.

Con lusso ridondante e signorile
Vorrebbon l'adunanza in propria casa,
Onde qualche Accademica gentile
Restasse di chi l'ama persuasa.
Tutta risonaria da Battro a Tile
Ogni provincia di tal fama invasa,
E cercherebbon gli stranieri stessi
D'esser nell'Accademia e scritti e messi.

XVII.

Talvolta l'Accademica vezzosa
Unirebbe al poetico soggetto
Qualche strofa gentile e affettuosa,
Qualche bel verso al protettor diretto.
Egli fariasi del color di rosa,
E fuor traendo il bianco fazzoletto
Coprirebbe ai profani il bel rossore,
Che fuor trapella quando parla Amore.

XVIII.

Se formar qualche ricca libreria
Volesse l'Accademia in suo profitto,
Dalle donne al pregar si cederia
Ogni libro, e qualunque manoscritto.
Che stata sì copiosa non saria
La Biblioteca amplissima d'Egitto;
E mi perdoni Filadelfo il quale
Diè compimento all'opera immortale.

XIX.

Infatti voi potete, o donne mie,
Quel che non ponno duci e Imperadori,
A voi non sono incognite le vie
D'insinuarvi negli umani cuori.
Avete cento fascini e malie
Nel giro di quegl'occhi traditori:
E sì capace ingegno il ciel vi diede
Che l'uomo la metà non ne possiede.

XX.

Ma troppo vaste da solcarsi l'onde,
Benchè fresc'aura me ne faccia invito,
Sono de' vostri onori, e già le sponde
Più non vegg'io del pelago infinito:
Megli dunque sarà pria che s'affonde
La navicella mia guidare al lito:
Su, nocchier, dà nei remi, e in lieti evviva
Le donne salutando or volgi a riva.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	16	n. 2.ª	riga 4	son. XIX	—	son. XVII
»	30		riga 10	tèma	—	téma
»	33	n. 3.ª		son. XIV	—	son. XII
»	48	n. 3.ª		son. IX	—	son. VII
»	78	— Si sopprima la nota n. 2.				
»	87		riga 5	Raineri	—	Ranieri
»	95	n. 6		ǀ f g g *h'* l l *h'*	—	ǁ f g g *h'* i l l *h'*
»	105		riga 9	Turille	—	Eurille
»	116	nota	riga 9		—	son. IX
»	166	nota	riga 5	Buonarroti	—	Buonarotti
»	ivi	id.	riga 14	Buonarotti	—	Buonarroti
»	121	n. 2.ª			—	son. XII, XIV
»	125	n. 3.ª			—	son. VII
»	ivi	n. 7.ª	riga 2		—	son. VI, V
»	ivi	n. 8.ª			—	son. IX
»	192	n. 2.ª	riga 12	frutto	—	flutto

